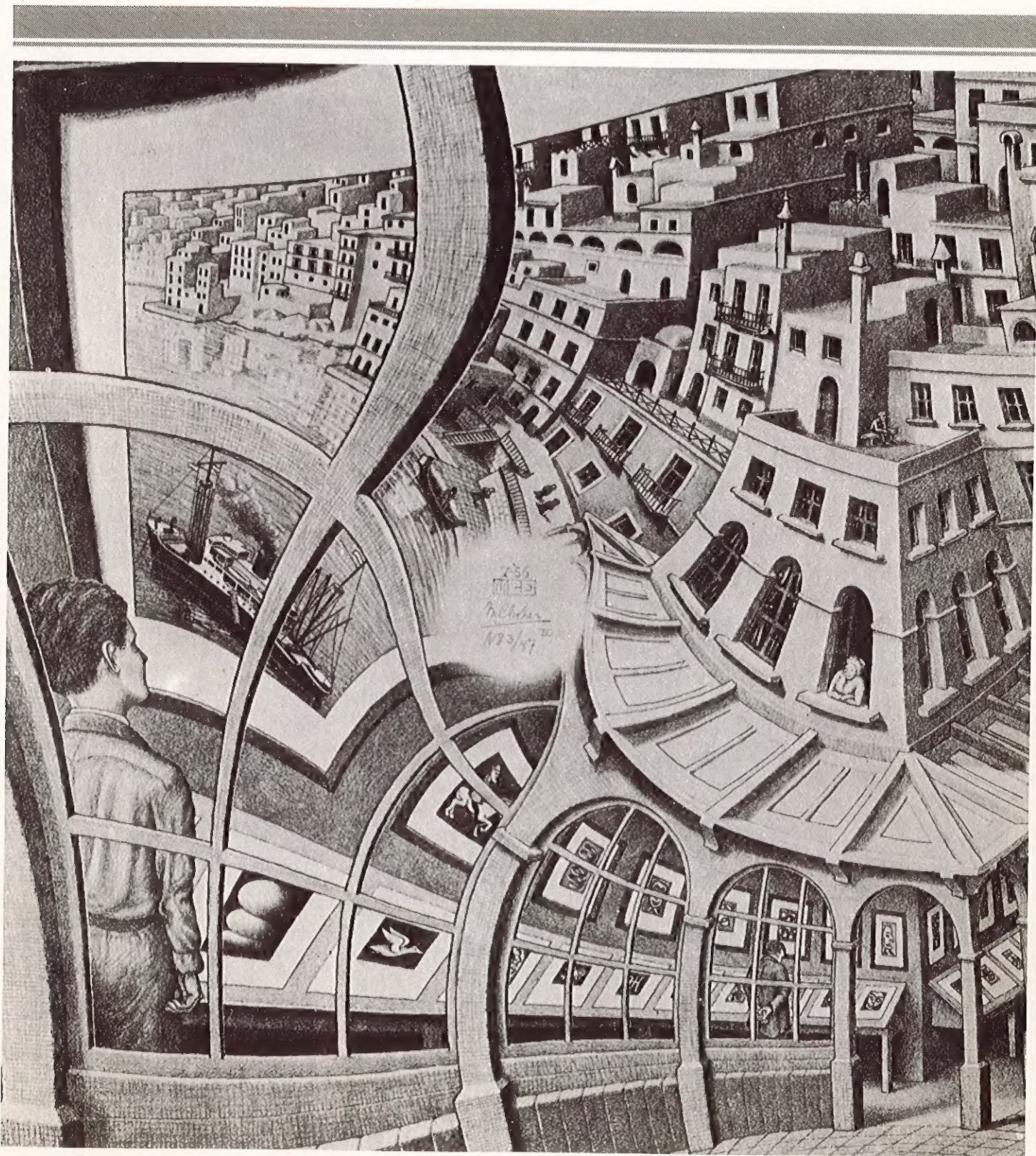
LIRE 3500
N° 1-2

KAOS N° 1-2 a cura del Centro di Documetazione "Gabbia/No"
Redazione: via Avesella, 5/B - Bologna
Suppl. ad Antitesi reg. tribunale di Bologna N° 4895 del 15/4/81
Direttore responsabile Stefano Benni.

M.C. ESCHER "PRINT GALLERY"

Questo numero doppio di Kaos prosegue nella sua fase di sperimentazione. Si e' voluto continuare nella dimensione di ricostruzione storica di alcuni nodi importanti (vedi la questione palestinese e il rapporto tra sindacati e lotte operaie) nella convinzione che nella fase attuale, nella quale la nuova composizione di classe costruisce spesso "ex novo" metodi e forme di lotta, e' essenziale sconfiggere la rimozione della memoria storica voluta dal sistema dei media e dal pensiero dominante.
Lavoro certamente non facile e inevitabilmente costretto a momenti di limitazione, che possono essere superati se si allarga la collaborazione a questo tipo di lavoro.
A questo riguardo proponiamo ai compagni interessati l'invio di materiali per la pubblicazione.
In particolare intendiamo aprire questa esperienza di scrittura ai compagni e ai proletari detenuti su questi ed altri argomenti.
Comunque non crediamo di poter delimitare l'ambito di questa rivista soltanto a questa dimensione.
Infatti, come gia' abbiamo fatto in questo numero doppio, intendiamo dare ampio spazio anche ai percorsi della nuova composizione di classe, alle lotte e al dibattito politico internamente al movimento.
I compagni che vogliono contribuire a questo lavoro possono inviare materiali a questo indirizzo:
Livia Pellegrino via Pietralata N. 54 40122 Bologna.

LA REDAZIONE

CROLLO DELLE BORSE MONDIALI E CRISI DEL COMANDO

Il crollo delle borse mondiali - inaugurato il 19 ottobre 1987 - e' la rappresentazione di questa fase di crisi strutturale del quadro di comando, e' la esplicitazione di quanto sia stato approfondito il processo di nuova accumulazione del capitale e quanto esso sia intrinsecamente segnato da contraddizioni antagoniste.

In questi mesi, il pensiero dominante, attraverso il sistema dei media, si e' affrettato a stendere un velo mistificatorio sulle cause reali della crisi del modo di produzione capitalistico. Si lascia intendere che la crisi finanziaria mondiale non e' tale da colpire, ancora piu' che in passato, i livelli di consumo, dei servizi, della qualita' della vita della classe proletaria.

L'operazione di mistificazione ha il fine di non inquadrare il crack borsistico all'interno di un ulteriore processo di smantellamento - gia' avvenuto nella sostanza - dello stato sociale. Al contrario e' proprio questo l'elemento che va posto al centro: cadute le illusioni del "capitalismo popolare", del coinvolgimento sempre piu' vasto di strati sociali nel ruolo di "giocatori" in borsa, la dinamica di ristrutturazione mondiale continuera' nei suoi distruttivi effetti di depressione economica e di espulsione progressiva di gran parte della forza lavoro dal circuito produttivo. E gia' migliaia e migliaia di licenziamenti sono la prima avvisaglia di quelli che saranno gli scenari prossimi venturi.

Parimenti e' del tutto privo di fondamento il balbettio delle residuali forme di riformismo che prospettano una ripresa produttiva ancorata ad una rinnovata "centralita'" del settore statale delle imprese.

In realta' il capitale multinazionale nel corso della crisi dovra' seguire il tracciato posto in questi anni '80 dalla deregulation: da una parte la rivoluzione tecnico-scientifica, la scienza come forza produttiva centrale, la progressiva immissione di macchine nel ciclo produttivo e la diminuzione complessiva dell'utilizzo della forza lavoro, dall'altra la caduta ulteriore dei consumi della classe proletaria, il peggioramento delle sue condizioni di vita, lo sfruttamento accentuato della composizione di classe tuttora inserita nella produzione, la militarizzazione crescente dei territori e l'espansione delle guerre regionali.

In questi mesi si sono sprecati i paralleli con la crisi del '29. A questo riguardo vi sono due considerazioni da fare.

1) il crollo dei mercati del '29 - il totale collasso del sistema finanziario e l'arresto quasi completo dell'economia, onde la necessita' della "rivoluzione" kejnesiana e il suo momento centrale: la potente accelerazione delle produzioni militari - fu raggiunto nel febbraio del '33, atraverso una gestazione di 40 mesi.

In questa dinamica, se puo' essere importante mettere a confronto tra loro le crisi periodiche del modo di produzione capitalistico, cio' va fatto a partire dalla differenza sostanziale tra la forma stato sociale e la forma stato di guerra, passaggio che sancisce negli anni '80 sul piano mondiale la sussunzione reale dei processi sociali nei meccanismi del capitale multinazionale. E' a partire da questa sussunzione reale che bisogna inquadrare il ciclo di nuova accumulazione, la ristrutturazione delle concentrazioni produttive e finanziarie e l'internazionalizzazione del ciclo produttivo.

2) La polverizzazione il 19 ottobre ' 87 di mille miliardi di dollari impegnati nelle attivita' speculative non sfocia in un impatto immediatamente distruttivo nei confronti della produzione a mezzo di merci, perche' in parte funzionano da fragile diga quei meccanismi di regolamentazione del mercato creati negli anni '30. Alcuni di questi dispositivi sono ancora oggi attivi, per es., la proibizione per le banche di investirte in titoli azionari. Questo ha impedito che nel crack borsistico fosse coinvolto anche l'intero sistema bancario. Se cio' fosse avvenuto vi sarebbe stata la classica corsa dei risparmiatori a ritirare i loro depositi con la conseguenza di un prosciugamento del credito e dunque diun blocco della sfera produttiva. Tuttavia in questo campo la deregulation ha determinato una realta' alquanto diversa in prospettiva.

Negli Usa da tempo si e' incentrato l'attacco contro il Glass Steagal Act che vieta alle banche di investire in titoli azionari; in Italia in questi anni vi sono state delle deroghe a tale impedimento; in Giappone esiste una legge che regola restrittivamente il rapporto tra attivita' bancarie e speculazione, ma ne sono esonerate le banche straniere; la Gran Bretagna e la Francia hanno gia' abolito questi divieti per le banche. E' evidente che i fattori di crisi sostanziale della borsa e dell'economia mondiale subiscono meccanismi moltiplicatori. In pratica sono ripristinate le vecchie funzioni bancarie pre '29, in quanto ogni banca investe e specula attraverso le sue affiliate in quei paesi in cui e' totale la liberalizzazione del mercato finanziario.

In altri termini, il dato strutturale, su cui poggia la crisi del capitale e il suo percorso in

avanti, consiste nella negazione di quel modello di gestione delle contraddizioni del modo di produzione elaborato con il new deal e articolato nelle varie esperienze di welfare state. Accanto agli effetti moltiplicatori della crisi economica, la forma stato di guerra accentua il movimento di delegittimazione che la societa' ha coagulato in questi venti anni nei confronti della socializzazione dei costi della produzione capitalistica, in una misura proporzionale all'attacco portato gia' da tempo alla spesa sociale e al settore produttivo statale. Infatti la peculiarita' del corso reaganiano applicato su scala europea e in moltissimi paesi del terzo mondo consiste nello smantellamento dell'organizzazione statale relativa all'assistenza, ai servizi, al sostegno o erogazione di reddito, e in secondo luogo nel processo delle privatizzazioni, che interessano il settore statale produttivo sia industriale che terziario, e che riguarda il trasferimento dei mezzi di produzione dallo stato al capitale privato.

LE PRIVATIZZAZIONI

In tutti i paesi europei, ad eccezione della Svizzera, il settore statale produttivo assumeva un carattere importante raggiungendo la massima espansione in Italia e Spagna. A differenza degli Usa, in cui le attivita' produttive sono sempre state svolte unicamente dal capitale privato, la presenza del settore statale e' stata la costante nei paesi mediterranei e del terzo mondo, dovendo questi ultimi risolvere problemi di accumulazione di capitale dovuti ai ritardi storici dell'industrializzazione. In generale in questi paesi il peso produttivo dello stato si attestava intorno al 40-50%. Da anni e' in atto il fenomeno opposto: in tutto il mondo le imprese a carattere statale vengono cedute al grande capitale multinazionale. Dal 1980, quando sono iniziate le privatizzazioni in Inghilterra, fino al giugno '87 il valore delle imprese statali cedute in ogni paese ha raggiunto 48 miliardi di dollari (circa 60000 miliardi di lire). Secondo le stime della Salomon Brothers, una delle principali bank di Wall Street, nei prossimi quattro anni altre duemila imprese statali saranno cedute al capitale privato per un ammontare di 130 miliardi di dollari. Privatizzazioni che potrebbero registrare un rallentamento, che non metterebbe a rischio la manovra complessiva, a causa della crisi delle borse mondiali.

Particolare importanza assume il ruolo del capitale multinazionale nei processi di neo-colonizzazione del sud del mondo. Organismi come la Banca mondiale e il Fondo Monetario Internazionale strutturano la strategia del comando su diversi piani. Vengono imposti ai vari governi nazionali politiche di tagli sostanziali di spesa sociale e la cessione di imprese statali al capitale multinazionale, anche attraverso uno "scambio" che prevede il pagamento degli enormi debiti sotto forma di controllo azionario delle imprese da parte dei capitali esteri, e di cessione di parti consistenti del territorio nazionale in cui vengono ancor piu' potenziati i livelli generali di sfruttamento. Attraverso multinazionali "verdi" gli Usa per es., si sono appropriati di parti consistenti delle foreste amazzoniche e di altri territori sparsi per il mondo, con la copertura di "salvaguardare" zone ambientali a rischio. Schemi di questo tipo hanno assunto proporzioni gigantesche in Cile, in Messico, in Argentina, nelle Filippine e costituiscono in generale per il sud del mondo l'attuazione di una nuova forma di colonizzazione, in cui i governi nazionali hanno l'unico compito di ratificare e gestire questo processo di esautoramento della sovranita'.

Il debito internazionale del terzo mondo e' di circa 1050 miliardi di dollari, con tali strategie nei prossimi anni il controllo dell'intera struttura produttiva pubblica e privata del terzo mondo passera' nelle mani delle multinazionali. Il capitale del terzo mondo in forma di impresa, esclusa la Cina, e' valutato all'incirca intorno ai 3000 miliardi di dollari. Gia' una "partecipazione" del capitale multinazionale di 1000 miliardi di dollari basterebbe ad assicurare il controllo di tutte le imprese. Per esemplificare, il totale degli investimenti Usa in America latina nel 1985 era pari a 37 miliardi di dollari, in una realta' in cui in Brasile il debito estero e' pari a 110 miliardi di dollari, mentre il valore delle imprese brasiliane e;' quotato in borsa in circa 60 miliardi di dollari. Analogamente il debito messicano e' di 105 miliardi di dollari di fronte ad un valore delle imprese di 37 miliardi di dollari. In modo particolare e' da sottolineare il ruolo del regime di Pinochet che ha accettato la cessione di imprese sia private che pubbliche per un totale di 6 miliardi di dollari, il che evidentemente fa del Cile una terra di conquista degli Usa.

IL MECCANISMO DELLA CRISI

Partiamo da una constatazione preliminare. La ristrutturazione produttiva, i suoi processi di modificazione profondi della societa', la mutata composizione di classe, la costituzione di un pensiero dominante che esplicita nei suoi vari passaggi la "santificazione" del profitto e dell'ordine - sono questi tutti momenti organizzati dal comando degli

anni '80 per costruire la diga contro i comportamenti sociali della classe che negli anni '60 e '70 ha messo in crisi le condizione di riproduzione del modello di sviluppo. L'elemento centrale della strategia del comando e' quello della espulsione di forza lavoro dall'organizzazione della produzione e l'immissione delle macchine. E in cio' consiste il nodo irrecuperabile della crisi. Infatti, nel mentre il comando automatizza il ciclo, a causa delle lotte operaie, e in qualche modo rimette in movimento il processo di valorizzazione, quest'ultimo subisce un blocco che e' la diretta conseguenza della necessita' da parte del capitale di liberare quote crescenti della forza lavoro. Al di la' delle cause contingenti della crisi e del crack borsistico, oltre gli effetti conosciuti (il sottoconsumo, la sovrapproduzione di merci, ecc.), andare alla radice dell'impossibilita' crescente di gestione delle contraddizioni sociali, politiche ed economiche del modello di sviluppo occidentale, significa sviscerare fino in fondo i meccanismi della contraddizione antagonista: automazione/espulsione di forza lavoro, cioe' individuare i rapporti di crisi tra saggio del profitto e saggio del plusvalore.

Il saggio di plusvalore e' il lavoro compiuto dall'operaio sociale di cui il capitale si appropria, non pagandolo. " I costi della merce per il capitalista consistono invece soltanto della parte del lavoro in essa oggettivato che egli ha pagato. Il plusvalore contenuto nella merce non costa nulla al capitalista, sebbene costi lavoro all'operaio non meno del lavoro pagato e sebbene, proprio come quest'ultimo, produca valore e, quale elemento creatore di valore, entri nella merce. Il profitto del capitalista deriva dal fatto che egli ha da vendere qualcosa che non ha pagato. Il plusvalore, e rispettivamente il profitto, consiste proprio nell'eccedenza del valore della merce sul prezzo di costo, vale a dire nell'eccedenza della somma complessiva di lavoro incorporata nella merce rispetto alla quantita' di lavoro pagato che la merce contiene. Il plusvalore (...) e' quindi un'eccedenza sul capitale complessivo anticipato, questa eccedenza sta quindi con il capitale complessivo in un rapporto che si esprime con la frazione pv|C dove C indica il capitale complessivo". (C. Marx, Il Capitale, libro terzo, pag. 75, Einaudi).

Vediamo ora il rapporto esistente tra saggio del plusvalore e saggio di profitto. " Il saggio del plusvalore calcolato in rapporto al capitale variabile (la forza lavoro N.D.R.) si chiama saggio del plusvalore; il saggio del plusvalore calcolato in rapporto al capitale complessivo si chiama saggio del profitto. In tal modo noi otteniamo il saggio del profitto pv|C= pv|(c+v), distinguendolo dal saggio del pusvalore pv|v". (Marx, ibidem, pag. 75). Dove pv e' il plusvalore, C il capitale complessivo, c il capitale costante (macchine), v il capitale variabile (forza lavoro). Risulta chiaro che aumentando c, diminuendo in proporzione v, il saggio di profitto viene tendenzialmente a cadere.

In altri termini, all'interno della progressiva automazione del ciclo in fabbrica e negli altri settori produttivi (dinamica che assume caratteri sempre piu' rilevanti nella fase attuale di ristrutturazione), se da una parte il plusvalore puo' aumentare, attraverso la contrazione continua dei salari (come oggi avviene nella cogestione sindacati-capitale) e lo sfruttamento aumentato della forza lavoro ancora utilizzata, dall'altra parte il saggio di profitto tende a stabilizzare la sua caduta, a causa di una formazione accresciuta di macchine nel ciclo. Quando il capitale costante assume una progressiva egemonia sul capitale variabile, ovvero quando la scienza diventa la forza produttiva centrale, se pure viene messo in moto un nuovo processo di valorizzazione (in quanto viene potenziato lo sfruttamento), questo subisce arresti e crisi ravvicinate nel tempo, in quanto il profitto trova la sua barriera nella macchina, nella robotizzazione, fonti non di plusavolre, bensi' di maggiore capacita' produttiva e di un controllo generale del ciclo. La rivoluzione tecnico-scientifica, i suoi effetti attuali, e ancora piu' i suoi effetti futuri, disegnano un quadro complessivo in cui la caratteristica centrale consiste nel cambiamento operato nel processo di riproduzione del rapporto tra forza lavoro e automazione, cioe' nella costituzione permanente di un rivoluzionamento della base produttiva, tale da configurare tendenzialmente la fine del lavoro umano. E' questa e' la dimensione fondamentale oggi, la dimensione ambivalente di crisi del comando, e contemporaneamente della capacita' di produzione di ricchezza della societa'.

Scrive Marx nel terzo libro del capitale : " Se si suppone inoltre che questo graduale cambiamento della composizione del capitale non avvenga soltanto in alcune isolate sfere di produzione ma, in maggiore o minore misura, in tutte o almeno in quelle di maggiore importanza; se tale cambiamento modifica quindi la composizione media organica del capitale complessivo appartenente ad una determinata societa', questo graduale incremento del capitale costante in rapporto al variabile deve necessariamente avere per risultato una graduale diminuzione del saggio

generale del profitto, fermi restando il saggio del plusvalore o il grado di sfruttamento del lavoro per mezzo del capitale". (Marx, ibidem, pag. 300).

All'interno di questa complessa situazione di crisi del capitale giungiamo ad un altro passaggio fondamentale.

L'allargamento dei mercati, quelli legati all'informatica, la ristrutturazione e il rilancio di quelli tradizionali, questa fase temporanea di aumento del plusvalore, dello sfruttamento e del comando sulla classe, sono tutte realta' ottenute a condizione di una estrema differenziazione, per cio' che concerne la partecipazione ai consumi e alla ricchezza prodotta, sia nei paesi occidentali sia in quelli del terzo mondo. Negli anni '80 lo sviluppo delle forze produttive coabita con l'impoverimento generale della forza lavoro a livello internazionale, ovvero l'aumento della ricchezza sociale prodotta pone la condizione della sua ineguale distribuzione. E cio' dipende dal fatto che la ricchezza sociale diventa realta' e puo essere distribuita solo a condizione che essa valorizzi il capitale.

Cosicche' abbiamo da una parte che " La causa ultima di tutte le crisi effettive e' pur sempre la poverta' e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacita' di consumo assoluto della societa'".

Dall'altra parte le contraddizioni antagoniste del modo di produzione arrivano a un tale grado di maturazione che lo stesso capitale diventa il limite della stessa produzione capitalistica : " *Il vero limite* della produzione capitalistica e' *il capitale stesso*, e' questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione e' solo produzione per il *capitale*, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la *societa'* dei produttori. I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sulla espropriazione e l'impoverimento della grande massa dei produttori, questi limiti si trovano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stesa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Il mezzo - lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali - viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico e' quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, e' al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione che gli corrispondono". (Marx, ibidem, pag. 351).

CRACK DELLE BORSE E SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE

"Contemporaneamente alla caduta del saggio di profitto aumenta il minimo di capitale che e' necessario al capitalista individuale per la messa in opera produttiva del lavoro..." (Marx, ibidem)

Il crack borsistico dell'ottobre scorso e' da inserire in questa caduta del saggio di profitto e nella dinamica generale della sovrapproduzione di capitale, trattata da Marx nella terza sezione del terzo libro del Capitale e nei Grundrisse, a cui rimandiamo per ulteriori approfondimenti.

In quali circostanze la sovrapproduzione di capitale puo' considerarsi assoluta, cioe' estesa a tutti i rami della produzione?

Ritorniamo al rapporto, gia' preso in esame precedentemente, tra forza lavoro e macchine nel ciclo produttivo. La tendenziale sostituzione del lavoro umano attraverso circuiti automatizzati, la caduta del saggio di profitto, bloccano il ciclo di

valorizzazione, vale a dire che il capitale iniziale immesso nella produzione alla fine non risulta accresciuto o accresciuto adeguatamente. (si fa riferimento ovviamente alla situazione complessiva del movimento del capitale).

" Si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale qualora il capitale addizionale destinato alla produzione capitalistica fosse uguale a zero. ... Non appena dunque il capitale fosse accresciuto in una proporzione tale rispetto alla popolazione operaia, che ne' il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione potesse essere prolungato, ne' il tempo di pluslavoro relativo potesse essere esteso, ... quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente o anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; ossia il capitale accresciuto $C+\Delta C$ non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe un profitto minore di quello dato dal capitale C prima del suo aumento di ΔC ". " Contemporaneamente alla caduta del saggio di profitto, si verificherebbe questa volta una diminuzione assoluta della massa del profitto poiche'... la massa della forza lavoro messa im opera ed il saggio del plusvalore non potrebbero essere aumentati, cosicche' non potrebbe essere aumentata neppure la massa del plusvalore". (marx, ibidem, pag. 353)

Negli anni '80 la grande ristrutturazione a livello mondiale dei processi di produzione ha determinato una situazione qualitativamente nuova e caratterizzata da tre elementi: a) l'utilizzo della scienza per accrescere la produzione; b) l'ultriore concentrazione dei capitali, ossia una ristrutturazione sul piano delle stesse multinazionali; c) la presenza di grandi capitali in borsa, dunque la loro non utilizzazione nel processo produttivo, ovvero il tentativo messo in atto di valorizzare il capitale non attraverso le merci, attraverso operazioni di denaro.

Questo complesso panorama in cui la borsa ha assunto via via un ruolo centrale, fino al suo crollo, individua il suo aspetto sostanziale: una massa ingente di capitale, impossibilitata a valorizzarsi nella produzione a mezzo di merci, nel momento in cui tenta la valorizzazione a mezzo di denaro, pone le condizioni perche' ci sia la necessaria distruzione di capitali per ristabilire in qualche modo il movimento della riprodduzione delle merci. Infatti, quale e' la soluzione per ripristinare un nuovo ciclo produttivo?

La soluzione "... richiede l'inattivita' e anche una parziale distruzione di capitale, per un ammontare corrispondente al valore di tutto il capitale supplementare ΔC o di una parte di esso". (Marx, ibidem)

Questa distruzione di capitale che si estenderebbe anche ad una parte dei mezzi di produzione, e' tutt'oggi, dopo il crack borsistico, la condizione perche' si abbia un altro ciclo di produzione. E' necessario cioe' che il capitale, attraverso la deregulation, lo sfruttamento del nord contro il sud e l'integrazione economica est|ovest, continui nell'approfondimento della crisi: questa dialettica ricchezza|poverta', aumento delle forze produttive|parziale distruzione dei mezzi di produzione|concentrazione di capitale|accelerazione delle produzioni belliche, ecc.

Il crack borsistico avrebbe avuto la funzione di creare le condizioni di un rallentamento nella produzione complessiva. Ma il rallentamento "... avrebbe preparato - entro i limiti capitalistici - un ulteriore aumento della produzione. E cosi' il ciclo tornerebbe a riprodursi. Una parte del capitale, il cui valore era diminuito in seguito all'arresto della sua funzione, riguadagnerebbe il suo antico valore. Ed a partire da questo momento il medesimo circolo vizioso verrebbe ripetuto con mezzi di produzione piu' considerevoli, con un mercato piu' esteso e con una forza produttiva piu' elevata " (Marx, ibidem, pag. 358).

LOTTE OPERAIE E SINDACATO

"Lo stato borghese ammette operai e socialdemocratici nelle sue istituzioni, nella sua democrazia solo ed unicamente in modo da setacciarli eliminando i rivoluzionari, prenderli per fame trasformandoli in burocrati, li corrompe: -voi li istruite, noi li compriamo.- Oltre alla corruzione aperta pratica quella piu' raffinata, fino all'adulazione, li occupa, li sommerge di lavoro, li soffoca sotto mucchi di carte con l'aria putrescente delle riformucce, li compera con il benessere piccolo borghese della vita filistea, ad un livello sopportabile di cultura e di raffinatezza". (Lenin)

Dal 1943 al 1950

Dopo la Liberazione la Costituzione repubblicana non riproduce tutta la carica delle lotte operaie del periodo immediatamente precedente. D'altra parte nel PCI mancava una visione di lotta di lunga durata. Togliatti stesso appoggio' e ridette prestigio al governo Badoglio, mettendo in grave crisi l'unita' del C.L.N., e soprattutto impedi' che la guerra di Liberazione fosse una vera rivoluzione in rottura con la burocrazia civile e militare del vecchio stato monarchico. Questo comportera' di li' a poco il ritorno del prefetto, del questore, dei carabinieri, della vecchia burocrazia, nonche' la creazione della celere in funzione antioperaia.

Togliatti riesumo', modernizzandolo, il vecchio revisionismo di fine ottocento. Obiettivo del partito era creare un "regime democrarico progressivo", non uno stato socialista. Influiva su cio' la stessa politica estera dell'URSS interessata, per l'Italia, solo alla caduta del fascismo, niente di piu', visto che essa avrebbe fatto parte, dopo la divisione dei blocchi, di quello occidentale.

Aveva quindi ragione Pietro Calamandrei nell'affermare che "per compensare le forze di sinistra della rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella costituzione una rivoluzione promessa".

I padri costituenti spaventati dalle lotte, gia' accarezzavano l'idea dell'integrazione del sindacato nell'ordinamento dello stato, sindacato a cui riconoscere il privilegio di stipulare contratti collettivi valevoli erga omnes. A riprova di cio' nella carta costituzionale vi e' l'articolo 39 che da' la possibilita' di assoggettare a vincoli le liberta' sindacali e vi e' l'art. 40 che si preoccupa di precisare che il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.

Tutto questo anche per non dispiacere agli alleati, preoccupati della situazione politico-sociale post Resistenza. Le conquiste operaie, infatti, non erano piu' meramente rivendicative, ma politiche; in piu' si erano diffuse inedite esperienze di organizzazione sindacale e politica direttamente nei luoghi di lavoro.

All'indomani della seconda guerra mondiale le condizioni economiche sono disastrose. Si pone il problema della ricostruzione e la linea che passa e' quella della "restaurazione capitalistica" di Luigi Einaudi. In reazione a cio', soprattutto nei grandi centri, dal '45 al '47 ci fu una serie di lotte spontanee intrinsecamente politiche contro il carovita e la disoccupazione. La spontaneita' di questi movimenti di lotta creo' preoccupazione alla CGIL che cerco' sempre di arginarle.

Nel gennaio del 1947 il presidente del consiglio Alcide De Gasperi si reca negli USA e raggiunge un accordo per fare avere all'Italia, dietro ricatto, consistenti aiuti economici. Aiuti che arriveranno attraverso il piano Marshall il quale fu proposto dal generale George Marshall alla Harward university come programma di aiuti degli Usa agli stati europei, subordinato alla elaborazione di un piano comune di ricostruzione e di cooperazione economica. Vi aderirono, chiaramente, solo i Paesi dell'Europa occidentale che si impegnarono ad elaborare programmi congiunti di produzione, esportazione, investimenti, per utilizzare al massimo l'aiuto americano.

Il ricatto americano e' quello di allontanare i partiti di sinistra e reprimere il dissenso, cosa che fara' benissimo Scelba. Frattanto il nuovo governo formato da democristiani, liberali, qualunquisti e monarchici opera una brusca svolta deflazionistica con restrizione del credito e della spesa pubblica; risultato: l'aumento della disoccupazione. Per frenare i movimenti da una parte operano PCI e sindacato (dopo i disordini di Andria Di Vittorio

chiama all'ordine i disoccupati in lotta), dall'altra la repressione statale che si avvale dell'aiuto della mafia a Portella della Ginestra.

Nell'autunno del '47 vengono attuati massicci licenziamenti nelle fabbriche. Inoltre si fa sempre piu' frequente l'uso della serrata come arma antioperaia, si minaccia l'abolizione della scala mobile, aumentano un po' ovunque i prezzi.
Nel 1948 dopo le elezioni (governo di centro) la linea in politica estera e' sempre maggiore sudditanza verso gli Usa, all'interno rilancio capitalistico e conservatorismo sociale.
Comunque lo sciopero del 14 luglio '48 dopo l'attentato a Togliatti si caratterizzo' per essere stato una protesta spontanea di grande ampiezza che in alcuni centri assunse quasi carattere insurrezionale. Il bilancio di quelle giornate fu pesante; secondo i dati forntiti dallo stesso Scelba vi furono 16 morti e 244 feriti. Ma nonostante la spontaneita' il PCI porta tutto nell'alveo della normalita'. L'Unita' chiede sdegnata le dimissioni del governo, ma dice che da parte operaia deve esserci "legalita' repubblicana"

ANNI '50
Durante la prima meta' degli anni '50 e con fasi alterne fino al 1964 aumenta la produzione, salgono i profitti, di contro gli indici dei salari, in termini reali, rimangono pressoche' stazionari. All'espansione concorrono vari fattori: gli avanzamenti tecnologici, l'ammodernamento degli impianti, ma soprattutto i bassi livelli salariali e la grande disponibilita' di manodopera offerta dai disoccupati e dall'emigrazione interna. Lo sviluppo industriale conta, naturalmente, sulla stabilita' delle condizioni politiche che non viene scossa neppure dalla sconfitta della famosa legge truffa. Anzi si ha un rafforzamento dell'assetto politico per altre vie, cioe' attraverso l'attacco repressivo. Infatti, dopo l'intervento poliziesco contro gli operai che, a Modena, il 9 gennaio 1950 protestavano per la chiusura di uno stabilimento (il bilancio e' di 6 morti e 50 feriti) le rappresaglie, i licenziamenti per motivi politici, i trasferimenti, le perquisizioni diventano una pratica costante nelle fabbriche, in particolare alla FIAT che sara' sempre all'avanguardia per questo tipo di politica. Essa istituisce i "reparti confino" per isolare i militanti di sinistra. Sorgono poi veri e propri tribunali di fabbrica composti dai dirigenti degli stabilimenti e dall'ispettorato del corpo dei sorveglianti, reclutati tra ex carabinieri ed ex agenti di PS, i quali giudicano e licenziano i lavoratori denunciati dai sorveglianti.

Nel 1954 l'ambasciatore Usa in Italia, signora Claire Booth Luce, in una riunione tenuta all'ambasciata americana a Roma chiede a Vittorio Valletta, padrone di fatto allora della FIAT, di ripulire gli stabilimenti da elementi sovversivi, pena il blocco del rifornimento delle commesse militari che il Pentagono passava alla grande industria automobilistica.

Gli anni '50 sono anche l'epoca in cui la DC, come partito della borghesia sente che se non allarga il consenso il suo potere non avra' mai stabilita'.
Inizia cosi' una politica sociale di bonifica, viene creata la cassa per il mezzogiorno, vi sono piani per favorire l'occupazione. La DC si rende conto che e' necessario inserire il proletariato nell'ambito del capitalismo. E qui vi e' la capacita' di De Gasperi che da una parte spezza tutto quello che puo' essere sovversivo, dall'altra sfrutta l'illusione di inserimento nelle istituzioni del PCI.
"In questo modo la borghesia offriva al mondo subalterno la possibilita' di una, sia pur limitata, avanzata sociale, al prezzo di fargli perdere l'autonomia politica, inserendo il suo partito nell'ambito della dittatura dei monopoli". (R. Del Carria, Proletari senza Rivoluzione, vol. 3, p.34)
Si assiste allora a una "strana gara", come dice l'autore citato, tra il governo della DC nel riconoscere legittimita' di pieno diritto al PCI e questo nel dimostrare il suo lealismo alla democrazia borghese, alla costituzione, alla repubblica.
Per concludere l'analisi di questi anni possiamo dire che da parte istituzionale rimangono aperti i conti col recente passato.
Lo sciopero anche dopo la sua legittimazione costituzionale e' costretto a coabitare con la disciplina penale del codice Rocco che contiene gli articoli dal 502 al 505 intitolati " dei delitti contro l'economia pubblica" e gli art. 330, 331 e 333 che parlano variamente di turbativa alla continuita' e regolarita' dei servizi pubblici e di pubblica necessita'.

E' significativo il fatto che la giurisprudenza in tema di sciopero abbia dovuto quasi tutta misurarsi con queste norme del codice, ora per smantellarle, ora per cercare di assicurarne diverse e rinnovate interpretazioni in armomia con la carta costituzionale.

DAL 1959 AL 1964
La fine degli anni '50 e gli inizi dei '60 sono caratterizzati dal cosiddetto "boom economico", ma anche da un fenomeno migratorio quasi biblico; dalle regioni meridionali e da quelle piu' povere si river-

sano nei centri industriali milioni di persone che fanno esplodere grandi contraddizioni sociali e storico-culturali.
Dal 1959 vi sono agitazioni operaie causate dal crescente divario tra profitti e salari e dai licenziamenti tecnologici. La ripresa delle lotte avviene in una fase politica di grave tensione che culmina, alla meta' degli anni sessanta, con il governo Tambroni, appoggiato dai fascisti, il quale consente lo svolgimento del congresso del MSI a Genova, citta' medaglia d'oro per la Resistenza. A causa di cio' vi sono scontri nei carrugi ridimensionati, pero', dal sindacato che come al solito agisce da pompiere.
A Reggio Emilia la polizia spara sulla folla uccidendo cinque persone, scontri vi sono anche in Sicilia, a Roma, Milano e Modena.
Qualche mese prima era avvenuta una sommossa a Livorno contro i para' della folgore.
In seguito a queste lotte il governo Tambroni cade; gli succedera' un governo monocolore democristiano diretto da Fanfani con l'appoggio esterno dei socialisti. In ogni caso le lotte contro i fascisti e

Tambroni risalgono ancora alla cultura della Resistenza come rivoluzione interrotta, sono lotta antifasciste. Invece i fatti di Piazza Statuto a Torino, che ora analizzeremo, anticipano le lotte fine anni sessanta, sono esclusivamente proletarie. Il 2 e 3 agosto 1962 la FIAT consegno' 88 lettere di licenziamento senza motivazione (e' il solito licenziameto per rappresaglia). Come se poi cio' non bastasse Valletta firmo' un contratto con la UIL, sindacato giallo. Gli operai rifiutarono il contratto e dettero l'assalto alla sede della UIL. Con queste lotte tutti si trovano di fronte a figure nuove di operai, giovani spesso emigrati dal sud, dal Veneto o dalla montagne piemontesi, quasi vicine alla figua del sottoproletario. Sono i cosiddetti ragazzi con le magliette a righe e grossi ciuffi sulla testa che non usano lo sciopero per rivendicare, ma per negare, distruggere, sabotare un processo produttivo alienante. Si sta delineando cosi' la figura dell'operaio massa.
Teniamo presente che il tenore di vita dell'operaio di questo periodo e' aumentato, ma sono aumentati pure i bisogni indotti dalla societa' dei consumi, e' aumentato pure il costo della vita. Conseguenza e' che il lavoratore e' sempre piu' scontento e insoddisfatto. L'operaio delle generazioni precedenti era ancora un produttore, questo invece lavora alla catena di montaggio, svolge una mansione ripetitiva e dequalificata. Non ha bisogno di imparare il mestiere, le sue operazioni possono essere svolte da chiunque dopo solo qualche ora di inserimento alla catena.Questa e' quindi l'altra faccia del miracolo economico prodotto dallo sfruttamento operaio da parte di un capitale che poteva contare su un enorme esercito industriale di riserva.
Contemporaneamente, pero', il ciclo di lavorazione diventa piu' vulnerabile perche' basta una minima interruzione per bloccare l'intera produzione. Da qui la nuova filosofia delle relazioni industriali della FIAT; l'operaio dev'essere inserito nella produzione, responsabilizzato e deve collaborare. Non e' piu' il caso di reprimere come una volta, ma sono maturi i tempi per dialogare col sindacato e la sinistra istituzionale. Agnelli stesso auspica un governo di centro-sinistra. Vogliono cio' pure Kennedy e il papa con l'enciclica "Mater et Magistra". E cosi' i socialisti entreranno nell'area governativa, mentre il PCI vedra' il tutto con "benevola attesa". Esso, d'altra parte, aveva abbandonato la concezione leninista dello stato per una via parlamentare di riforme. E' il cretinismo parlamentare di Togliatti, come dissero i cinesi, la linea che prevale. Proprio pero' quando si vuole inserire definitivamente gli operai

nel mondo borghese, con i QUADERNI ROSSI si delinea il concetto dell'autonomia operaia contro la sclerotizzazione delle strutture partitiche e sindacali.
Il 5 luglio 1962 viene siglato il protocollo di intesa tra le industrie di stato Intersind e Asap e le federazioni sindacali dei lavoratori metalmeccanici nell'ambito delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di categoria. Protocollo che assegna espressamente al sindacato un ruolo d'ordine impegnandolo a non promuovere, oppure a disincentivare con "propri mezzi di pressione" azioni o rivendicazioni intese a modificare, integrare, innovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli. Insomma il sindacato diventa partner dei governi di centro sinistra per la programmazione economica.
La politica attuale influisce anche nelle sentenze della corte costituzionale in materia di sciopero. Esso inizia ad essere considerato un diritto pubblico soggettivo di liberta' analogo ad altri diritti fondamentali come ad es. quello di associazione. La giurisprudenza costituzionale, superando la concezione contrattuale secondo la quale tale diritto non potrebbe esercitarsi se non in funzione di una pretesa salariale rivolta contro il datore di lavoro, ne ha riconosciuto legittimo l'esercizio anche per appoggiare rivendicazioni di altri lavoratori (sciopero di solidarieta'). Questa sentenza del 1962, pero', ha limiti perche' la verifica della sussistenza dei requisiti della legittimita' e' "questione di apprezzamento da rilasciare al giudice di merito".
Sempre nel 1962 viene considerato legittimo lo sciopero di imposizione economico-politico. Per questi scioperi non si applica l'incriminazione prevista dall'art. 504 C.P. che riguarda gli scioperi che si pongono lo scopo di "costringere l'autorita' a dare o ad omettere un provvedimento, ovvero lo scopo di influire sulle deliberazioni di essa". Questa sentenza pero' e' una sentenza interpretativa di rigetto nel senso cioe' che non dichiara l'illegittimita' della norma incriminatrice in quanto tale, ma la ravvisa soltanto "ai sensi e nei limiti risultanti dalla motivazione".

Con il 1964 inizia un biennio difficile. Ogni volonta' riformatrice del PSI si blocca in questo anno quando subisce il ricatto del minacciato colpo di stato militare. La politica deflazionistica provoca una diminuzione dell'occupazione, l'emigrazione verso l'estero torna a toccare punte considerevoli. Il sistema vuole ridurre la combattivita' operaia e consentire all'industria di effettuare vasti piani di ristrutturazione tecnologica e finanziaria. Sul piano tecnologico vi e' una razionalizzazione notevole che consiste soprattutto in modifiche di carattere organizzativo, nell'aumento dei ritmi di lavoro, nell'estensione del lavoro straordinario e negli incentivi. Sul piano finanziario si hanno importanti fusioni di imprese, come quella avvenuta alla fine del 1965 tra la Montecatini e la grande societa' ex elettrica Edison (Montedison).
La classe lavoratrice si indebolisce, diminuiscono i redditi e di conseguenza i consumi.

IL BIENNIO OPERAIO: 1968-69

Il 1966, che vede la crisi del centro sinistra, si apre con le lotte contrattuali dei metalmeccanici. Le richieste operaie sono: ampliamento della sfera di contrattazione a livello aziendale, parita' fra operai e impiegati, riduzione dell'orario dii lavoro, diritti sindacali e aumenti salariali, salario minimo garantito, eliminazione delle categorie, abolizione del cottimo e dello straordinario, eliminazione della monetizzazione delle lavorazioni nocive. Tutte queste rivendicazioni trovano legittimazione e spiegazione nel rifiuto di agganciare il salario alla produttivita', cosi' come avevano fatto i sindacati.
Accanto alle lotte operaie abbiamo quelle degli studenti, dei portuali, dei braccianti, degli impiegati, anche loro alienati e sfruttati. Questo periodo e', infatti, caratterizzato dall'ascesa di movimenti di contestazione globale della societa', le cui spinte al cambiamento si irradiano in ogni settore della vita civile e che sul versante delle relazioni industriali culminano nell'autunno caldo del 1969. La prima esplosione di lotta operaia del '68, dopo lo sciopero del 30 marzo alla Fiat, e' quella del 19 aprile a Valdagno (Vicenza) "feudo bianco" dei Marzotto. Qui i lavoratori, in segno di protesta, abbattono la statua del fondatore dell'azienda, simbolo del paternalismo padronale.
Elencare tutte le lotte operaie sarebbe troppo lungo, vorremmo ricordare quelle di porto Marghera, della Pirelli e della Fiat.
Le lotte di porto Marghera sono organizzate e condotte da avanguardie operaie apertamente contro il sindacato - avanguardie che instaurano rapporti con gli studenti attraverso assemblee comuni.

Alla Pirelli sorgono i Comitati Unitari di Base (C.U.B.). Essi vedono i sindacati come uno strumento tecnico, ma non decisionale, per trattare con i padroni, perche' la gestione delle lotte spetta agli operai attraverso le assemblee ed i C.U.B. stessi. Quest'ultimi non vogliono pero' assolutamente for-

mare un sindacato nuovo o scavalcare quelli esistenti, ma chiedono piu' democrazia all'interno del sindacato.
Alla Fiat le lotte sono provocate non solo dalla situazione di fabbrica, ma anche dal degrado urbanistico, dai quartieri ghetto, dagli affitti alti, dalle discriminazioni nei confronti degli emigrati. Con la primavera del '69 nella grande industria automobilistica si attuano nuove forme di lotta non gestite dal sindacato, ma da gruppi di base. Sono lotte di autoriduzione della produzione attraverso il rallentamento dei ritmi di lavoro; nascono qui gli scioperi articolati e a scacchiera. A Torino, pero' i sindacati cercano un rilancio della loro iniziativa spostando la lotta all'esterno della fabbrica, sulla questione degli affitti, attraverso la solita manifestazione pacifica. Gli operai fanno propria la scadenza e il 3 luglio verra' ricordato come la lotta di Corso Traiano.

Gli scioperi sono quasi sempre senza preavviso, quindi diversi da quelli che praticava il sindacato. Si fermano le linee, si blocca la produzione in qualsiasi punto, spesso si sabota e si lotta anche attraverso l'assenteismo. Queste sono le lotte a "gatto selvaggio" decise da strutture autonome create dall'operaio massa come i comitati di base, di lotta etc.. Isomma la lotta operaia nasce e si sviluppa in quegli anni proprio come autonomia operaia. Protagonista e' il proletariato operaio delle grandi industrie tecnologicamente avanzate e semi-automatizzate, mentre partecipano solo in parte le piccole e medie industrie quelle con impianti tecnologicamente arretrati o con alta componente di mano d'opera semiartigianale. Attore e' l'operaio massa, il giovane emigrato, ma anche l'impiegato che non si sente piu' un borghese come un secolo prima. Questa nuova figura sociale si da' autonome strutture di base. Il '68-'69 operaio crea l'assemblea operaia la quale, diversamente da quella studentesca che rimane spontanea e creativa, si pone subito il problema della creazione di nuovi istituti in diretto rapporto con la volonta' della base. Essi vengono trovati nei delegati, espressione diretta dell'assemblea di fabbrica o piu' spesso nell'assemblea di reparto o di squadra. I delegati sorgono nella lotta e per la lotta, sono eletti, spesso per brevi periodi, da tutti gli operai partecipanti all'assemblea.
Quando con la fine del '69 e gli anni seguenti i sindacati vorranno arginare la contestazione operaia e far rientrare tutto nei vecchi schemi dovranno eliminare queste figure. Essi non saranno piu' eletti dall'assemblea, ma verranno designati dal sindacato e i consigli di fabbrica diverranno la struttura dei sindacati a livello rappresentativo di fabbrica. Il delegato diventa cosi' sempre piu' legato al sindacato a cui deve rispondere, di conseguenza si allenta il suo legame con la base.

Proprio mentre e' immensa la carica di lotte nell'autunno del '69 il biennio operaio inizia a rifiorire sotto la spinta congiunta della controffensiva padronale e dell'ingabbiamento del sindacato che riacquista credibilita'. Ogni volta che vi e' un'interruzione Agnelli risponde licenziando tutti i lavoratori a monte e a valle della catena. Questo ha effetto: la lotta rientra. Dall'altra parte i sindacati cercano di isolare le avanguardie operaie ed iniziano ad istituzionalizzare i delegati dei vari consigli di fabbrica, opera che verra' portata a termine entro il 1973.
Nel frattempo per porre un freno alle lotte ed incrementare un clima di caccia al "rosso" agisce anche il potere con la strage di piazza Fontana del 1969,a ddebitata agli anarchici. Solo il lavoro capillare di controinformazione dei compagni convincera' lentamente l'opinione pubblica che la strage e' di stato. Ma il potere sa agire anche in maniera riformista,ed ecco allora nel 1970 lo STATUTO DEI LAVORATORI il cui padre e' Gino Giugni. Esso, per quanto

innovativo in alcune sue parti, es. quando valorizza i diritti individuali del lavoratore, nasce dalla necessita' di incanalare la contestazione potenziando il sindacato attraverso la sua rinnovazione. Infatti con l'art.19 ST. abbiamo la creazione delle rappresentanze aziendali sindacali (R.A.S.). Pur ritagliando ampi spazi per i diritti individuali di liberta' sindacale nei luoghi di lavoro, gli autori dello statuto prevedono che la fase di esercizio dei medesimi deve poter essere governata da soggetti collettivi qualificati. La forma organizzativa prevista dall'articolo 19 non e' autonoma. Le R.A.S., infatti, si costituiscono ad iniziativa dei lavoratori, ma fruiscono del sostegno legislativo unicamente se si muovono nell'ambito dei sindacati esterni operanti a livello territoriale. Cosi' tutti i diritti di partecipazione ricadono sotto il controllo delle R.A.S.; il diritto di informazione spetta esclusivamente a loro. Il diritto di partecipare ad assemblee o referendum benche' individuale quanto a titolarita' non e' esercitabile se non subordinatamente all'iniziativa delle R.A.S.. Come lo stesso Giugni ha ammesso si trattava di dare sostegno al sindacato al fine di riguadagnare quello che aveva perduto a causa delle esplosioni sociali.

Il dopo statuto vedra' le stanze di rappresentanza endo-aziendale diventare livelli organizzativi periferici dei sindacati e questi ultimi rafforzarsi a tal punto da proporsi come interlocutori autorevoli delle politiche governative nelle materie economiche-sociali. Presente poi nello statuto e' l'illusione dei diritti di informazione, esami congiunti e verifiche periodiche su decisioni, scelte e programmi riguardanti la produzione. Cio' comportera' le gravi responsabilita' del sindacato nei progetti di ristrutturazione a scapito della conflittualita'.

ANNI '70

L'operazione di incanalamento da parte del sindacato e' conclusa con i contratti collettivi del 1972, nei quali si reintroducono i meccanismi incentivanti, si restaurano le gerarchie, si reintroducono i cottimi e gli straordinari, si sopprime il sabato festivo, si aumentano i turni negli impianti a ciclo continuo. Il sindacato centrale assiste e controlla le vertenze aziendali, autoregolamenta gli scioperi nei servizi pubblici essenziali.

Con l'inverno del 1973, in seguito allo shock petrolifero, avra' inizio una crisi strutturale del sistema. La societa' dei consumi finisce e inizia quella dei sacrifici. Attore sociale non e' piu' l'operaio di linea, l'operaio massa, ma l'operaio sociale, soggetto non garantito, espulso dal ciclo produttivo o mai entrato in esso a causa della ristrutturazione. Il sindacato non ha capito, o ha fatto finta di non capire,che la ristrutturazione, di cui e' partecipe, non porta la cogestione fra sindacato e impresa, ma libera quote crescenti di forze lavoro che non possono essere reinserite nel processo produttivo. Esso, sottoposto al ricatto di mantenere l'occupazione per i gia' occupati, diventa sempre piu' complice dei piani di impresa, non tutela i soggetti non garantiti, scardina la rigidita' operaia e non permette il contatto tra classe operaia tradizionale e nuovi proletari. In questa lettura si comprende l'odio profondo che ebbero gli operai nei confronti dei movimenti giovanili e studenteschi degli anni '70, a differenza di quello che era successo nel biennio '68-'69 quando ad es. a Porto Marghera si tenevano assemblee unitarie tra studenti e operai. Le lotte degli anni '70 sono eterogenee e trasversali; vanno da quelle delle donne ai proletari in divisa contro l'autoritarismo, sono lotte per la casa e per il redditto. Interessante e' poi soffermarsi anche sulla situazione carceraria. Durante il fascismo punto di onore dei detenuti politici era quello di essere differenziati dai comuni, considerati pur sempre delinquenti. In questi anni, invece, si capisce che molti reati, in modo particolare quelli contro il patrimonio, sono politici, quindi tutti i proletari detenuti sono politici. Di qui lotte anche in carcere con occupazione degli edifici carcerari, scioperi della fame, manifestazioni sui tetti, rifiuto del lavoro semigratuito.

Le ribellioni dei vari strati sociali nascono contro il c.d. governo Andreotti-Berlinguer,contro il nuovo regime DC-PCI. Nel 1976 il PCI diventa governativo con "le astensioni". Sono gli anni del compromesso storico che non e' altro che il tentativo di inserire la classe operaia nello stato. Questa linea, pero', presuppone uno stato idealistico superpartes; uno stato che non esiste, perche' esso e' Stato-imprenditore. E' illusoria la mediazione statale tra capitale-lavoro, vedremo infatti, con le politiche degli anni successivi, da che parte esso stia. Grazie a PCI e sindacato viene imposta "l'austerity' specie dopo la svolta dell'Eur che ha comportato rilevanti costi sociali quali autocontenimento delle richieste salariali, riforma della struttura del salario, mobilita' contrattata del lavoro da una fabbrica all'altra e da un settore all'altro,e addirittura il contenimento di certi consumi individuali a favore degli investimenti produttivi. E' la fase questa del neocorporativismo, cioe' del sindacato che sta diventando, seppur non sancito formalmente, sindacato di stato, interlocutore privilegiato di esso. La stessa Corte Costituzionale, che anni prima aveva operato in materia sindacale in senso garantistico, con la sentenza n.290 del 1974, elimina si' dall'ordinamento l'art. 503 C.P che puniva lo sciopero politico, ma mantiene

l'incriminazione per quello "diretto a sovvertire l'ordinamento costituzionale" ovvero ad "impedire o ostacolare il libero esercizio dei poteri legittimi nei quali si esprime la sovranita' popolare".
Cosa vuol dire questa sentenza? Forse che e' il caso di iniziare a pensare alla regolamentazione, forse che lo sciopero politico lecito e' solo quello indetto dal sindacato? Infatti con questa sentenza lo sciopero e' considerato legittimo mezzo di pressione sul datore di lavoro e sul potere politico, ma vincolato, sia pure indirettamente, al rispetto dei diritti dei contratti e delle obbligazioni. Per la Corte il sindacato, quale interlocutore privilegiato, deve contenere la conflittualita' nelle strutture produttive. Con cio' si concede ad esso, anche da parte giurisprudenziale, di guadagnare l'ingresso nei circuiti delle decisioni pubbliche attraverso la negoziazione diretta dell'esecutivo. La Corte Costituzionale con la sentenza del 6-3-'76 n.54 dice che occorre rimettere in piedi i meccanismi di "operosita' aziendale" e ridurre al minimo "conflitti di lavoro, lacerazioni e scontri fra lavoratori e datori di lavoro, che possano dar luogo ad agitazioni, a scioperi o comunque ad interruzioni di attivita' lavorative le quali turbino l'attivita' aziendale".
Si apre la fase del neo corporativismo. Esso e' dato "dalla presenza di un meccanismo di regolazione sociale, in cui i grandi e piu' forti gruppi organizzati di interessi collaborano a livello di vertice, in una posizione di tendenziale monopolio di rappresentanza (e quindi con una pretesa di omnirappresentativita'), tra di loro e con le autorita' pubbliche per mediare le rispettive posizioni conflittuali e quindi per la produzione e l'attuazione di decisioni, politiche congiunturali e di controllo sull'occupazione, sui salari, sui prezzi..." (Ghezzi, Romagnoli, Il diritto sindacale, Zanichelli,p.107)
Il sindacato da' per scontato di essere rappresentativo ma non lo e', primo perche' esistono vari strati di lavoratori non iscritti ad esso, poi vi e' negli anni '70 e '80 forte pluralismo della domanda sociale che nasce dalla oggettiva frammentazione delle varie professionalita'. Nella seconda meta' degli anni '70, nella fase della solidarieta' nazionale, e' il sindacato che propone uno scambio di ampio respiro tra moderazione salariale da un lato e dall'altro obiettivi di occupazione, di governo del mercato del lavoro e dei processi ristrutturativi, di politica sanitaria, fiscale, sicurezza sociale. Abbiamo, infatti, una serie di leggi negoziate con i pubblici poteri: es., la legge del 31 marzo '77 N.91 che e' la prima riforma dell'indennita' di anzianita', la cui base di calcolo viene decurtata degli aumenti di indennita' di contingenza scattati posteriormente al 31 gennaio di quell'anno. Poco dopo la legge del 5 marzo del '77 abolisce alcune festivita' infrasettimanali. In questo periodo iniziano ad ammettersi le deroghe in peius dei contratti collettivi. Infine vogliamo ricordare la legge 675 del '77 sul trasferimento di aziende in crisi. Questa legge sancisce che quando sia raggiunto l'accordo tra i sindacati maggiormente rappresentativi e i datori di lavoro, ed il trasferimento sia in atto, l'effetto combinato della dichiarazione di crisi e del precedente accordo sindacale fa si' che risultino inoperanti o derogate, nei confronti dei lavoratori che passano alle dipendenze dell'acquirente, le garanzie dettate dall'art. 212 C.C., cioe' la continuazione del rapporto con l'acquirente e la conservazione integrale a tutti gli effetti dell'anzianita' precedentemente raggiunta.

DAI 61 LICENZIATI FIAT ALLA REGOLAMENTAZIONE DELLO SCIOPERO

L'ideologia degli anni '80 sembra essere un ritorno al liberismo; assistiamo infatti a grandi privatizzazioni e lo stato sembra spogliarsi delle responsabilita' riguardo lo scontro tra capitale e lavoro. La realta' invece e' diversa perche' non si e' affatto riproposta una obsoleta forma stato liberale , anzi ha svolto un ruolo importante nel ripristino del comando capitalistico. Basta pensare a tutta la politica in materia lavoristica degli anni '80, i quali iniziano dal 9 ottobre 1979 quando giungono a 61 lavoratori della Fiat altrettante lettere dei licenziamento tutte uguali: " Le contestiamo formalmente il comportamento da lei sin qui tenuto, consistente nell'aver fornito una prestazione di lavoro non rispondente ai principi della diligenza, della correttezza e della buona fede, e nell'aver costantemente mantenuto comportamenti non consoni ai principi della civile convivenza sui luoghi di lavoro. In relazione a quanto sopra, e cioe' tanto per le modalita' della sua prestazione quanto per il comportamento da lei tenuto in connessione con lo svolgimento del rapporto di lavoro, ella ci ha procurato grave nocumento morale emateriale. Nel concorso di tali circostanze e' divenuta impossibile la prosecuzioone del suo rapporto di lavoro".

La Fiat con le raccomandate crea subito un clima forcaiolo aiutata dai media sui cosiddetti "terroristi" i cui amici sarebbero i 61 licenziati i quali avrebbero svolto e propugnato forme di lotte ritenute sleali come picchetti, scioperi ariticolati, ecc. In piu' vengono bloccate le assunzioni per "favorire - afferma ai giornali un dirigente della Fiat - il ripristino negli stabilimenti delle condizioni che abbiano un minimo di normalita'".

I 61 operai licenziati vorrebbero che il sindacato agisse in prima persona ex art. 28 S.T. per la repressione della condotta antisindacale della Fiat. Invece il sindacato, per paura di sporcarsi le mani, per timore di essere considerato fiancheggiatore dei presunti "terroristi" preferisce l'art. 700 C.P.C., di carattere piu' generale, il quale si esercita di solito individualmente.

Il problema non e' tecnico-giuridico ma politico perche' con l'art. 28 S.T. il sindacato verrebbe fino in fondo coinvolto nel merito, invece con l'art. 700 C.P.C. puo' far leva unicamente sui vizi formali del licenziamento. Il sindacato poi, per assumere la delega dell'assistenza giuridica con un proprio collegio di avvocati, chiede la sottoscrizione di una dichiarazione, da esibirsi al magistrato, di adesione alla posizione espressa dal consiglio nazionale (un organismo di raccordo tra i vari consigli di fabbrica) del gruppo Fiat l'11 ottobre: "Il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali coi quali il sindacato ispira la propria azione e in particolare di condividere la condanna senza sfumature, non solo del terrorismo, ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione, per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso, consolidati da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero cosi' come risulta dal documento conclusivo del coordinamento nazionale Fiat approvato all'unanimita' a Torino l'11 -10-1979 dai membri del coordinamento stesso".

Stiamo entrando nell'epoca dei pentimenti e delle dissociazioni e tutto cio' si riflette anche in questa materia. Il sindacato richiede l'abiura e un patto di fedelta', non solo, tutto questo deve avvenire davanti ai giudici come se la storia politico-sociale dovesse essere scritta nei palazzi di giustizia! In piu' questa dichiarazione mal si concilia con la liberta' di dissidenza individuale.

A questo punto si forma un collegio alternativo di difesa per i dieci lavoratori che non hanno accettato il ricatto sindacale. La vicenda e' nota, comunque in breve, il pretore reintegra gli operai, ma la Fiat li rilicenzia superando cosi' contro il sindacato la questione dei vizi formali. Il sindacato agisce con l'art. 28 S.T., ma, chiaramente, chiede solo la reintegra di chi ha firmato la sua dichiarazione, libero poi il giudice di estendere il provvedimento, se lo ritiene opportuno, anche ai restanti.

Nel dibattito politico interviene anche il PCI attraverso Giorgio Amendola: "L'errore iniziale compiuto dal sindacato e' stato quello di non denunciare immediatamente il primo atto di violenza teppistica compiuto in fabbrica come quello compiuto nelle scuole. Non si vada oggi a ricordare la necessaria asprezza della lotta di classe per giustificare i nuovi atti di teppismo o di violenza nelle fabbriche. E' merito del movimento operaio italiano quello di avere combattuto le forme spontanee di plebeismo, edi aver cercato di mantenere lo scontro di classe su un terreno di conflitto organizzato".

Si addebitano cosi' ai 61 frasi minacciose, acquisti di armi, invasioni di uffici, autoriduzioni in mensa, cortei interni, autoriduzioni dei ritmi, ecc.; tutte accuse generiche e vaghe. L'interesse del pretore, di Magistratura Democratica, e' la violenza e le forme che essa assume. Ma vi sono almeno due in cui puo essere

vista: uno e' quello delle norme generiche e astratte, l'altro e' guardare all'esperienza, alla storia, la quale insegna che a molte forme di lotta non si fa ricorso se non per reagire o ad inadempimenti dell'imprenditore oppure ai suoi comportamenti vessatori.

La Fiat elabora la sua strategia di difesa e attacco a un tempo: dimostrare il clima di ingovernabilita' in fabbrica. Per far breccia sul magistrato, e ci riuscira', crea uno "stato di emergenza" applicato alle relazioni industriali che giustifica questi provvedimenti. Come se cio' non bastasse il pretore, oltre a ritenere validi i licenziamenti ritiene valido anche il blocco delle assunzioni. Il decreto afferma: "... poiche' le fabbriche erano nel disordine e nella ingovernabilita'.... l'opportunita' di differire l'ingresso di forze nuove risulta cosa quanto mai ragionevole ed il sindacato non puo' legittimamente sentirsi leso". Contro il decreto del pretore la FLM non ha proprosto opposizione, dunque non ha esercitato un suo diritto.

IL "terrorismo" era solo il casus belli per attuare processi ristrutturativi. Questa operazione, preannunciata in agosto da Umberto Agnelli, e' stata una misura di ristrutturazione condotta in nome delle esigenze aziendali di riequilibrio del rapporto tra la produzione e lo stato degli organici. L'iniziativa Fiat si colloca in una sorta di egemonia che essa dispiega all'interno della classe capitalista italiana, rivestendo il ruolo del capitalista collettivo, capace di dettare una linea anche per le altre imprese. L'episodio dei 61 aprira' la strada a migliaia di cassintegrati, a altri licenziamenti, nonche' all'uso del diritto penale nei confronti di chi lotta. Cosi' negli anni '80 in fabbrica aumenta il controllo ed il lavoro, si riducono le pause, si introducono i tagli dei tempi, il lavoro manuale viene calcolato e misurato con piu' zelo attraverso le macchine. La matematica dei movimenti umani si chiama T.M.C., tempi e movimento collegati. Chi e' piu' svelto e' un bravo operaio, chi e' piu' lento no. Ogni secondo ha un suo valore e poiche' un uomo vale 450 minuti, cioe' 8 ore meno 30 minuti per la mensa, il resto deve essere utilizzato tutto. Il sindacato si e' venduto al padronato ed oggi, ad esempio alla Fiat, non conta quasi piu' niente. Non controlla piu' il lavoro straordinario per cui l'azienda trova volontari quando vuole, non controlla piu' la flessibilita' del lavoro; l'azienda cambia, sposta, rallenta ed accellera in nome della produzione. La Fiat ha dimostrato che puo' togliere e dare lavoro a suo piacimento; giacciono nei suoi cassetti migliaia di domande di dipendenti che chiedono l'assunzione dei figli. Essa e' pronta ad accogliere questi giovani ed e' pronta ad impedire che si trasformino in una massa compatta come un tempo. Per ora li assume con i contratti di formazione lavoro: 18 mesi in cui i ragazzi vengono immessi nel lavoro piu' duro.L'azienda, pero', facendo provare il peggio, dimostra che si puo' uscire dall'inferno. Infatti distribuisce con accortezza corsi di riqualificazione e piccoli incentivi con la vecchia logica del "divide et impera". La Fiat ha intrapreso in questi anni una politica premiale. Ogni tanto arriva agli operai un'una tantum di lire 150000, non a tutti e non sempre; il premio va ai "bravi". Esso quindi dipende dai comportamenti valutati dalla direzione (non succede la stessa cosa in carcere? Questo dimostra l'osmosi tra le varie istituzioni totali.). Poi esistono le "gare di qualita'" le quali consistono per un gruppo di operai nel produrre meno scarti possibili rispetto alle altre squadre. Meno multe e meno assenteismo fanno avanzare il punteggio; di solito si vincono elettrodomestici. Vi e' anche il "circolo di qualita'"; dopo il lavoro gli operai si vedono e discutono sul modo di lavorare. Infine ci sono i "family days", nei quali, come nel "Panopticon" di Bentham, il sabato e la domenica questa istituzione totale si apre alle visite con famiglia, con la possibilita' di incontrare e fare due chiacchiere anche con la moglie impellicciata dell'ingegnere in un falso clima di democrazia.

Queste condizioni di vita e di lavoro sono l'effetto della ristrutturazione, favorita dalle stesse leggi dello stato es. la n.46 del 17-2-82 che prevede fondi per l'innovazione tecnologica, in piu' contributi per le aziende che realizzano la riduzione della capacita' produttiva mediante soppressione degli impianti marginali ed obsoleti.

In questi anni il diritto sindacale si e' trasformato gradualmente in un diritto statualizzato, previo consenso ottenuto secondo le modalita' della negoziazione legislativa. Cio' non significa che il sindacato ha costretto il potere legislativo a scendere a patti con lui, ma che l'area del legislativo si e' talmente dilatata che il sindacato, come gruppo privato ha perduto le sua chances di autodeterminazione. La legge ha peggiorato ed eliminato le conquiste fatte in precedenza. Fino ad ora la regola era che la legge doveva garantire il minimo, il contratto i trattamenti migliorativi. Adesso il meccanismo si e' rovesciato, e dalla fissazione di minimi di trattamento liberamente integrabili, in sede negoziale, si passa alla inderogabilita' bilaterale, con esplicito divieto di deroghe in melius. E' l'ordinamento stesso che rende possibile o addirittura raccomanda la con-

trattazione al ribasso, es., con gli accordi con le imprese in crisi, con i contratti in tema di cassa integrazione guadagni che comportano atti di disposizione da parte dei sindacati di dubbia legittimita', con i contratti di solidarieta' mediante i quali si stabilisce una riduzione di orari con una corrispondente perdita della retribuzione, con gli accordi intercorsi tra le parti sociali a seguito dei quali si puo' derogare alle disposizioni in tema di collocamento, con i contratti che, ad es., consentono di derogare al divieto di lavoro femminile notturno in relazione a particolari esigenze della produzione.
In ogni caso la negoziazzione piu' importante e' quella che portera' al maxi accordo sul costo del lavoro del 22-1-83. con tale accordo si rimodellano parti importanti del diritto del lavoro a favore dei lavoratori gia' occupati e si avvalorano logiche di deregulation in materia di mercato del lavoro, si sospendono le assunzioni obbligatorie nelle imprese impegnate in processi di riconversione e di riorganizzazione produttiva o in crisi, si sottopongono gli invalidi da avviarsi al lavoro a successive visite di controllo, si liberalizzano le chiamate nominative, ci sono piu' controlli sulle assenze nel caso di malattia.
Vi e' poi l'accordo mancato di S. Valentino del 14-2-'84 sottoscritto solo da CISL e UIL. Il contenuto dei decreti legge a catena che lo seguirono, inesorabilmente decaduti uno dopo l'altro per mancata convalida nel termine di cui all'art. 77 Cost., e che culminano infine in quello del 30-10-'84 N. 726, convertito nella legge N. 683 dello stesso anno, trova la sua origine nel maxi accordo Scotti prima citato. Dal protocollo di intesa del 14 febbraio derivo' il decreto del giorno dopo che si propose di introdurre per un anno un adeguamento dei salari non piu' all'andamento effettivo, ma ad un andamento presuntivamente calcolato del costo della vita. Si tratto' di un provvedimento controverso che non riusci' a strappare la propria conversione in legge, mentre ce la fece, subito dopo, un nuovo decreto del 17 aprile N. 70 convertito nella legge del 12-6-'84 N. 219, che mantenne il descritto meccanismo.
A questo punto si impongono due considerazione conclusive. La prima e', come gia' detto, che la concertazione sociale e' stata condotta in vista dell'emanazione di leggi negoziate e ricercate per aprire le porte alla deregolamentazione nel campo dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali (per cio' queste leggi derogano alle preesistenti norme di diritto comune, di cui attenuano la rigidita', magari stabilendo delle particolari procedure, soprattutto in tema di sospensione del lavoro anche in vista di una riduzione degli organici; il tutto preceduto dal parere del sindacato).
Il sindacato ha contribuito, quindi, illegalmente all'imposizione di sacrifici individuali. Cosa dire, infatti, dei sacrifici sopportati dai lavoratori che non accettano la linea sindacale? Si pensi ad es., al diritto del lavoratore di percepire i crediti gia' maturati, a quello di lavorare per l'orario convenuto, di essere assegnato alle mansioni per cui era stato assunto Si tratta di diritti dei quali il singolo lavoratore, in linea di principio, non puo' mai disporne, nemmeno tramite mandatario o rappresentante, tanto meno potra' disporne chi mandatario o rappresentante non e'.
La seconda considerazione riguarda i profili istituzionali. Si tratta dell'uso smodato dei decreti legge (come d'altra parte in questi anni. in materia penale), smoderato in quanto non e' affatto detto che l'antefatto costituito da un procedimento di concertazione sociale integri di per se' quelle condizioni di straordinaria necessita' ed urgenza ex art. 77 II comma Cost.
In seguito al taglio della scala mobile per decreto si ha avuto il fenomeno degli autovonvocati. Esso e' stato un fenomeno importante di spinta di base che ha avuto il suo punto piu' alto nei mesi precedenti il decreto. Ma sindacato e PCI hanno cavalcato la tigre. La grande manifestazione a Roma in primavera, grande spettacolo offerto dalla presenza di Berlinguer, ha decretato l'assorbimento delle lotte operaie nella sempre piu' burocratica situazione sindacale.
Il modello neo-corporativo sembra entrato in crisi perche' esso presuppone un'efficiente burocrazia pubblica e, dall'altra, una sicura capacita' delle parti sociali di consegnare consensi al politico, consenso che evidentemente i tre sindacati considerati maggiorment rappresentativi non hanno. Un es. del declino di questo modello e' la nuova scala mobile (legge del 26-1-1986 N. 38). Questa volta, quando la trattativa tripolare si concluse e il tutto passa al parlamento, le parti sociali anziche' scrivere un testo per il legislatore, si limitano ad enunciare dichiarazioni unilaterali di gradimento che, se pur convergenti, restano separate secondo la formula collaudata nel gergo politico delle "convergenze parallele". Esse sono dichiarazioni che hanno la sola funzione di informare l'opinione pubblica che loro, parti sociali, accettano il nuovo meccanismo di indicizzazione dei salari, ma si mantengono nella sfera delle proprie unilaterali prerogative.
Altro gioiellino di CGIL CISL UIL e' il protocollo di intesa sottoscritto il 18-2-'84 e poi rinnovato dopo

un periodo di sperimentazione il 16-7-'86 con l'IRI, finalizzato allo sviluppo e al risanamento delle imprese a partecipazione statale e "alla definizione di una politica attiva del lavoro e dell'occupazione. Il protocollo prevede un macchinoso insieme di "procedure e garanzie reciproche". Si aggiungono, poi, disposizioni che prevedono un sistema di soluzione preventiva delle controversie sulle innovazioni tecnologiche e tecnico-organizzative, partendo proprio da un rafforzamento dei reciproci obblighi informativi, ed altre che, invece, stabiliscono procedure conciliative per le controversie di diverso genere, sorte "a livello di stabilimenti, reparti o equivalenti unita'operative" con impegni a non procedere, durante la procedura stessa ed entro termini prefissati, e comunque consensualmente prorogabili, ad azioni dirette, e con l'obbligo di far precedere l'eventuale sciopero da un preavviso correlato alle caratteristiche delle strutture produttive ed in ogni caso non inferiore a quattro ore".

A seguito dei processi ristrutturativi si amplia la sfera del terziario, anzi le mansioni salariate piu' dequalificate si spostano in una certa parte in tale sfera. Tendenzialmente in fabbrica i reparti tradizionali di lavorazione si assottigliano; la fabbrica smista sul territorio molte funzioni che prima erano concentrate in un solo polo. Anche qui viene spontaneo un confronto con le altre istituzioni totali, es., carcere, manicomio, ecc,; oggi il controllo si opera all'esterno, vi e' una "fuga" dall'istituzione salvo ritrovarla come nocciolo duro, per cui la stessa fabbrica per quanro computerizzata rimane l'inferno alienante e distruttivo del benessere psico-fisico del lavoratore.
Il progresso tecnologico poi ha creato squilibri profondi anche nei cosiddetti ceti medi (impiegati, insegnanti,ecc.). I redditi della piccola borghesia impiegatizia erano cresciuti fino a meta' degli anni '70 piu' rapidamente di quelli operai. Ma con la crisi economica, il taglio dei servizi, l'inflazione, si assiste in questi anni alla proletarizzazione di questi strati.

LO SCIOPERO NEGATO

In quest'ultimo periodo si sono costituiti comitati di base nel pubblico impiego a fronte di una logica sindacale burocratizzata e verticistica legata apertamente alla tutela delle compatibilita del padronato, della produttivita' e del profitto, alla difesa delle attuali condizioni dell'organizzazione sociale del lavoro.
I COBAS hanno rotto il meccanismo della centralizzazione delle decisioni riguardo gli interessi dei lavoratori, dando a quest'ultimi di nuovo la parola e la scelta delle forme di lotta, senza alcuna preoccupazione che queste fossero strutturate per dare maggiore danno possibile alla controparte.
La rottura del monopolio del sindacato nel pubblico impiego e la creazione di altre forme organizzative e di rappresentanza piu' diretta dei lavoratori costituisce un modello che puo' senz'altro essere utilizzato anche nelle fabbriche e piu' in generale nei diversi punti dell'organizzazione del lavoro. Il padronato e' infatti alla ricerca di un aggiustamento della propria strategia in quanto vi e' un punto debole nell'organizzazione delle fabbriche che pone anche qui il pericolo del contagio da COBAS. L'ingresso massiccio nelle industrie dei sistemi di controllo computerizzato, la robotizzazione della catena di montaggio, stanno selezionando un pugno di lavoratori in camice bianco dotati dell'enorme potere di bloccare in ogni momento il ciclo produttivo. Questo rischio e' gia' attuale , es., nelle officine Fiat che producono i motori fire. A causa di cio' la Federmeccanica ha "proposto" un patto di ferro: il monopolio fissato per legge della rappresentanza sindacale, in cambio di una decisa regolamentazione del diritto di sciopero. Il cuore del progetto degli industriali - per Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica - consiste nel tentativo di definire per legge non solo le modalita' di astensione dal lavoro, ma soprattutto i soggetti rappresentativi dei lavoratori che diverrebbero per legge gli unici legittimi depositari del diritto di sciopero. Il punto di partenza e' l'istituzione di un meccanismo di rappresentanza ufficiale dei lavoratori di un'impresa eletto con procedure garantite e dotato di competenze fissate per legge. E' qui a comparire la prima misura esplicitamente anti-cobas: il progetto prevede che una lista di categoria possa concorrere all'elezione del consiglio di azienda solo se fa riferimento all'8% di tutti gli addetti. Lo sciopero legittimo e' solo quello del sindacato che conti tra i suoi aderenti almeno l'8% dei lavoratori di una fabbrica. Per essere legittima, a livello di singola impresa, comunque anche la decisione di aderire a uno sciopero nazionale o di settore dev'essere ratificata a maggioranza dal consiglio di azienda e puo' essere revocata sulla base di un referendum richiesto dal 5% dei lavoratori. Un'altra misura anti-cobas e' costituita dal fissare al 15% del totale il tetto al di sopra del quale puo' essere proclamato lo sciopero di una specifica categoria di lavoratori. Ne deriva l'illegi-

ttimita' non solo degli scioperi indetti da soggetti :"non competenti" ma anche di quelli proclamati "in contrasto con obblighi imposti da contratti collettivi", degli scioperi bianchi, dei picchettaggi e delle sospensioni del lavoro "che mettono in pericolo la capacita' di ripresa degli impianti". Si ipotizza la possibilita' per il governo di sospendere per decreto uno sciopero quando coinvolga "settori ed articolazioni" del sistema produttivo o minacci di compromettere seriamente gli interessi dell'"economia nazionale" o la "capacita' produttiva per le imprese". Le sanzioni per chi sciopera fuori legge sono dure: da un lato possibilita' per le aziende di rivalersi dei danni nei confronti del sindacati che ha indetto l'astensione dal lavoro, dall'altra di licenziare i promotori degli sciperi "selvaggi".
Passiamo ora alla proposta di regolamentazione dello sciopero delle segreterie di CGIL, CISL, UIL, la quale - secondo Formica - rappresenta "la prima ipotesi concreta" di riforma istituzionale nel campo delle relazioni sociali. La ricetta sindacale e' fatta di un misto di tre strumenti: quello legislativo, quello contrattuale e l'altro delle regole autodecise. Il documento, di sette cartelle, e' suddiviso nei tre capitoli del " riassetto delle relazioni sindacali", delle regole "unilaterali e negoziali" e "dell'intervento pubblico".
In generale i punti trattati riguardano:

a) <u>MINIMO DI SERVIZIO ESSENZIALE.</u>
Una legge dovra' indicare il modo "preciso e tassativo" i diritti costituzionalmente garantiti. La norma, pero', dovra' lasciare ai contratti di lavoro la definizione di quali standard minimi andranni assicurati nei singoli settori. Il rispetto di tale regola e' da intendersi obbligatorio e anche individualmente sanzionato.

b) <u>PRECETTAZIONE</u>
I sindacati chiedono un intervento legislativo per riformare questo istituto che deve essere depenalizzato.

c) <u>PREAVVISO</u>
In assenza di disposizioni specifiche in regolamenti aziendali o in contratti va previsto per legge l'obbligo di preavviso per gli scioperi .

d) <u>COMMISIONE DI SAGGI</u>
Dovra' essere istituita per legge una comnmissione di saggi o "agenzia centrale" in posizione di neutralita', di indipendenza e imparzialita'. I suoi membri devono essere nominati dal presidente del consiglio su una rosa di nomi proposta dai ministrio del tesoro, lavoro, funzione pubblica e dai sindacati piu' rappresentativi, tra esperti di grande competenza. I compiti dell'agenzia sono:

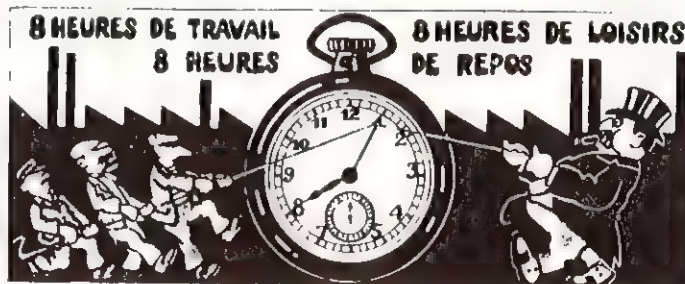
1) valutare l'adeguatezza dei codici di autoregolamentazione
2) indicare i comportamenti dei soggetti collettivi e individuali coinvolti nei conflitti di lavoro
3) chiedere alle autorita' competenti l'attuazione di "commissioni di inchiesta" sui conflitti
4) modifica della legge quadro sul pubblico impiego
5) estensione della procedura di cui all'art. 28 dello Statuto dei Lavoratori all'ipotesi di condotte antisindacali dei datori di lavoro pubblici
6) revisione del sistema dei controlli della Corte dei Conti sui contratti pubblici.

e) <u>AUTOREGOLAMENTAZIONE</u>
Nel capitolo delle regole unilaterali e contrattuali i sindacati si prefiggono di perfezionare e arricchire gli attuali codici di autoregolamentazione. Tutti dovranno prevedere il preavviso per gli scioperi, l'esclusione di agitazioni articolate e di scioperi in determinati periodi dell'anno oltre che in concomitanza con altre agitazioni in settori paralleli, la fissazione delle durata massima delle astensioni dal lavoro. I codici verranno inseriti nei contratti e quindi avrebbero efficacia erga omnes. Le sanzioni sono di tipo collettive, salvo il caso di violazione dell'obbligo di assicurare i livelli minimi dei servizi essenziali.In tali casi le sanzioni sono anche individuali.

f) <u>NORMA ANTI-COBAS</u>
Le confederazioni hanno seguito il suggerimento dei giuristi nel caso in cui i conflitti di lavoro vengano riaperti "ad opera di coalizioni spontanee", dopo la stipulazione degli accordi. A riguardo si parla di " palese autoesclusione dai risultati contrattuali". Ma siccome ci sono state, specie nella CGIL, dure polemiche il documento consiglia l'approfondimento ulteriore della materia nella "sede specifica degli accordi contrattuali".

Dobbiamo sapere che nel pubblico impiego i contratti vengono recepiti in decreto legge; quindi inserendo i codici in essi automaticamente avrebbero efficacia erga omnes. Cio' e' piaciuto pure a Benvenuto il quale, da perfetto sindacalista giallo riteneva inadeguata la semplice autoregolamentazione, voleva a tutti i costi la legge. Ma praticamente

con questi raggiri lo stesso Benvenuto,soddisfatto, conviene che "i risultati saranno equivalenti a quelli di una legge".
Ci si dimentica cosi' che titolare del diritto di sciopero non e' il sindacato, ne' alcuna altra coalizione, ma il lavoratore come tale e si restituisce lo sciopero al regime del diritto delle obbligazioni e dei contratti e, quindi, anche alle norme sull'adempimento per cui si arriva a considerare assente ingiustificato chi pratica un tipo di lotta considerata sleale. Cio' si verifica per gli scioperi articolati, cioe' per quelli che consistono nel colpire a fasi alterne solo questo o quello dei reparti e per quelli che consistono nell'astensione dal lavoro frazionata nel tempo in modo intermittente. Con questo quindi si vuole eliminare un patrimonio di lotte che da circa un ventennio e' dei lavoratori.
Si ritorna in materia di lavoro a teorie contrattualistiche scavalcando il fatto che in questa materia gli istituti del diritto civile sono sempre stati adattati per la peculiarita' stessa della materia, dato che si tratta del diritto del lavoratore ad avere una vita libera e dignitosa. Si riprendono cosi' le teorie del danno ingiusto per cui gli scioperanti non devono infliggere all'avversario un danno maggiore di quello che e' necessario per il conseguimento delle finalita' dello sciopero stesso. Di conseguenza viene considerata illegittima la forma di sciopero che produce "danni ingiusti". Gli strumenti usati sono i principi di correttezza e di buona fede in fase di esecuzione del contratto (art.1175 e 1375 C.C.), ovvero la nozione di collaborazione e di subordinazione (art.2094 C.C.) e quello di usare,nell'eseguire la prestazione dovuta la diligenza prescritta al lavoratore dall'art.2104 C.C. Ma tutto cio' e' fuori luogo, perche'e' arbitrario estendere le regole generali sull'adempimento delle obbligazioni, che sono connesse all'effettuazione della prestazione di lavoro, ad un comportamento, quale lo sciopero, che consiste proprio nel rifiutare tale effettuazione. E' anche improprio il richiamo alla figura dell'abuso di diritto, perche' proprio lo sciopero si propone di promuovere, in via di autotutela, la difesa degli interessi dei lavoratori e quindi esattamente di perseguire le finalita' in vista delle quali il potere e' stato sancito, senza che questa sua funzione venga alterata da un elemento diverso e ad esso estraneo quale puo' essere la misura del danno della controparte. Poi non si puo' pretendere che il lavoratore spinga la sua lealta' verso il proprio datore fino a scegliere le modalita' di lotte piu' idonee a ridurre il danno economico dell'altro contraente.
Altre critiche su questa piattaforma possono riguardare secondo noi i punti che parlano della legge che deve indicare i servizi pubblici essenziali, la riforma della precettazione e la commissione dei saggi.
La legge generale ed astratta non impedisce al giudice,specie in questo campo, un'attivita' creativa (nonostante l'esclusione di interpretazione esclusiva ed applicazione analogica) e non impedisce alla dottrina di elaborare idee guida anche per settori diversi e lontani da quelli dei servizi pubblici.
La precettazione da abolire, non da riformare,il problema e' politico, non di ordine pubblico. E' un trabocchetto la depenalizzazione proposta dal sindacato, perche' cosi' l'istituto diventa piu' agile e di piu facile applicazione; infatti oggi difficilmente si applicano le incriminazioni penali, perche' troppo in odore di regime corporativo fascista.
Non ci piace la commissione dei saggi, non ci piace la burocratizzazione dei conflitti; questa sorta di probiviri ci ricorda il "consiglio nazionale delle corporazioni" con funzioni di mascherare e vietare, attraverso la funzione conciliativa, ogni elemento conflittuale. Chi garantisce poi l'imparzialita' della commissione visto che i suoi componenti vengono nominati dal presidente del consiglio su proposta dei ministri del tesoro, lavoro, funzione pubblica e dei sindacati piu' rappresentativi, cioe' su proposta di quei soggetti fautori delle stesse politiche capestro che vengono messe in discussione.

Il sindacato ha subito la ristrutturazione sociale ed istituzionale, abbandonato percio' da larga parte dei lavoratori, nel contempo il capitale lo ha inserito in modo stabile nei suoi piani di comando.
Negli anni'80 il sindacato ha intrapreso la strada di un inserimento nelle strutture dello stato e quindi intende creare le condizioni necessarie e sufficienti per sedersi al tavolo delle riforme istituzionali . Per questo motivo svilisce lo sciopero, come punto di rottura e di lotta; esso deve solo servire per misurare in sede di trattativa la sua rappresentativita'.

INTERVISTA AD UN MACCHINISTA COBAS DI BOLOGNA

D.: *Quali sono le specificita' dei cobas macchinisti?*

R.: Il lavoro del macchinista - assieme a quello di poche altre qualifiche di lavoratori - e' sostanzialmente diverso. I rischi, i disagi, la professionalita' che sono alla base del suo lavoro, non sono riconosciuti ne' a livello economico, ne' a livello normativo. Di fatto, il macchinista, e' penalizzato rispetto alle altre categorie perche' non gli vengono riconosciute quelle specificita' proprie della professione. Se un impiegato sbaglia, la pratica si puo' sempre correggere, il macchinista invece rischia la galera e anche la vita. Per non parlare poi dell'orario di lavoro. Niente pasti e riposi regolari, niente vita privata. Altro che qualita' della vita! Tutto questo ha fatto si che la categoria, penalizzata da anni a livello contrattuale, esplodesse autonomamente e unita, abbandonata e tradita da quelli che avrebbero dovuto difenderla e appoggiarla: i sindacati.

D.: *Come sono cambiate le condizioni con l'avvento della riforma?*

R.: I lavoratori hanno speso centinaia di migliaia di ore di sciopero per la riforma. Governo, sindacati, partiti hanno "scippato" le richieste dei lavoratori e ne e' venuto fuori un ente al servizio dei padroni e delle classi ricche (vedi ad es., il treno no-stop Milano-Roma, linee ad alta velocita). All'interno le condizioni di lavoro sono fortemente peggiorate: riduzione di personale (nel solo compartimento di Bologna si parla di oltre 1000 unita'), mobilita' selvaggia, salario di produttivita'. I ferrovieri si sono battuti per avere un'azienda piu' efficiente e piu' rispondente ai bisogni di mobilita' dei cittadini, soprattutto dell'utenza popolare. I ferrovieri volevano invertire la tendenza che aveva visto potenziare le autostrade e non la ferrovia anche per la difesa del territorio. a tutto cio' non solo e' stato disatteso, ma si va nel senso opposto.

D.: *I cobas macchinisti si trasformeranno in sindacato?*

R.: I cobas macchinisti non si trasformeranno nell'ennesimo sindacatino, anche se c'e' molta pressione in tal senso da parte di alcune realta'. Con il nostro modo di operare - assemblee decisionali, verifica costante con i lavoratori - abbiamo dimostrato in che modo intendiamo la cosiddetta "rifondazione" del sindacato. Se non si riuscira' in tal senso, si pensera' seriamente sul da farsi.

D.: *Che rapporto avete con i sindacati?*

R.: I tentativi di ingabbiare il movimento sono molto forti. Si spera nella stanchezza della categoria. C'e' un confronto-scontro con i sindacati. Verificheremo i risultati.

D.: *Avete collegamenti con altri settori pubblici?*

R.: Ci sono stati collegamenti con i cobas della scuola e con aeroportuali. Assieme abbiamo fatto una manifestazione a Roma e dei convegni. Ci uniscono i rapporti in crisi con i sindacati e le penalizzazioni a livello contrattuale.

INTERVISTA AD UN COBAS DELLA SCUOLA DI ROMA

D.: *Quale e' in questi ultimi mesi la situazione di lotta?*

R.: Un po' tutti i movimenti - e i cobas della scuola non fanno eccezione - Hanno un andamento carsico. Ad ondate tumultuose seguono periodi di immersione nelle viscere della terra, per poi riesplodere all'improvviso all'esterno. In tal senso, al di la' della maggiore o minore visibilita' e spettacolarita' degli eventi, il percorso dei cobas ha conosciuto ed attraversato pienamente periodi di grande esplosione solare e momenti caratterizzati da una profonda riflessione scarsamente avvertibile da parte dei produttori e consumatori della merce-notizia. L'importante e' pero' che in entrambe le fasi il flusso e la vitalita' del movimento non si sia interrotto. E questo e' appunto quanto e' successo con i cobas. Il primo semestre dell'87 e' stato caratterizzato da un crescendo continuo di lotte autonome. Dai blocchi degli scrutini ininterrotti per quattro mesi nella provincia di Roma, alla sospensione dell'attivita' extra didattica, dagli scioperi orari per il diritto di assemblee autogestite, alle manifestazioni pomeridiane, agli scioperi articolati per materia, a tre scioperi nazionali in gennaio, in febbraio e maggio con la manifestazione dei 50000 lavoratori della scuola a Roma. Ricominciare a settembre, senza praticamente avere ottenuto nulla degli obiettivi

contenuti nella piattaforma di lotta, era difficile. Ben presto a Roma sono venuti al pettine tutti quei nodi che nel precedente anno scolastico non erano stati sciolti. Di qui le interminabili discussioni per l'articolazione di una nuova piattaforma, le laceranti polemiche con quei settori anti egualitari che individuano nell'insegnante il libero professionista, che sono contrari al ruolo unico docente, che tentano di espellere dalla realta' di lotta la componente del personale non docente, che intravedono nell'uscita dal pubblico impiego l'illusoria soluzione ai problemi della loro miseria materiale e il rilancio di uno status privilegiato per i docenti che in effetti negli ultimi trent'anni non e' mai esistito. C'e' stata la rottura drammatica consumata il dodici dicembre, giornata nazionale di lotta intercategoriale per la difesa del diritto allo sciopero e contro la finanziaria. La criminalizzazione di quell'iniziativa da parte dei mass media, partiti, sindacati e delle neo costituende gilde ha raggiunto livelli forcaioli iniimmaginabili in precedenza. In effetti i cobas della scuola sono stati gli unici a sostenere fino in fondo la necessita' della mobilitazione contro l'attacco liberticida di governo e sindacati, cogliendo l'importanza della qualita' politica nuova che lo scontro imponeva. Nessuno aiuto, anzi addirittura forme velate di boicottaggio strisciante sono venute da parte dei cobas dei macchinisti che pure in quel momento erano all'apice della mobilitazione. Poi si e' consumata la scissione delle gilde tutte protese ad accreditarsi perbenisticamente presso le istituzioni. Nel frattempo pero' i cobas sono riusciti a concludere, anche se in maniera non del tutto lineare, il percorso di costruzione della propria piattaforma e sono arrivati puntuali al blocco degli scrutini, forma di lotta che oggi e' praticata sostanzialmente in tutte le citta' italiane con punte altissime del 98%. In piu' rispetto al febbraio dell'anno scorso abbiamo non solo la dimensione nazionale della lotta, ma anche l'allargamento del fronte di lotta alle scuole elementari, settore da sempre restio alla mobilitazione, ma che ora sta notevolmente crescendo e partecipando con convinzione alle battaglie del movimento.

D.: *Cosa vi proponete di ottenere con il blocco degli scrutini?*

R.: Il blocco degli scrutini e' stato convocato per tentare di piegare nella direzione della volonta' dei lavoratori alcune questioni rimaste in sospeso da vecchio contratto (la distribuzione egualitaria del famigerato fondo di incentivazione come parziale recupero del secondo semestre '85 rimasto contrattualmente scoperto, soluzione del problema del precariato, venti e non venticinque alunni per classe, come chiedono gilde e sindacati vari), per alleviare cariche e migliorare la qualita' del lavoro, per garantire l'occupazione, gravemente compromessa dal decremento delle nascite che in questi anni si sta facendo sentire attraverso il calo delle iscrizioni nelle scuole di ogni ordine e grado, per imporre il diritto di assemblea come diritto collettivo e individuale di ogni lavoratore e non appannaggio monopolistico di sigle sindacali molto spesso non fisicamente rappresentate nelle scuole, per imporre l'apertura della fase contrattuale (il contratto e' gia' scaduto il 31 dicembre), per imporre il pieno diritto dei cobas senza accettazione di legge quadro e codici di autoregolamentazione dello sciopero, a partecipare alla trattativa , in quanto espressione dei reali bisogni e interessi dei lavoratori della scuola.

D.: *Qual e' la situazione interna ai cobas della scuola? Non e' piu' possibile ricucire gli strappi dovuti al disaccordo tra le due anime del movimento?*

R.: La separazione e' netta. Del resto le gilde si sono costituite in maniera formale, come organizzazione altra, ricalcando un po' il modello delle associazioni professionali. Contingenti momenti comuni di lotta, come l'attuale blocco degli srutini, non possono bastare a superare filosofie di fondo che sono realmente contrastanti. La loro collocazione politica, per quel che riguarda le loro richieste, e' pienamente interna alla logica dello scambio: scaricare i settori deboli per tentare di agganciare eslusivamente i salari degli insegnanti laureati a quelli dei docenti universitari associati. La loro esaltazione acritica delle istituzioni, l'essere riusciti a farsi ricevere da Galloni, prima che incominciasse la lotta, la dicono lunga sul retaggio clientelare che le caratterizza insieme alla manovra e al piccolo cabotaggio politico. Tutto cio' allo stato attuale delle cose non rende possibile alcuna ipotesi di ricucitura, che andrebbe a tutto discapito della chiarezza politica. Certo molti possono anche rimpiangere l'unita', ma non confondiamola con i pateracchi e i compromessi a ogni costo.

D.: *Cosa rispondete a chi, da parte istituzionale e non, vi taccia di neo-corporativismo?*

R.: Ma come, in una societa' corporativa, i corporativi saremmo noi, che contemporaneamente siamo tacciati di egualitarismo? In una societa' basata sulla premialita', dal terreno giuridico in cui si erogano generosissimi sconti di pena a pentiti e dissociati, a quello salariale ove i fuori busta si misurano dal grado di fedelta' all'azienda del singolo lavoratore, a quello sindacale ove Trentin parla ormai di contrattazione individuale, Marini esalta come modello avanzato quello delle relazioni sindacali nelle aziende private, in cui il potere operaio e' stato letteralmente sbriciolato e impera la piu' ferrea generalizzazione delle figure e delle funzioni sociali e produttive, noi che faticosamente stiamo tentando di arrestare lo sventagliamento salariale, l'introduzione degli incentivi nelle scuole, che stiamo tentando di ricomporre dal punto di vista salariale e normativo le tante figure in cui sono stati divisi artificiosamente i lavoratori della scuola, noi saremmo i corporativi? Per tutti costoro e' corporativo chi rifiuta la logica delle compatibilita', chi e' contrario alla regolamentazione del diritto di sciopero, chi non accetta di spacciare, come invece fanno sindacati e partiti, per interesse generale quello che e' semplicemente l'interesse del profitto, chi si batte per indirizzare la spesa pubblica verso il potenziamento dei servizi sociali e contro le spese militari. Tutto cio' fa parte del nostro programma, per questo ci battiamo, e soltanto chi si fa corifeo e apologeta di questo regime dominato dal grande capitale, in cui partiti e sindacati si spartiscono corpose briciole della torta, puo' continuare a chiamarci corporativi.

D.: *Ci sono prospettive di autorganizzazione di questa forma di base? Nascera' un nuovo sindacato in grado di sedere al tavolo delle trattative?*

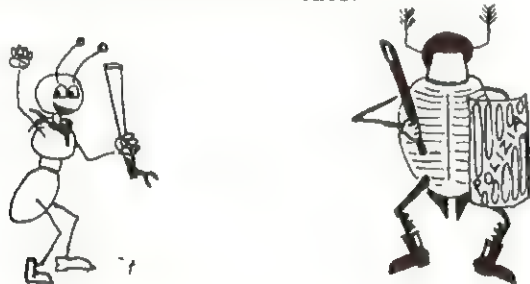
R.: C'e' stata molta discussione sulle forme organizzative che il movimento deve darsi. Difficile e' anche riuscire a sintetizzarle. Possiamo dire che abbiamo proceduto per esperimenti e aggiustamenti successivi. Nella prossima assemblea nazionale forse si arrivera' a soluzioni organizzative ulteriori, difficile pero' che siano quelle definitive, perche' la situazione si evolve continuamente. Una cosa pero' e' chiara, non siamo per un movimentismo fine a se stesso. Siamo nati da una miscela di forte tensione spontanea e di costante lavorio prodotto negli anni precedenti da singoli e gruppi di avanguardia piu' o meno organizzata. In parte siamo e sempre piu' aspiriamo ad essere un movimento che rifiuta la delega, ma non l'organizzazione: un movimento organizzato, una prima felice eccezione in questi bui anni di restaurazione statual-padronale. La nostra rottura con i sindacati (confederali e autonomi) e' radicale, non ci interessa la defatigante e illusoria operazione di una fantomatica rifondazione del sindacato, ne' ci interessa essere un gruppo di pressione che condiziona dall'esterno il sindacato. Purtroppo altri lavoratori stanno pagando sulla propria pelle queste ipotesi politiche fallimentari (l'allusione alla storia e al recente epilogo delle lotte del movimento dei macchinisti non e' per niente casuale). Noi siamo per la nostra autonomia di soggetto politico-sociale che rivendica piena dignita' e potere di contrattazione, ma non ci interessa costituire un nuovo sindacato. Per noi sindacato significa burocrazia, delega, distacco dall'attivita' produttiva, funzionariato, accettazione di compatibilita', tetti di spesa, legge quadro, codici e regolamentazione dello sciopero. Siamo contrari a tutto cio' e anche per questo non vogliamo lasciare a loro il monopolio della rappresentanza.

D.: *Che rapporto avete con i cobas degli altri settori del pubblico impiego?*

R.: Per quello che e' nelle nostre possibilita' e forze, i rapporti con le altre strutture di base dei lavoratori sono continuamente cercati; e' ovvio che si puo' fare di piu'. Non bisogna pero' dimenticare le difficolta' di questo percorso. Molte sono le resistenze tra i lavoratori, che, scottati dalla fumosita' e genericita' delle politiche dei sindacati di stato, hanno solo da poco riscoperto il gusto della lotta per obiettivi concreti di categoria, e quindi hanno delle perplessita', hanno paura di disperdere queste ricchezze riscoperte nella lotta intercategoriale. A Roma e' dalla fine di dicembre che si e' costituita la rete orizzontale di collegamento tra le strutture di base del pubblico impiego e servizi. Si sta ora verificando la possibilita' di costruire una piu' grossa assemblea cittadina intercategoriale di analisi sulla ristrutturazione dei servizi sociali, di apertura della battaglia contrattuale nel pubblico impiego, di rilancio della lotta in difesa del diritto di sciopero.

D.: *Darete una risposta a chi vuole regolamentare lo sciopero? Si costituira' un contro comitato di giuristi come contraltare a quello della CGIL CISL UIL?*

R.: Noi - per la questione della regolamentazione dello sciopero - riteniamo di arrivare a una grande iniziativa di mobilitazione intercategoriale a livello nazionale. In tal senso la difesa del diritto di scio-

pero resta l'asse portante delle proposte unitarie di lotta. Per cio' che concerne un eventuale controcomitato, riteniamo che i convegni con i giuristi possano servire e si debbano organizzare, ma riteniamo fondamentale il coinvolgimento in prima persona dei lavoratori. Pertanto credo non ci interessi molto formare un controcomitato.

INTERVISTA AD UNO STUDENTE DI BOLOGNA CHE PARTECIPA ALLE LOTTE DI QUESTI MESI ALL'UNIVERSITA' SULLE MENSE E I SERVIZI.

D.: *Il rapporto universita' impresa e' elemento di dibattito in diversi collettivi di facolta': tale rapporto e' considerato il nodo centrale della ristrutturazione universitaria e dell'organizzazione degli studi in Italia. In quali percorsi e' inscrivibile una riappropriazione del sapere come valore d'uso, come nuova riproposizione di cultura di lotta, di trasformazione dei rapporti di forza esistenti?*

R.: E' da tempo che l'universita' e' attraversata da diversi progetti di riforma tesi a garantire un legame stabile tra i centri di ricerca universitari e le esigenze di profitto delle imprese. Il sapere diventato valore di scambio, rappresenta il "cuore" dell'universita' impresa - in questi termini si esprime Lombardi nel documento della confindustria sull'universita'. Il momento centrale di questa strategia e' rappresentato dall'autonomia finanziaria di ogni ateneo. In pratica le entrate sarebbero garantite da una pressione finanziaria sugli studenti, attraverso le tasse, per es., e dagli utili ricavati dai contratti che ogni dipartimento riuscirebbe a stipulare con le imprese. E' questo il modello di universita' gia' presente in altri paesi, vedi gli Usa e il Giappone. L'universita' di Bologna -con la gestione del rettore Roversi Monaco- dovrebbe costituire un laboratorio capace di rendere non piu' episodica ma sostanziale la subordinazione degli studi e delle ricerche condotte all'universita' nei confronti dei piani dell'impresa. In questo quadro di comando e di controllo dell'universita' da parte del capitale il primo livello di lotta consiste nell'attaccare ogni progetto di riforma, come quello di Ruberti, che intende sancire questa strategia e l'espulsione delle fasce proletarie dall'universita'. In secondo luogo una lotta capace di misurarsi sui livelli reali dello scontro, deve darsi due passaggi: sedimentare una opposizione radicale contro i dipartimenti che conducono ricerche legate alle produzioni di morte, e andare a operare attraverso azioni dirette contro quelle imprese , quei centri metropolitani che costituiscono l'asse portante di tale simbiosi universita'-profitto. Penso all'esperienza di lotta accumulata contro le centrali nucleari che in molti casi ha avuto un retroterra di controinformazione e di lotta contro i dipartimenti universitari direttamente implicati nelle ricerche insieme all'Enea e all'Enel, all'Ansaldo, ecc.

D.: Gli studenti espulsi dall'universita' quali possibilita' di lavoro avrebbero?

R.: Il progetto sull'autonomia universitaria comporta l'espulsione di quote crescenti di studenti dall' universita' incrementando la selezione. La possibilita' di riuscire a saldare stabilmente il sapere alla produzione e' data anzitutto dall'espulsione della componente proletaria dall'universita', cioe' di quella componente che sino ad oggi ha rapppresentato una forte capacita' di opposizione e resistenza ad ogni restaurazione. L'espulsione di questi strati dall'universita' accentuerebbe la disoccupazione (attualmente in parte coperta dall'universita'-parcheggio) e abbasserebbe il prezzo della forza lavoro sul mercato, oltre ad ampliare la massa di lavoro nero.

D.: Per gli studenti che invece riscissero a terminare gli studi quali opportunita' di lavoro ci sarebbero?

R.: Ovviamente solo un'esigua parte di essi potrebbe inserirsi nel mondo del lavoro. E tra questi una parte ancor piu' esigua verrebbe collocata nell'ambito corrispondente alla propria specializzazione. In ogni caso si tratterebbe di lavori caratterizzati da parcellizzazione e di mero supporto rispetto al sistema delle macchine. In questo quadro generale i ruoli dirigenziali sono gia' garantiti dalle universita' private e dai centri di ricerca aziendali. E' da dire inoltre che nel prossimo futuro i computers della terza generazione andranno a sostituire intere

fasce di lavoratori intellettuali.

D.: Ritornando alle lotte nell'unversita', a Bologna sono mesi che e' in piedi una lotta contro la privatizzazione delle mense e degli spazi. Quali i percorsi e soprattutto le prospettive?

R: La ventilata privatizzazione nell'erogazione dei servizi (vedi le mense) da parte dell'azienda comunale per il diritto allo studio ha costituito la base per realizzare forme di lotta e di socializzazione tra gli studenti. Si e' trattato cioe' di un tentativo che ha dato forza e sostanza ad un discorso contro la ristrutturazione, la privatizzazione e la selezione, e che nelle forme e nelle modalita' con cui si e' sviluppata ha offerto la possibilita' di andare oltre il semplice rivendicazionismo maturando le condizioni per un discorso articolato su tutto il quadro disegnato dalla ristrutturazione universitaria. Partendo dalle proteste contro le file a mensa e contro la chiusura delle mense di Piazza Verdi, si e' massificata una composizione studentesca che ha fatto proprio il rifiuto della privatizzazione dei servizi e ha imposto la riapertura di una mensa. Contemporaneamente si e' riaperto lo spazio di via Zamboni 25, anch'esso interno al disegno di ristrutturazione dell'Azienda. La riapertura del bar e l'utilizzo degli spazi, ovvero l'autogestione , ha significato nuovamente un punto di socializzazione e di incontro. Dentro questo percorso si e' sviluppato un livello alto di identificazione politica degli studenti. Sono state individuate chiaramente responsabilita' e complicita' del sindacato, del Pci, del Comune di Bologna, rispetto ai processi ristrutturativi messi in atto dal disegno complessivo gestito da Roversi Monaco. La piattaforma di lotta elaborata dall'assemblea studentesca ha posto una serie di punti su cui si sta sviluppando la lotta: in particolare il problema casa ha visto una serie di iniziative di controinformazione in citta' che e' culminata nell'occupazione di un appartamento dell'Azienda comunale per il diritto allo studio, sfitto da mesi.

D.: Pensate di elaborare una piattaforma anche contro la gestione di Roversi, la selezione, i dipartimenti, in modo da ampliare il fronte di lotta?

R.: Durante l'autogestione del bar sono state messe in relazione le dinamiche ristrutturative condotte trispettivamente dall'Azienda e dal rettore. La stessa piattaforma parla della selezione nelle facolta'. E' evidente che l'attacco alla privatizzazione dev'essere inserito all'interno di un quadro; la ristrutturazione in atto nelle facolta', questa formazione e trasmissione del sapere, e cosi' via. Un primo passo in questa direzione e' stata l'istituzione della commisione sulla ristrutturazione al bar occupato. Questa commissione ha proprio il compito di complessivizzare il discorso, offrendo stimoli e approfondimenti al dibattito, che portano subito a misurarsi con l'insieme delle modificazioni e delle proposte di riforma che investono l'universita' e quindi aprono la strada ad un percorso di lotta proprio contro la gestione roversiana dell'ateneo di Bologna. E' possibile dire che sara' anche e soprattutto su questo piano che si verificheranno le capacita' di tenuta e sviluppo del movimento nei prossimi mesi.

D.: Possono esserci dei rapporti con gli studenti medi e i cobas della scuola?

R.: Al di la' delle differenze di esperienza con le lotte universitarie, i cobas hanno posto le basi per una propositivita' in avanti rispetto ad un discorso legato alla composizione della spesa sociale, cioe' alla possibilita' di costruire un'opposizione piu' vasta contro le privatizzazioni dei servizi e i tagli della spesa. Credo che sia importante creare una comunicazione stabile con tutti gli organismi di base sui luoghi di lavoro che nascono da una opposizione netta rispetto ai metodi e alle strategie del sindacato. In questo senso e' fondamentale sottolineare il rapporto stabilito con gli operai delle mense, parte dei quali molto critici nei confronti del sindacato di cui hanno denunciato la politica di cogestione antioperaia a fianco dell'Azienda comunale. Per cio' che riguarda poi gli studenti medi vi sono dei terreni comuni di lavoro per gli spazi, per es., contro la selezione e il progetto complessivo dello stato di ricreare una scuola di classe, legata a meccanismi di meritocrazia e a modelli comportamentali e a trasmissione di sapere direttamente connessi al profitto, al controllo, alla ghettizzazione di vaste aree giovanili. Ma anche qui la condizione per un progetto comune, per un comune fronte di lotta e di solidarieta', dipende dalla maturita' dei soggetti, che solo attraverso i cicli di lotta puo' svilupparsi.

LA SCIENZA PSICHIATRICA E L'ISTITUZIONE TOTALE

"... la maggiorazione produttiva del potere puo' essere assicurata solo quando abbia, da una parte, la possibilita' di esercitarsi in maniera continua sulle basi della societa', fino al piu' piccolo germe, e dall'altra funzioni al di fuori di quelle forme improvvise, violente, discontinue..."

M.FOUCAULT, Sorvegliare e Punire.

PREMESSA

Negli anni '80 le pratiche di controllo nei confronti di elementi di disturbo, soggetti non o male integrati, devianti in genere hanno vissuto sull'onda degli apparati nati nell'epoca di pieno fiorire dello stato sociale. Nei decenni immediatamente precedenti le istituzioni totali hanno subito attacchi sia dal versante di coloro che ne criticavano l'essenza repressiva ed autoritaria, luogo visibile di un potere che si rappresentava ancora come forza brutale, sia dal versante di coloro che ne invalidavano la stessa efficacia in termini di controllo e disciplina, di cui propagandavano una migliore razionalizzazione e una diversa legittimazione.

Carcere, manicomio, manicomio criminale furono investiti da un'ampia ondata di dibattito che porto' ad innovazioni legislative, le quali rispondevano alle nuove esigenze di territorializzazione del controllo. Non piu' soltanto l'asportare dal corpo sociale la devianza, ma da un lato controllo capillare laddove questa si manifesta, dall'altro drastica separazione e annientamento quando essa non si dimostra contenibile altrimenti. Cosi' la riforma penitenziaria del 1975 introduce le misure alternative alla detenzione parallelamente all'art. 90 e alla costruzione di carceri di massima sicurezza. Cosi', e veniamo all'oggetto del nostro discorso, la legge 180 del 1978 chiude i manicomi, ma mantiene la previsione dei T.S.O. (trattamenti sanitari obbligatori) per le "emergenze".

Entrambe molto stranamente si dimenticano dei manicomi criminali, la cui esistenza rimane immutata, malgrado la palese contraddizione con le due riforme. Venendo quindi all'oggetto specifico della nostra trattazione, cioe' al ruolo della scienza psichiatrica all'interno delle dinamiche di controllo e repressione, possiamo da questo quadro anticipare due nodi problematici, due interrogativi cruciali sull'essenza delle odierne istituzioni totali e in particolare sul loro diffondersi all'esterno di quelle sedi architettoniche con cui si e' soliti identificarle: carceri, manicomi, ospedali psichiatrici giudiziari. Solo cogliendo questo dilatarsi delle pratiche istituzionali al di la' delle mura, si puo' cogliere fino in fondo la contraddizione fondamentale che la psichiatria non e' mai riuscita a sciogliere, pur nel suo tentativo di liberarsi da qualunque complicita' con il potere. Negli anni '60 -70 la psichiatria ha rifiutato il suo ruolo istituzionale, radicalizzando il rifiuto fino a rinunciare allo stesso statuto scientifico.

A rifiutare e negare l'istituzione, visto cio' che abbiamo detto precedentemente, ha implicato necessariamente il rifiuto di ogni funzione di controllo sociale all'interno di un modello societario che prevede l'intensificarsi di questa funzione proprio all'esterno dell'istituzione? Se l'istituzione deve rimanere solo come momento di contenimento brutale, mentre le pratiche disciplinari avvengono altrove, la psichiatria, agendo in quell'"altrove", e trascurando di interessarsi dell'istituzione, non finisce per contribuire ancora una volta alla razionalizzazione del controllo?

La risposta a questi due interrogativi risultera' di lapalissiana evidenza quando ritorneremo nella parte finale a parlare dell'evolversi della psichiatria come scienza di potere tout court negli anni '80. Per capire pero' piu' chiaramente questa affermazione crediamo opportuno individuare, seppure per grandi linee, quali sono state le tappe fondamentali per consolidare questo ruolo e che significato hanno assunto le sue costanti "messe in crisi".

LA FOLLIA NELLO STATO BORGHESE

La rivoluzione industriale e l'illuminismo segnano l'inizio di una nuova percezione della follia. Mentre il rinascimento manteneva un rapporto inquieto e dialettico con la follia, collegata ancora con le piu' svariate forme di ragione, come dimensione naturale dell'uomo, il razionalismo cartesiano opera nel '600 la prima rigida separazione tra ragione e follia e al contempo questa viene vissuta in termini di pura negativita', anche se non ancora di vera e propria pericolosita', come tale bisognevole comunque della segregazione nella zona buia dell'internamento.

Con il trionfo della societa' borghese la follia diventa un problema di ordine pubblico e la psichiatria alienista nasce proprio da un'esigenza amministrativa di eliminazione delle potenziali e attuali "perturbazioni" del nuovo ordine costituito. Insomma, per dirla con Castel, (L'ordine psichiatrico, l'epoca d'oro dell'alienismo) la psichiatria " ha permesso di amministrare la follia, ma spostando l'impatto direttamente politico del problema... facendone una questione puramente tecnica."

Ormai vi e' una sola Ragione, l'efficienza produttiva, un solo dio, il profitto. Chi non si adegua o e' un criminale o e' un folle. Essi non possono essere cives al pari degli altri, in quanto costituiscono la negazione di cio' che il buon borghese si attende da loro. Ma al contrario del criminale, il folle e' innocente, poiche' privo di liberta', (quella liberta' contrattuale che consente di alienare la propria forza lavoro). Il folle e' ancora legato alla natura e come tale sottoposto allo stesso destino di oggettivazione che il padrone ha predisposto per essa. Chi rifiuta la reificazione e conseguente mercificazione della propria soggettivita', essenza del contratto sociale, dev'essere costretto a subirla attraverso il trattamento morale attuato all'interno dell'istituzione. In tal modo si realizza ugualmente il piano di razionalizzazione del nuovo modello sociale, cioe' la riduzione del soggetto " a un nodo o crocevia di reazioni che si attendono praticamente da lui" (Adorno-Horkeimer, dialettica dell'illuminismo).

Questi sono gli esordi della scienza psichiatrica come scienza deputata a collaborare con l'apparato giudiziario e poliziesco al fine di reprimere gli elementi disturbatori dell'assetto economico e sociale dello stato borghese. Ma il suo consolidarsi definitivo come scienza di potere avverra' alla fine dell'800, con la scientismo positivista.

Lo stato italiano sta vivendo in questo momento forti contraddizioni potenzialmente esplosive, poverta' endemica, brigantaggio, sovversione politica. La scienza psichiatrica, rafforzata sul piano teorico dall'affermazione incontrastata del paradigma medico (la malattia mentale non e' che una malattia del cervello, spesso di origine ereditaria), ha modo di perfezionare le proprie tecniche di intervento, tese ormai anche al vero e proprio annientamento dei cosiddetti malati di mente. Ecco allora elettroshock e asportazioni chirurgiche.

Sul piano della regolamentazione istituzionale, nel 1904 viene emanata la legge sui manicomi, che e' una legge in materia di ordine pubblico, stante il pregiudizio di pericolosita' che grava sui folli. L'istituzione manicomiale serve al pari di quella carceraria per segregare soggetti non compatibili e percio' pericolosi. Il manicomio criminale nato da poco, costituisce il nucleo piu' duro di questo continuum repressivo.

LA LUNGA CRISI DEL PARADIGMA MEDICO. L'AFFERMAZIONE DI NUOVI MODELLI TEORICI.

La psicoanalisi segna il primo momento di crisi dello scientismo psichiatrico positivista e l'affermarsi di un nuovo paradigma, quello psicologico. La malattia mentale secondo l'indagine psicoanalitica trova la sua origine nel contrasto tra le forze pulsionali piu' istintive dell'uomo e il principio di realta'. Laddove non c'e' uno spontaneo adattamento alla ineluttabile repressione sociale, scatta la nevrosi. Anche la psicoanalisi quindi finisce per contribuire al disciplinamento della diversita',poiche' non individua la repressione sociale come entita' storicamente determinata dai rapporti di produzione, ma come un dato naturale a cui occorre adeguarsi per sopravvivere in equilibrio con se stessi e con il mondo esterno. Non solo, ma la psicoanalisi, come del resto lo stesso approccio fenomenologico, considera solo una dimensione strettamente individuale. Non a caso quindi la loro grande fortuna nella societa' dell'opulenza. Lo spirito mercificato viene destrutturato e ristrutturato dallo psicoanalista, quindi riproposto nel mercato sociale come nuovo oggetto piu' adattabile a convivere con gli altri oggetti-merci.

"Togliete comunque il destino e le grandi paure sociali si ridurranno a follie e angoscie private, i grandi movimenti a minuscoli atti mancati, la stratigrafia della pelle, dei nervi e dei muscoli alla mappa delle zone erogene, le convulsioni a conversioni, l'immaginazione a immaginario, il grido a sussurri, gli amori disordinati a transfert canonici". (A. Fontana, Prefazione a Tre casi di isteria di Bourneville e Regnard).

Negli anni '50-60 in tutta Europa nasce un movimento che pone radicalmente in crisi lo stesso statuto scientifico della psichiatria. Ma occorre fare le opportune distinzioni, in quanto sotto il nome di antipsichiatria sono state ,omologate esperienze talmente differenti tra di loro che accomunarle e' fuorviante, specie nell'ottica dell'analisi politica del ruolo repressivo della scienza psichiatrica, di cui in questa sede ci stiamo occupando. L'antipsichiatria inglese sul piano teorico ha finito per negare tout court l'esistenza del disturbo mentale, considerandolo come una forma di liberazione dell'uomo all'interno di una societa' troppo oppressiva, sul piano pratico non ha che elaborato l'attuazione della comunita' terapeutica, cioe' una sorta di forma liberata e democratica della vecchia istituzione totale, cosi' da rendere meno visibile l'essenza repressiva e conflittuale dell'istituzione stessa.

Ben piu' significativa l'esperienza italiana, maturatasi compiutamente proprio alla fine degli anni '60, che ha immeddiatamente rivendicato un contenuto fortemente politico, aggredendo l'istituzione totale proprio nella sua funzione principale, quella repressiva, svelando al contempo la mistificazione terapeutica o rieducativa di manicomio e carcere. In

questo senso il movimento di critica alla psichiatria in Italia ha trovato un immediato collegamento con le rivendicazioni sociali che in quell'epoca si andavano esprimendo con grande radicalita' e che investivano fabbrica, scuola , emarginazione e anche le stesse istituzioni totali.

Anche per le forti istanze antistituzionali, come per altre che in quel periodo il corpo sociale esprimeva, lo stato ha risposto con l'integrazione attraverso la cristallizzazione normativa. E si e' arrivati alle due leggi del 1975 in materia carceraria e del 1978 in materia manicomiale, della cui natura compromissoria abbiamo gia' parlato in precedenza.

IL NUOVO DISCIPLINAMENTO SOCIALE

Il disegno di legge Degan del 1986 apre nuovi e preoccupanti varchi repressivi all'interno del disciplinamento-controllo della malattia mentale. Sarebbe riduttivo spiegarlo come un semplice tentativo restaurativo della situazione antecedente la legge 180, anche se l'ipotesi di ritorno a centri per lungodegenti, la previsioni di ampliamento dei trattamenti sanitari obbligatori, attuabile tra l'altro non solo incrementando il potere arbitrario dei medici, ma aggiungendovi nuovi poteri di polizia, possono fare pensare ad una vera controriforma culturale (ritorna il pregiudizio di pericolosita' sul malato di mente) e pratica (ritorna con nuovo vigore il manicomio). Tale progetto si inserisce in realta' in un nuovo contesto di modalita' di controllo sociale, in cui l'internamento istituzionale viene a colmare lacune disciplinari non gestibili altrimenti. Insomma non e' un semplice ritorno al momento segregativo, in quanto questo si trova ormai inserito in un continuum ben articolato. E' vero pero', esulando per un momento dal solo problema della malattia mentale, che negli anni '80 abbiamo assistito ad una nuova enfasi punitiva di quei fenomeni sociali degni di piu' facile allarme: tossicodipendenza, omosessualita',ecc. Senza contare poi le nuove forme di poverta' nate con lo sgretolamento definitivo dello stato sociale. In questo contesto e' avvenuta la creazione di nuovi modelli di disturbati psichici, come tali necessitanti dell'aiuto psichiatrico il quale, quando non si e' dato ancora come segregazione si e' comunque concretizzato prevalentemente come aiuto psicofarmacologico.

E' avvenuta poi una sorta di psichiatrizzazione del delitto politico, introducendo per questo vere e proprie perizie. Infatti che altro propone la legge sulla dissociazione, se non appunto la disintegrazione psichica del soggetto politico? Questi deve dissociarsi da se stesso, dalla propria storia personale e collettiva, dal proprio vissuto, per assumere un modello che gli viene predisposto dall'esterno. Si pretende da lui una rinascita mentale che rimuova completamente l'io precedente. Che sia il giudice il nuovo operatore psichiatrico poco importa, e del resto non e' solo. Gli operatori carcerari offrono valida collaborazione. E' questo forse l'aspetto piu' riuscito della tanto propagandata umanizzazione del carcere a fini risocializzanti presenti nell'ultima legge penitenziaria dell'86.

Ancora una volta s'impone l'interiorizzazione del principio di realta'. Agli sfruttati, emarginati, agli antagonisti si cerca di imporre l'accettazione interiore dello sfruttamento, della repressione e dell'annientamento. E non e' questa forse la piu' grave creazione di follia?

IL POTERE MEDICO E IL MERCATO DEGLI ORGANI

1) IL POTERE ASSOLUTO DELLA MEDICINA

Il potere della medicina si esprime attraverso il livello massimo di controllo del soggetto umano. In pratica la gestione della vita e della morte in un sistema sociale in cui il soggetto e' visto meramente come forza lavoro da sfruttare da parte del capitale.

In una societa' capitalistica la malattia non rappresenta un processo naturale della vita. " La gestione che ne deriva della malattia non puo' che seguire la stessa politica che l'ha generata: la decomposizione sociale, la costrizione urbana, la spoliazione ambientale, l'alienazione del corpo, tutto cio' che insomma e' atto, modo e materia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo". (J.C.Polack, La medicina del capitale, feltrinelli).

Cio' e' tanto piu' vero se si pensa che storicamente la malattia ha colpito in modo diverso i soggetti in rapporto alla classe sociale di appartenenza (identica la logica nel momento in cui si interviene sulla malattia).

Nei tempi antichi la medicina costituiva "un-'isola nell'oceano delle passioni politiche "e la malattia si considerava un fenomeno voluto dalle forze divine. Date le limitate ricerche e conoscenze il destino dei malati veniva lasciato agli dei onde evitare lo spreco economico che il malato comportava. Quando invece vi furono le prime conoscenze sulle malattie e ne scaturirono i primi impatti di intervento terapeutico, la gestione della salute intraprese una nuova strada, non gia' soltanto per salvaguardare la salute dei ricchi, ma anche per strutturare un intervento nei confronti delle classi povere, in quanto queste rappresentavano serbatoio di studio e di esperimenti i cui risultati potevano essere utili per le classi abbienti.

Nell'era industriale il malato riceve un trattamento simile a quello riservato ad una macchina di produzione: si aggiusta, si ricicla e si rilancia sul mercato, diventa insomma fonte economica finalizzata al profitto capitalistico.

Le enormi risorse che la ricerca medico-scientifica accumula continuano ad essere sfruttate ai fini del profitto e del controllo sociale. Le nuove tecniche diagnostiche e gli strumenti farmacologici e terapeutici, danno della medicina l'immagine di una scienza che risponde in termini immediati ai bisogni della collettivita'. In questo caso non e' facile capire la truffa sottesa laddove si lascia passare una medicina predittiva per una medicina preventiva. "La vera medicina preventiva e' quella medicina che rintraccia le cause patogene e le elimina, invece di limitarsi al riconoscimento attraverrso gli effetti e mascherarli con la finzione del loro riconoscimento precoce". (J.C.Polack, op. cit.).

2) I TRAPIANTI D'ORGANI

La dimostrazione piu' eclatante dell' intervento della medicina, finalizzata esclusivamente al profitto e non al miglioramento della qualita' della vita, e' data dalla questione dei trapianti di organi e tutte le problematiche ad essa connesse. Nella pratica del trapianto la classe medica ha intravisto il terreno fertile per il massimo controllo dell'individuo annullandone completamente la propria identita' e considerandolo come un insieme di pezzi da cambiare e riciclare a proprio arbitrio, su cui puo' sperimentare a proprio piacimento, e senza alcun controllo, tutti i mezzi a disposizione della scienza.

Il trapianto in se', nonostante la pubblicita', e' soltanto una soluzione estrema e non il punto d'arrivo del progresso scientifico perche', nella maggioranza dei casi, si potrebbe evitare il ricorso all'espianto e al trapianto sia con interventi di chirurgia ricostruttiva sia soprattutto potenziando la prevenzione. A questo proposito e' interessante una voce di dissenso, proveniente dal dottor Angelo Pierangeli, cardiochirurgo bolognese, che si e' rifiutato di entrare nell'empireo dei trapiantatori: "...ogni trapianto di cuore farebbe trascurare venti cardiopatici pure bisognosi di intervento, con la lista di attesa che abbiamo, scegliere il trapianto mi sembrerebbe un errore". Ed ancora William Castelli, cardiologo di fama mondiale, ha affermato che con il costo di un solo trapianto si possono salvare non meno di 200 vite umane attraverso la prevenzione.

E' chiaro quindi che alla base del programma dei trapianti vi e' soprattutto un interesse economico, la facile possibilita' di carriera dei soliti "luminari", la creazione di strutture centralizzate ed avide di finanziamenti pubblici addette al prelievo ed al trapianto. Tutto cio' parte dal fatto che la classe medica, i politici ed in questo caso l'associazione becchina dell'Aido (Associazione Internazionale Donatori di Organi), impongono la logica del corpo come merce produttiva. Non dimentichiamo

i bambini dell'Honduras, Guatemala, Cile, India, dai quali sono stati espiantati organi per alimentare il mercato dei trapianti); l'impiego dei feti abortiti per usi sperimentali e trapiantistici nella Corea del Sud; il traffico in occidente di 12000 reni di feti abortiti con profitti da 3 a 5000 volte superiori alla somma impegnata per l'acquisto; le sperimentazioni criminali negli USA dove, dal dopoguerra in poi, centinaia di detenuti anziani e pazienti in fin di vita sono stati sottoposti a trattamenti radioattivi per scopi sperimentali e non ultimi gli esperimenti condotti attraverso i trapianti di midollo praticati da Robert Gale sui contaminati dalla nube di Chernobyl (tutti i trapiantati, a dire dello stesso chirurgo, sono morti).

La totale liberta'che la medicina pretende di avere in nome del progresso della scienza e per la salvezza di vite umane non deve ingannarci: ci sono stati altri precedenti che evidentemente hanno fatto scuola ai regimi imperialisti di tutto il mondo ma anche ai medici di casa nostra. Basti pensare alle sperimentazioni su persone vive fatte da medici nazisti che hanno ridotto persone alte m.1,90 in nani o lobotomizzati e ridotti ad uno stato vegetativo per studiarne il cervello. La mentalita' sperimentatrice assassina del nazismo si e' incuneata nel mito della scienza istituzionalizzandosi come bene sociale in molte nazioni; non piu' gli ebrei le cavie, ma le popolazioni indifese.

3)LE LEGGI IN ITALIA

Si crede, da parte dell'opinione pubblica, che la donazione degli organi sia volontaria. Da anni invece camminano paralleli il prelievo autoritario e la donazione volontaria. Il primo avviene per mezzo di leggi che nessuno conosce, vedi la legge n.644 del 2/12/75 la quale prevede che i corpi sottoposti ad autopsia medico-legale subiscono il prelievo autoritario effettuato anche contro la volonta' espressa in vita dalla persona e nonostante l'opposizione dei familiari. I corpi non sottoposti ad autopsia, ma che si trovano nelle strutture ospedaliere, non subiscono prelievo se la persona in vita ha esplicitamente negato la propria disponibilita', oppure se il coniuge o i figli maggiorenni o i genitori fanno opposizione scritta entro i tempi validi per il prelievo: cioe' entro 20 minuti per arresto cardiaco, entro 12 ore per "morte cerebrale". Giacche' nessuno conosce queste regole, prelevano a man bassa sia nel primo che nel secondo gruppo. Inoltre con questa legge i prelievi vengono estesi a tutte le parti del corpo eccetto l'encefalo e le ghiandole sessuali: prelievi senza limitazioni di numero. Per la prima volta viene introdotto un prelievo, quello dell'ipofisi, per la produzione industriale di estratti iniettabili. Da 24 si riducono a 12 le ore di osservazione per "morte cerebrale" a cuore battente, inoltre si riduce a 20 minuti il periodo di osservazione elettrocardiografica e conferma elettroencefalografica.

A questa legge segue il decreto del presidente della repubblica n.409 del 16/6/77. L'articolo 10 ribadisce che "per il prelievo da soggetti sottoposti a riscontro diagnostico o ad operazioni autoptiche non e' richiesto interpello dei familiari ne' e' valido l'eventuale diniego al prelievo espresso in vita dal soggetto".

Le leggi fino a questa data, pur incostituzionali perche' privano un gruppo di cittadini del diritto di dare disposizioni sul proprio corpo, sono state pero' subite dalla popolazione ignara. Forti di questo silenzio i fautori della trapiantistica hanno ritenuto maturo il tempo di alzare ulteriormente il livello dell'espropriazione: al ritmo di "donare e' bello" si finge una scontata e generale disponibilita' alla donazione e si tenta di introdurre la "donazione presunta".

Dopo vari tentativi di proposte di legge (due nell'82, una nell'83) si arriva nell'85 col disegno di legge numero 3068 che introduce appunto come regola fondamentale la "donazione presunta".

Dopo le crisi di governo che si sono succedute dall'85 ai giorni nostri, e che hanno ritardato i lavori parlamentari, si discute il d.d.l. n.232 ex 3068 di cui analizziamo alcuni punti essenziali:

a) Nell'art. 1 si ribadisce: "fermo l'obbligo del medico curante, anche in caso di cessazione del battito cardiaco, di compiere tutti gli interventi suggeriti dalla scienza per salvaguardare la vita del paziente, e' consentito sospendere gli interventi di rianimazione...".

Se si parla di "salvaguardare la vita del paziente", quindi di persona viva, e si consente di 'sospendere gli interventi di rianimazione", significa che il medico, staccando il bocchettone del respiratore, uccide un corpo vivo, che pulsa ancora. Questa e' eutanasia, che nel nostro paese costituisce reato in questo caso legalizzato dal d.d.l. n.232.

*b) **La donazione presunta.** Chi non andra' a dichiarare la sua opposizione al prelievo presso una sede autorizzata, **sara' considerato donatore di organi;** i medici eseguiranno l'espianto di organi sulla base del concetto che "chi tace acconsente". Il trucco del silenzio\assenso e' una mostruosita' giuridica che colpisce tutti. In questo modo si nega la decisione della persona,*

c) Per manifestare l'assenso o il dissenso al prelievo basta il sedicesimo anno di eta'. Ai minori la legge, per altre questioni, aborto, voto, non riconosce alcun diritto di decisione, ma in questo caso gli organi giovani sono molto ricercati. I genitori non hanno alcun potere di opporsi. Per i bambini e i ragazzi inferiori a 16 anni, le cose non andranno certo meglio, i genitori saranno sottoposti, come gia' succede ora, a forti pressioni e ricatti psicologici affinche' diano il consenso al prelievo.

d) Nel caso non si abbia con se' il documento attestante il rifiuto al prelievo degli organi, si procede all'espianto rendendo vana qualsiasi opposizione.

e) I corpi soggetti ad autopsia sono sottoposti d'autorita' al prelievo di tutti gli organi necessari (sono 16 gli organi che si possono prelevare) anche contro la volonta', espressa in vita, della persona o dei familiari.

f) ***La riduzione dei tempi di accertamento della morte.*** *Il paziente sara' sottoposto ad espianto d'organi dopo* ***20 minuti in caso di morte cardiaca e dopo 6 ore per quella cerebrale.***

La logica di mercato e' spietata, nulla deve andare perduto, per cui i medici faranno il prelievo nei suddetti tempi. Tanti e documentati sono i casi di persone che, pur trovandosi in coma, con opportune terapie ed il sostegno di amici e parenti, si sono ripresi ed hanno continuato a vivere. Perche' un trapianto possa avvenire, infatti, ***il paziente deve essere vivo,*** *"a cuore battente", si dice in termine medico perche' negli organi in questione deve continuare l'irrorazione sanguigna. La sola eccezione riguarda il prelievo della cornea che puo' avvenire dopo qualche ora dal decesso reale. Affermare che gli organi per essere ancora vivi e irrorati devono essere prelevati entro breve tempo dalla morte e' inesatto.* ***Il donatore e' realmente vivo, respira, ma l'elettroencefalogramma indica che non c'e' attivita' cerebrale.***

In proposito sono chiarissime le denunce fatte dal vice direttore del Centro di Chirurgia di Mosca, il quale durante un incontro con giornalisti e cardiochirurghi italiani ha detto "ho visto troppi pazienti ritornare in vita dopo che, a cuore ancora battente, era stata diagnosticata per loro la morte cerebrale, per questo sono contrario al trapianto di cuore che presuppone il prelievo del cuore battente dal donatore che considero contrario all'etica medica" e "morte cerebrale non significa morte, in presenza di una diagnosi di morte cerebrale e' impossibile stabilire se essa sia vera morte".

Il rischio di assassinio e' previsto e calcolato; i medici diverranno i nuovi boia in camice bianco, lautamente retribuiti (vedi la proposta del ministro Donat Cattin di istituire un "premio" per tutti i rianimatori che individuino potenziali donatori).

g) E' consentito il prelievo della cornea anche a domicilo.

L'esportazione degli organi sara' regolata da un successivo decreto. Nel frattempo continua il traffico clandestino di organi che gia' esiste e che con questa legge e' destinato a estendersi paurosamente.

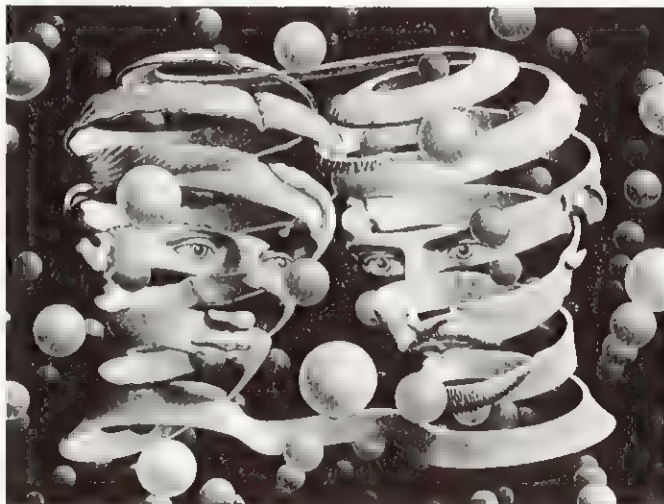
Il d.d.l. n 232 e' stato approvato al senato ed e' tuttora bloccato alla camera per una serie di polemiche sorte in merito ai punti di cui sopra della legge. E' importante sottolineare che queste polemiche sono sorte grazie ad una massiccia campagna di controinformazione che ha visto la partecipazione attiva di diverse realta' a livello nazionale, che nel 1986 hanno costituito la Lega Nazionale contro la predazione degli organi , unico organismo, oltre a singoli personaggi, che nel nostro paese si e' fatto carico di denunciare i crimini commessi.

Attualmente in Italia non si e' ancora costituito un movimento di opposizione dei medici contro i trapianti e le sperimentazioni (come gia' e' avvenuto in Inghilterra).

Durante il convegno del 24-1-86, al Circolo della stampa di Milano, il prof. Pellegrino, primario trapiantatore, ha affermato che i medici applicano le leggi che i politici fanno.

Queste sono posizioni simili a quelle assunte dai medici nazisti nel processo di Norimberga.

Del resto, come scrive Polack : "... come puo' combattere contro il capitale e per l'uomo la medicina che si e' fatta mediatrice del suo comando sull'uomo?"

■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■

VERSO LO SPAZIO GIURIDICO EUROPEO.

Gli anni '80 hanno rappresentato un laboratorio molto fecondo delle esperienze repressive non solo nazionali, ma soprattutto internazionali. Abbiamo assistito ad un'omologazione legislativa, giudiziaria, poliziesca e carceraria di tutti gli stati europei che di volta in volta si sono ispirati a questa o quella matrice "culturale" (ora quella dei progrediti Usa, ad es., per le prime forme di carceri di massima sicurezza, ora quella tedesca, per quanto concerne soprattutto la componente legislativa-sostanziale).

I rapporti diplomatici si sono intensificati, con l'abbandono delle tradizionali ostilita' tra paesi e paesi, per creare un fronte comune contro il cosiddetto terrorismo internazionale. Terminologia ricorrente questa incessantemente nella produzione mediatica dei vari paesi europei. Con il che si puo' affermare, l'omologazione di cui poc'anzi si parlava ha investito direttamente anche il terreno dell'informazione, anzi probabilmente ha avuto proprio in questo le prime possibilita' di cimentarsi.

L'unione dei vari stati europei nella lotta "antiterrorista" incontra pero' ancora nella fase attuale notevoli ostacoli giuridici, quali il divieto di estradizione dello straniero per reati politici. Gia' dalla fine degli anni '70 si e' cercato di aggirare tale ostacolo attraverso artifici amministrativi, su cui ci soffermeremo successivamente a proprosito dell'esemplare caso francese. Ma l'esigenze di razionalizzazione della repressione nei confronti del dissenso politico e della lotta di classe in Europa richiedono una definitiva formalizzazione.

Ecco allora la novita' dello spazio giuridico europeo. Nel 1992, data di apertura delle frontiere economica, dovrebbe costituirsi formalmente una nuova entita' giudiziaria europea, impegnata a giudicare i soggetti colpiti da mandato di cattura internazionali. Ci sarebbero quindi tribunali speciali sovrastatuali, composti da magistrati provenienti dai singoli stati, che nel loro paese si siano messi in luce per il loro impegno contro l'"eversione", i quali giudicherebbero immediatamente i soggetti colpiti da mandati di cattura internazionali, evitando cosi' gli ostacoli del meccanismo dell'estradizione. Che siamo di fronte ad un "mostro" giuridico e' facile comprenderlo. Verrebbe eliminato de facto lo statuto di rifugiato politico per tutti i citaadini europei, verrebbe meno il principio della precostituzione del giudice naturale, nonche' le altre principali forme di garanzie per l'imputato, quali un'effettiva e corretta possibilita' di difesa.

LA PREPARAZIONE DELLO SPAZIO GIURIDICO EUROPEO

Vediamo ora, se pure brevemente, quali sono i passaggi che gli stati europei hanno articolato per rendere indolore l'avvento futuro dello spazio giuridico europeo per chi (molto pochi) e' ancora sensibile ai problemi delle garanzie nel mondo del diritto.

Si e' passati da una propaganda interna di solidarieta' nazionale contro il nemico terrorista ad una propaganda di solidarieta' internazionale, a fronte dell'estendersi delle lotte sociali nei vari paesi europei. Nel 1977 viene siglata la convenzione di Strasburgo, tesa a risolvere alcuni nodi procedurali del meccanismo di estradizione. Come sappiamo, questa e' solitamente vietata per reati politici (vedere a proposito art. 10 Costituzione italiana: "Non e' ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici"; Costituzione francese del 1946: "Ogni uomo perseguitato per le sue azioni in favore della liberta' ha diritto di asilo nel territorio della repubblica").

La convenzione di Strasburgo compie un'escamotage nominalistico: non piu' reato politico, ma reato terroristico; ed il gioco e' fatto.

Art. 1: "'Per le necessita' di estradizione tra gli stati contraenti, nessuno dei reati sottoelencati sara' considerato come reato politico, come reato connesso ad un reato politico o come un reato ispirato da cause politiche: a) i reati compresi nel campo di applicazione della convenzione per la repressione dei sequestri di aerei, firmata a La Haje il 16-12-1970; b) i reati compresi nel campo di applicazione della convenzione per la repressione di atti illeciti diretti contro la sicurezza dell'aviazione civile firmata a Montreal il 23-9-1971; c) i reati gravi costituiti dall'attentato alla vita, all'integrita' fisica o alla liberta' delle persone che hanno diritto ad una protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici; d) i reati che comportano il rapimento, la presa di ostaggi e il sequestro arbitrario; e) i reati che comportano un utilizzo di bombe, bombe a mano, missili, armi da fuoco automatiche, o di lettere o di pacchi esplosivi nella misura in cui questo utilizzo rappresenta un pericolo per le persone; f) il tentativo di commettere uno dei reati su citati o la partecipazione quale correo o complice di una persona che commette o tenta di commettere un tale reato".

Art. 2 : "1) Per le necessita' di estradizione fra gli stati contraenti, uno stato contraente puo' non considerare come reato politico, come reato connesso a

ogni atto grave di violenza che non e' considerato nell'art. 1 e che sia diretto contro la vita, l'integrita' fisica e la liberta' delle persone. 2) Ugualmente per ogni atto grave contro i beni, in aggiunta di quelli considerati nell'art. 1, quando abbia causato un pericolo collettivo alle persone. 3) ugualmente per quanto concerne il tentativo di commettere uno dei reati su citati o la partecipazione quale correo o complice di una persona che commette o tenta di commettere un tale reato".

A questi primi due articoli ne seguono altri che formalizzano la mutua assistenza giudiziaria tra i paesi firmatari. Si puo' dire che con questo convenzione si e' creato un nuovo bene giuridico, ad elevato grado di tutela, l'ordine pubblico internazionale, a scapito dei diritti fondamentali di quei soggetti che astrattamente potrebbero godere dello statuto di rifugiato politico. Statuto che, dal momento che tutti i paesi europei si sono dati leggi eccezionali, dovrebbe competere, ex convenzione di Ginevra del 1951, a tutti coloro che perseguitati nel loro paese per motivi politici, si rifugiano all'estero. Invece, attraverso lo stesso espediente nominalistico che ha consentito di superare nella convenzione su menzionata il divieto di estradizione per reati politici, ha altresi' consentito di considerare democratiche tutte le forme statuali occidentali, indipendentemente dal fatto che in esse siano state prodotte leggi liberticide, siano avvenute carcerizzazioni di massa, repressioni violente.

IL CASO FRANCIA E SPAGNA

Dagli inizi degli anni ottanta i fuoriusciti baschi rifugiati in Francia hanno iniziato ad incontrare molti ostacoli per poter mantenere il diritto d'asilo, questo sulla base dell'avvenuto processo di democratizzazione del loro paese. Nel 1982, l'O.F.P.-R.A.(office francais de protection des refuges et apatrides) ha imposto la regolarizzazione di tutti gli stranieri. Tutti, tra cui i baschi, si sono presentati e sottoposti a questa schedatura che inesorabilmente si e' ritorta contro di loro, consentendo essa continui controlli polizieschi. Bisogna infatti tenere presente che l'O.F.P.R.A. e' dipendente dal ministero degli esteri e quindi sensibile agli umori di questo e della situazione internazionale. Si sono di conseguenza avviate vere e proprie deportazioni in paesi africani e sudamericani, nonche' restrizioni nelle concessioni dei permessi di soggiorno, che hanno attualmente una scadenza trimestrale o addirittura mensile. Il che rende la vita degli stranieri "scomodi" in Francia sempre piu' precaria e difficile, soprattutto per quanto riguarda le possibilita' lavorative.

Da ultimo, la legge del 9/9/1986 che riprende la vecchia procedura dell'"urgenza assoluta", da una vecchia normativa del 1945.

ART. 26: "In caso di assoluta urgenza... l'espulsione puo' essere pronunciata quando la presenza dello straniero sul territorio francese costituisce per l'ordine pubblico una minaccia particolarmente grave".

Questa procedura ha permesso l'espulsione diretta verso la Spagna di molti baschi, che non avevano commesso alcun reato in Francia. La consegna e' avvenuta da polizia a polizia, senza alcun controllo giurisdizionale. Siamo quindi di fronte all'arbitrio piu' assoluto. Analoga procedura si usa anche nei confronti di stranieri provenienti dai paesi arabi. Con questi strumenti di tipo amministrativo la terra d'asilo per antonomasia, la Francia, riesce ad addivenire ad un superamento graduale dei vincoli legali in materia di estradizione, ponendosi quindi all'avanguardia nalla realizzazione anticipata dello spazio giuridico europeo.

IL PROBLEMA DEI RIFUGIATI ITALIANI IN FRANCIA

Molti compagni italiani, negli anni '70 e '80, si sono rifugiati in Francia per sfuggire a lunghi anni di carcerazione preventiva, ad assurdi processi emergenziali, a condanne durissime in terribili carceri speciali, quando non alla morte (come dimostra lo sfortunato rientro in patria di Pietro Maria Walter Greco). Le loro condizioni di vita sono sempre state molto precarie, non solo per i disagi economici, ma soprattutto perle continue minacce di estradizione, a volte poste in essere, ogni qual volta i ministri degli interni e degli esteri italiani si recavano a far visita ai loro colleghi di oltralpe. Nella situazione attuale, anche la posizione degli esuli italiani si e' ulteriormente aggravata, spesso vengono sottoposti a lunghi periodi di detenzione, in attesa che la Chambre d'Accusation si pronunci sulle istanze di estradizione avanzate dal governo italiano. Tornare in Italia per loro significherebbe subire i nuovi empiti vendicativi di quell'apparato giudiziario che anche in un clima di proclamata post-emergenza non esiterebbe a fare loro rivivere i piu' duri momenti repressivi degli anni di piombo. Inutile poi parlare dei nefasti effetti, in termini di nuovi processi della piu' vera emergenza, che si avranno in caso di realizzazione dello spazio giuridico europeo.

••••••••••••••••••••

INTERVISTA AD UN IMPUTATO DEL 7 APRILE TRONCONE VENETO

D.: *E' cambiato qualcosa nel clima giudiziario di questo processo d'appello sul 7 aprile veneto, in un'epoca in cui si propaganda tanto la postemergenza?*

R.: Il processo d'appello del 7 aprile veneto,che si sta svolgendo presso l'aula bunker di Mestre-Venezia ha evidenziato come in realta' la macchina burocratica della "giustizia" (e questa sede giudiziaria in particolare) siano del tutto impermiabili a quell'ondata di dibattito che vede molte forze politiche istituzionali impegnate a sostenere che in Italia stiamo vivendo una fase di post-emergenza. Anzi, forse proprio il santuario tipico dell'emergenza, cioe' l'aula bunker, dove si svolge il processo, ha condizionato il clima, che pare, negli aspetti formali, calato nel periodo piu' buio degli anni di piombo. La massiccia presenza di forze dell'ordine si scontra col vuoto totale di pubblico e giornalisti. Spesso si contano sulle dita di una mano gli imputati e gli avvocati difensori presenti in aula. Per finire questa panoramica, va detto che il P.G. di Venezia e' l'unico in Italia ad avere auspicato nel discorso di apertura dell'anno giudiziario una maggiore severita' nella comminazione delle pene.

D.: *Qual e' la vostra linea politica e difensiva all'interno di questo processo? Si differnzia da quella tenuta in primo grado?*

R.: Gli imputati del processo di appello si sono ritrovati daccordo nel valutare fuori luogo la possibilita' di proporre un documento generale nuovo, cioe' fatto ad hoc, ritenendo perfettamente attuale quello proposto nel primo grado. Diciamo pertanto che sulle scelte di fondo nulla e' mutato, semmai tatticamente si e' scelto di non riconoscere l'aula processuale come sede dove riproporre gli elementi portanti della linea politica processuale. Si e' scelto in sostanza di intervenire all'esterno sui temi di denuncia del significato politico che ha avuto ed ha ancora il processo 7 aprile nelle dinamiche relative alla regolamentazione giudiziaria dei conflitti sociali. D'altronde va anche detto che, essendo forse l'unico processo in Italia in cui non sia stata presente alcuna ipotesi di dissociazione, non si e' mai presentato il motivo di ridiscutere l'impostazione data in primo grado.

D.: *Come si articola il rapporto tra contestazione dei reati associativi e contestazione dei fatti specifici?*

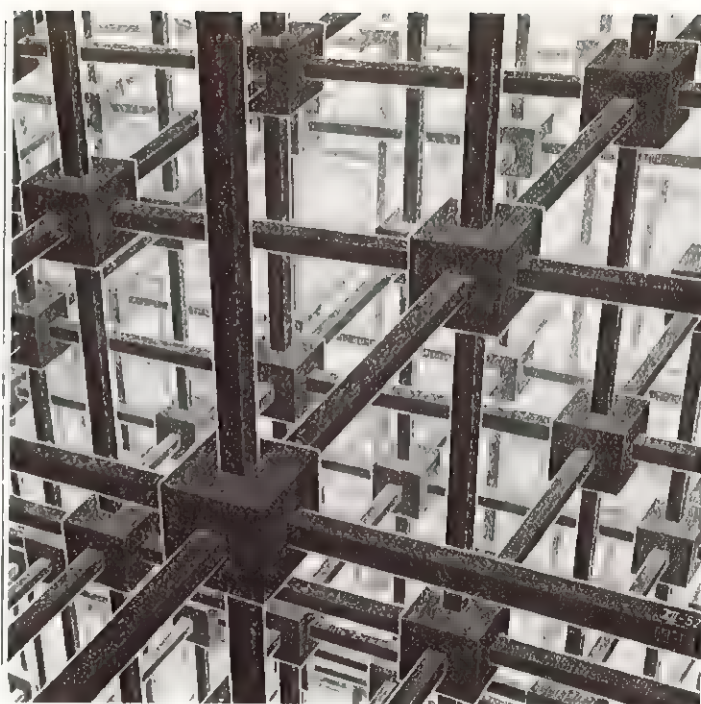
R.: Purtroppo nella logica di sperimentazione che ha sempre caratterizzato il nostro iter giudiziario, e' andata a finire che i giudici togati del processo d'Assise d'appello sono proprio gli stessi che hanno giudicato nel processo d'appello della direttissima dell'11 marzo 1980, che era fondato esclusivamente sui reati specifici. Visto che in quell'occasione furono inflitte condanne pesanti, e' evidente che oggi si faranno forti della sentenza da loro gia' scritta per dare credibilita' alla presunta esistenza di una banda armata, anche se la caratteristica piu' allucinante di questo appello e' proprio l'ignoranza sia delle carte processuali, sia dell'andamento del dibattimento in aula. Questi giudici hanno dimostrato piu' volte di essere all'oscuro delle contraddizioni abnormi insite nelle testimonianze che avevano portato alla emissione dei mandati di cattura da parte di Calogero, ma che poi in aula erano naufragate su loro stesse.

D.: *Quale influenza ha ancora il teorema Calogero dopo le smentite delle precedenti sentenze?*

R.: Noi crediamo che ormai il teorema Calogero sia tenuto in vita esclusivamente in chiave giudiziaria, anche se proprio quel terreno ha dato i peggiori dolori al P.M. padovano e ai suoi sponsor politici (vedi Pci). Tanto e' vero che le regole del gioco richiedono il sostegno dell'accusa e il P.G. Dragona ripropone pedissequamente i motivi d'appello con cui ha proposto ricorso Calogero contro la sentenza di primo grado. Ma neppure lui ha avuto il coraggio di sostenere che non debbono essere concesse (come invece aveva caparbiamente richiesto Calogero) le attenuanti generiche prevalenti, tenendo alte le richieste sulla base di pene-base piuttosto consistenti. C'e' da dire poi che e' risultato evidente l'imbarazzo con cui si e' arrampicato sugli specchi offertigli da Calogero per quanto riguarda l'impianto generale, mentre si e' sentita l'impronta di una regia ben determinata nell'affermazione dell'esistenza di un vertice all'interno dei collettivi politici veneti, i quali devono rispondere penalmente del reato associativo in quanto costitutori e organizzatori di banda armata.

D.: *Quando finira' il processo? Come finira'? Ma soprattutto, quali saranno le ripercussioni di questa nuova*

sentenza sui meccanismi repressivi posti in atto dalle forze di potere di Padova contro le lotte dei compagni?

R.: Il processo finira' verso la fine di marzo, e francamente non e' possibile fare delle previsioni credibili. Forse l'ipotesi piu' probabile e' la riconferma, almeno nella sostanza, della sentenza di primo grado. Ma crediamo che i giochi siano gia' stati fatti, soprattutto quelli politici. La speranza dei politici padovani di delegare alla magistratura il compito di eliminare, anche fisicamente, i compagni, per stroncare le lotte ed ogni forma di antagonismo e di ogni semplice contestazione, e' ormai svanita. Come si puo' constatare facilmente, il progetto di normalizzazione e' fallito e Padova come laboratorio della repressione esce da tutti questi anni di esperimenti contro il movimento comunista con le ossa rotte.

SUDAFRICA E APARTHEID

Le notizie che continuamente ci giungono dal Sudafrica ci danno un'immagine significativa dei livelli di lotta politica raggiunti nell'ultimo periodo dal proletariato sudafricano. Nonostante il ricorso costante a stati d'emergenza in vaste aree geografiche e un livello repressivo a pieno regime, le pratiche di lotta anziche' soccombere si estendono a macchia d'olio, raggiungendo settori sociali i piu' disparati, e radicalizzando l'iniziativa politica sul terreno della conquista di spazi, e di forme di autonomia e autodeterminazione.

Il proliferare poi di organismi per i diritti civili , di donne, studenti e sostegno dei detenuti, chiese cattoliche ispirate a forme inedite di teologia della liberazione nera sono il segno di quanto viva sia la lotta per l'abolizione del regime dell'apartheid. In effetti la velocita' di propagazione delle forme di lotta- dalle pratiche di autodifesa ai picchetti organizzati- a partire dal 1985 sono il segno della spontaneita' e del radicamento di una situazione sociale in lotta, che necessita di essere inquadrata dentro un contesto politico che vede il S.A. notevolmente cambiato dagli anni 50-60, avviato prepotentemente sulla ristrutturazione massiccia dei processi produttivi, su un ammodernamento dell' apparato istituzionale, sulla diffusione di un controllo capillare su base tecnologica automatizzata.

Tutto cio' si riflette anche all'interno delle relazioni di classe, nelle nuove pratiche di lotta, nella dislocazione territoriale dello scontro di classe, dalle campagne alle metropoli, in un percorso dove si coniuga continuamente la guerriglia e i livelli di lotta armata con lo sviluppo del movimento di massa, la possibilita' di paralisi del potere con l'attuazione di un progetto insurrezionale.

Con questo articolo intendiamo porre dei punti di riflessione per una piu' chiara interpretazione delle modalita' dello scontro politico in S.A, senza pretendere di essere esaustivi sul piano dell'analisi, ma attenti al carattere immediatamente internazionalista cui porterebbe lo sviluppo in aavanti del conflitto sociale in S.A.

Il carattere riformista che il governo Botha intende darsi costituisce da un lato la possibilita' di creare un ordine interno utile alla ripresa dell'economia nei settori chiave e l'uscita da una crisi che trascina il S.A. da anni, costringendolo ad una perenne dipendenza dai paesi "alleati"; dall'altro di celare, dietro la facciata riformista, i crimini con cui il governo risponde alle piu' basse rivendicazioni di uguagllianza, forte di un esercito tra i piu' addestrati del mondo. in realta' dietro il clamore e la sonorita' con cui si e' sbandierato il programma di riforma si cela una realta' tanto banale quanto storica: il regime dell'apartheid, o se si vuole dello sviluppo separato, non e' affatto, come vorrebbe darla a bere una certa componente liberal-borghese,

un'escrescenza degenerativa dell'antico colonialismo, ma la struttura stessa della forma stato, utile alle relazioni imperialiste e al comando capitalista sulla forza lavoro. L'apartheid " e' lunico sistema legale al mondo di separazione e discriminazione, fondato sulla definizione di una gerarchia fra le razze, organizzato come istituzione fondamentale dello stato, proprio in funzione dello sviluppo economico capitalistico. E' stato definito, non impropriamente, un sistema di ingegneria sociale, previsto per presiedere al consolidamento dei meccanismi di riproduzione dell'ineguaglianza materiale fra le razze, modellando le forme di separazione, subordinazione e discriminazione di tutte alla razza bianca nella fase dello sviluppo industriale". (A.M.-Gentili, SudAfrica, Editori Riuniti).

Questa osservazione non e' una mera proposizione di principio, ma una condizione che discrimina e struttura un livello di critica e lotta delle organizzazioni rivoluzionarie. Attualmente si scontrano due grossi poli: da un lato una componente democratico-borghese che, pur condividendo la tesi del sostegno che la politica dell'apartheid ha offerto allo sviluppo dell'economia capitalista, reputa questa come un limite allo sviluppo attuale dell'economia stessa, risolvendo che un maggiore sviluppo economico non potrebbe darsi senza lo smantellamento dell'apparato dell'apartheid. Dall'altro l'area marxista che inscrive il processo di lotta in una dinamica di classe e in un percorso di rottura degli equilibri internazionali di dominio in quella zona, per la conquista e l'autodeterminazione della nazione di Azania. Quest'ultima tendenza e' oggi una consapevolezza diffusa e accresciuta in numerosi settori sociali e tradotta sul piano della lotta in una continua approssimazione di un programma di insurrezione armata per il potere. Sconfitta l'ideologia esercitata dal pacificsmo e dalla non violenza i movimenti di liberazione, in primo luogo l' ANC, che in termini di capacita' militare nel suo braccio armato- La lancia della nazione - si presenta come forza egemone e di maggioranza, si assestano su posizioni classiste e rivoluzionarie dove la lotta e la liberazione dalle leggi razziali si coniugano con la liberazione dallo sfruttamento di classe e dal dominio delle multinazionali.

Dentro queste discriminanti la possibilita' di lotta politica in S.A. non puo' che esprimersi come capacita' di dislocare in avanti i processi di liberazione e di autonomia del proletariato sudafricano, misurati sul carattere metropolitano delle contraddizioni capaci di offrirci, anche nella parzialita' delle piccole vittorie, la portata storica e politica di tutte le lotte di liberazione.

1. BOTHA: IL GRANDE RIFORMATORE

Da quando il governo Verwoerd (1958-1966), impegnato in una pesantissima azione repressiva tesa a ristabilire gli istituti dell' apartheid, ha inteso accreditare un' immagine pubblica del S.A. piu' pulita, cancellando dal linguaggio politico il termine apartheid, per sostituirlo con la teoria dello "sviluppo separato", cioe' della formazione di entita' etniche e culturali diverse e incompatibili, attraverso la creazione dei bantustan, o "patrie razziali" dei diversi gruppi bantu, organizzati sulla base delle antiche riserve , in S.A. si e' assistito al consolidarsi di settori differenti della borghesia africaner e del grande capitale monopolistico, inpiegati in un'azione riformista al fine di realizzare l'uscita dall'impasse economico determinatosi, in buona parte, anche al seguito dell'intensificarsi dell'offensiva antiapartheid e culminata nell'attuale governo Botha e nella teoria della stategia totale.

In realta' l'abbandono della terminologia "apartheid" schiettamente razzista, a favore di uno sviluppo pianificato di tutta l'organizzazione sociale delle diverse etnie, pur mantenendo intatta la supremazia bianca, risponde ad una precisa esigenza del capitale sudafricano di soluzione dei meccanismi di crisi verificatesi negli anni 1960-63 col massacro di Sharpeville. Gia' nel 49 l'ANC col programma d'azione aveva lanciato un'offensiva ai meccanismi dell'apartheid attraverso una serie di azioni di disobbedienza e sciopero ripresa successivamente nel 52, con la campagna di sfida, cioe' azioni dei militanti dell'ANC volte a rendere impraticabile l'attuazione delle leggi dell'apartheid.Nonostante la campagna di sfida fosse stata sconfitta, essa determino' la possibilita' di una piu' vasta mobilitazione su scala di massa di azioni offensive, con un incremento delle adesioni per l'ANC da 7000 a 100000.

Tutto cio' produsse oltre ad un innalzamento generale dei livelli di scontro, un'estensione del fronte delle lotte anche sul piano dell'organizzazione sindacale e della protesta delle donne contro il regime del "pass-laws".

La risposta dello stato fu il massacro di Sharpeville, il 21 marzo del 1960, quando la polizia apri' il fuoco sulla folla uccidendone 69. Sharpeville ebbe come effetto quello di dimostrare l'impopolarita' dell'ideologia razzista dell'apartheid ed una risposta armata delle organizzazioni politiche, dopo la messa al bando dell'ANC e del PAC. Tutto cio' produsse anche un forte crollo degli investimenti

del capitale estero investito, stimato tra il 60% e il 134% rispetto al 1958.

E' questo il periodo che segna l'eta' d'oro dell'apartheid , laddove si registra un incremento notevole delle azioni repressive e al contempo una fervida azione politica volta a "dare fiducia" al S. A., riqualificandone l'immagine di facciata. In questo periodo si registra da un lato il tentativo di edulcorare il sistema sociale sudafricano per rendersi piu' accettabili agli occhi della comunita' internazionale, garantendosi cosi' un livello sufficiente di investimenti esteri ; dall'altro l'inizio di un lungo processo di strutturazione interna per assicurare l'egemonia bianca e contemporaneamente estendere e massificare forme di controllo sociale. La principale scelta durante questo periodo, accanto alle nuove leggi di sicurezza, l'incremento delle pene per i "delitti contro lo stato" e la detenzione senza processo, fu la creazione dei bantustan o anche homelands, costruite in funzione di autogoverno per i neri. Il progetto dei bantustan, iscritto nella teoria dello sviluppo separato di Verwoerd e continuato anche ad opera del suo successore il piu' sfortunato Vorster, mira a cacciare i neri dal paradiso dei bianchi in ristrette aree territoriali, dapprima otto, poi dieci, e si realizza attraverso l'espulsione massiccia di popolazione verso queste aree, come rapida meccanizzazione dell'industria e dell'agricoltura. Si viene cosi' a creare una situazione limite per cui sul 13% del territorio, rappresentato dai bantustan, si trova costretta a vivere il 71% della popolazione totale.

Il modello proposto dai bantustan si fonda su una struttura di interessi organizzati su base etnico-tribale, senza tener conto del processo d'integrazione che ha coinvolto i neri in seguito alla proletarizzazione ed urbanizzazione, riproducendo in tal modo un aspetto privilegiato, l'etnicita', funzionale al sistema dell'apartheid. L'intero disegno di ristrutturazione sociale territoriale non trova pero' del tutto impreparate le organizzazioni di rivolta nere: oltre al sostenuto numero di scioperi organizzato dai neri nelle Trade Unions, la forza ideologica dominante del sistema delle lotte e' data dalla " Blake Consciousness" (Coscienza Nera), radicata soprattutto nell'ambito degli studenti. Ed e' proprio da loro che partono i piu' profondi e radicali segnali di rivolta, in opposizione all' "educazione bantu" voluta dal governo come metodo di istruzione nelle scuole secondarie superiori: nel 1976, a Soweto, una manifestazione di protesta degli studenti si scontra con la polizia, costituendo la base per lo sviluppo e l'estensione di successive rivolte. E la dimostrazione a sostenere il livello di scontro imposto. Da allora gli episodi di lotta armata sostenuti da una rinnovata cosienza di massa si sono andati sempre piu' intensificando: nel 1977 undici attentati, quindici nel '78 e sessantadue nell' '81. Uno studio prodotto da "Centro Ricerche sul Terrorismo' stimava che nella seconda meta' del 1981 si assisteva ad un attentato ogni 53,2 ore.

Soweto rappresenta un punto di svolta nella lotta politica contro apartheid, non solo dal punto di vista dell'intensificarsi degli episodi di lotta armata in tutto il paese ma soprattutto dalla capacita' di relazionare questi ultimi con i livelli di organizzazione e lotta di massa che si davano sul territorio, dagli studenti agli operai, alle donne, ai contadini, come nel caso delle lotte popolari nell'area di Durban contro il crescente aumento del prezzo dell'energia elettrica. Ancora piu' significativo e' che dopo Soweto si assiste ad un declino dell'ideologia della coscienza nera, a favore di una rinnovata unita' di interessi organizzata su basi classiste e di critica allo sfruttamento capitalista.

A questo punto per il capitale sudafricano si impone una scelta obbligata, la via del riformismo, come capacita' non solo di rimuovere i nuovi livelli raggiunti dalla lotta politica, ma anche di offrire, attraverso un accurato disegno istituzionale, nuovo vigore e solidita' al sistema di apartheid cortocircuitato non solo su basi interne, ma internazionali, in seguito alla campagna di disinvestimento finanziario che da dopo Soweto fa registrare un calo sostanziale e continuo.

In questo contesto entra in scena la figura di Botha, dal '78 primo ministro con l'appoggio del grande capitale e dei militari. Tutto il sistema di riforme proposto da Botha ruota attorno ad un asse centrale: rinvigorire il potere esecutivo e costituire le basi per una pacificazione armata, indotta. Lo stile di governo e' dato da una serie di commissioni, in ognuna delle quali trovano confluenza gli interessi di ogni branca del capitale, che progettano e realizzano la portata delle riforma, coordinate, a livello centrale, da una forte polarizzazione dell'esecutivo. La teoria che supporta quest'apparato di governo e quella della Strategia Totale, cioe' della mobilitazione di tutte le risorse -militari, economiche, politiche ed ideologiche - per fronteggiare gli attacchi del nemico interno ed estero, ovvero di qualsiasi azione che tenti di invalidare la praticabilita'degli istituti dell'apartheid. Si tratta di una strategia a livello internazionale, tesa al coagularsi di un blocco di interessi per la difesa e la supremazia bianca, cioe' del capitalismo.

L'eventuale concessione di spazi di liberta' ed autonomia, sbandierati dal governo come magnanime concessioni, rientrano nel tentativo di attrarre le classi medie nere ad un discorso di alleanza con il blocco bianco. Tutto l'arco delle riforme risulta cosi' orientato ad un progressivo allontanamento della presenza nera dalle arre urbane bianche, per garantire una maggiore capacita' di controllo in caso di disordini.

Sul piano pratico il sistema di riforme proposto da Botha si e' risolto in un grosso fallimento: dapprima perche' non e' riuscito il tentativo di attrazione delle classi medie nere, che quotidianamente subiscono gli effetti nefasti dell'apartheid; e , in secondo luogo, perche' il sistema di riforme non si e' risolto in un calo delle offensive, che continua a far registrare numerosi casi di sciopero e sabotaggio, come dimostrano i due provvedimenti attuati dal governo Botha, il primo che attribuisce al ministro della legge e dell'ordine poteri che in precedenza potevano essere applicati solo dichiarando lo stato d'emergenza, e il secondo estendendo la sezione n.60 della legge per cui un poliziotto puo' arrestare chi "contribuisce a mantenere uno stato di disordine, ribellione o violenza pubblica" per ben 180 giorni rinnovabili, contro i 14 della legge precedente. Solo nei primi sei mesi dell' '86 l'applicazione di questa sezione e' costata 2.000 arresti.

2. I COMPLICI DI PRETORIA

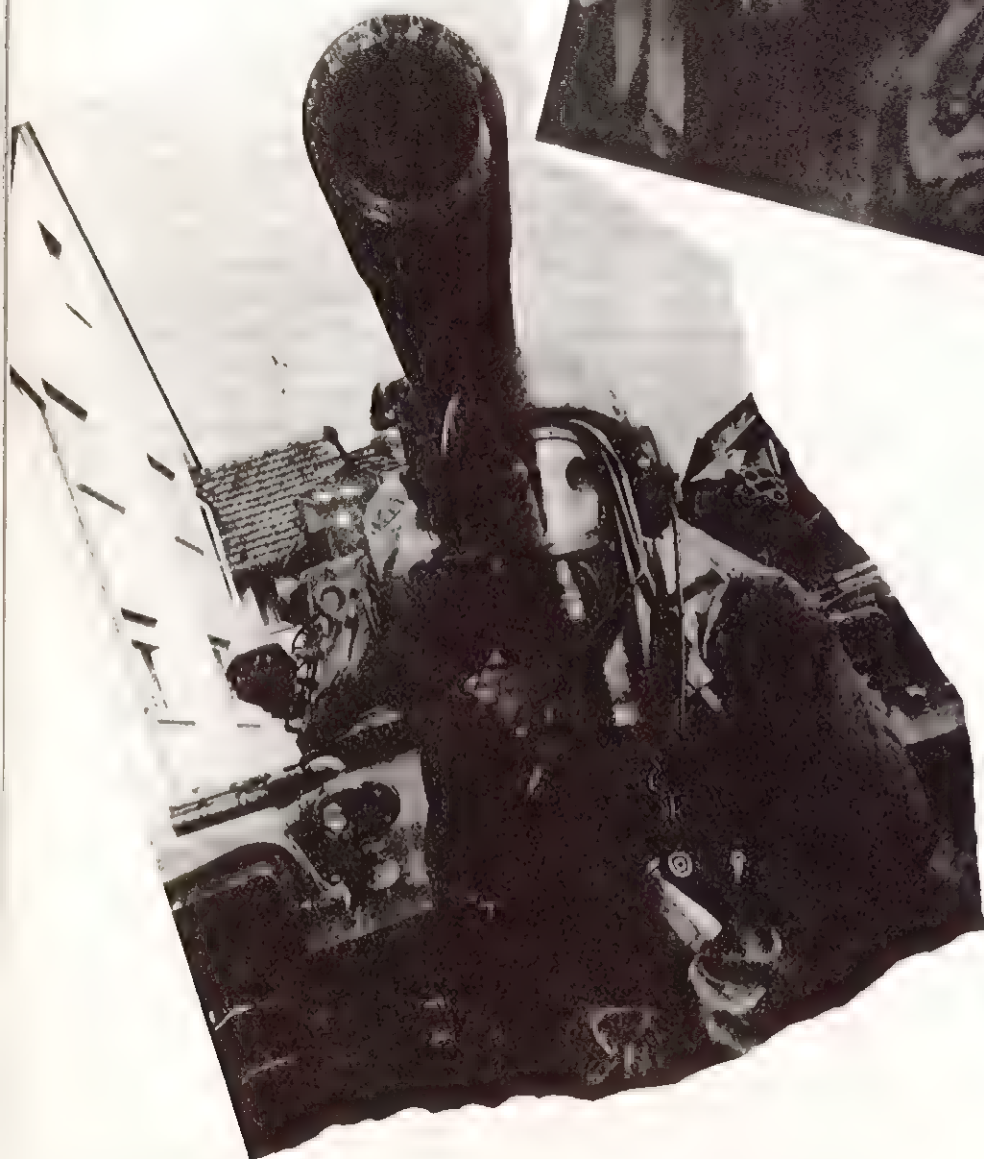
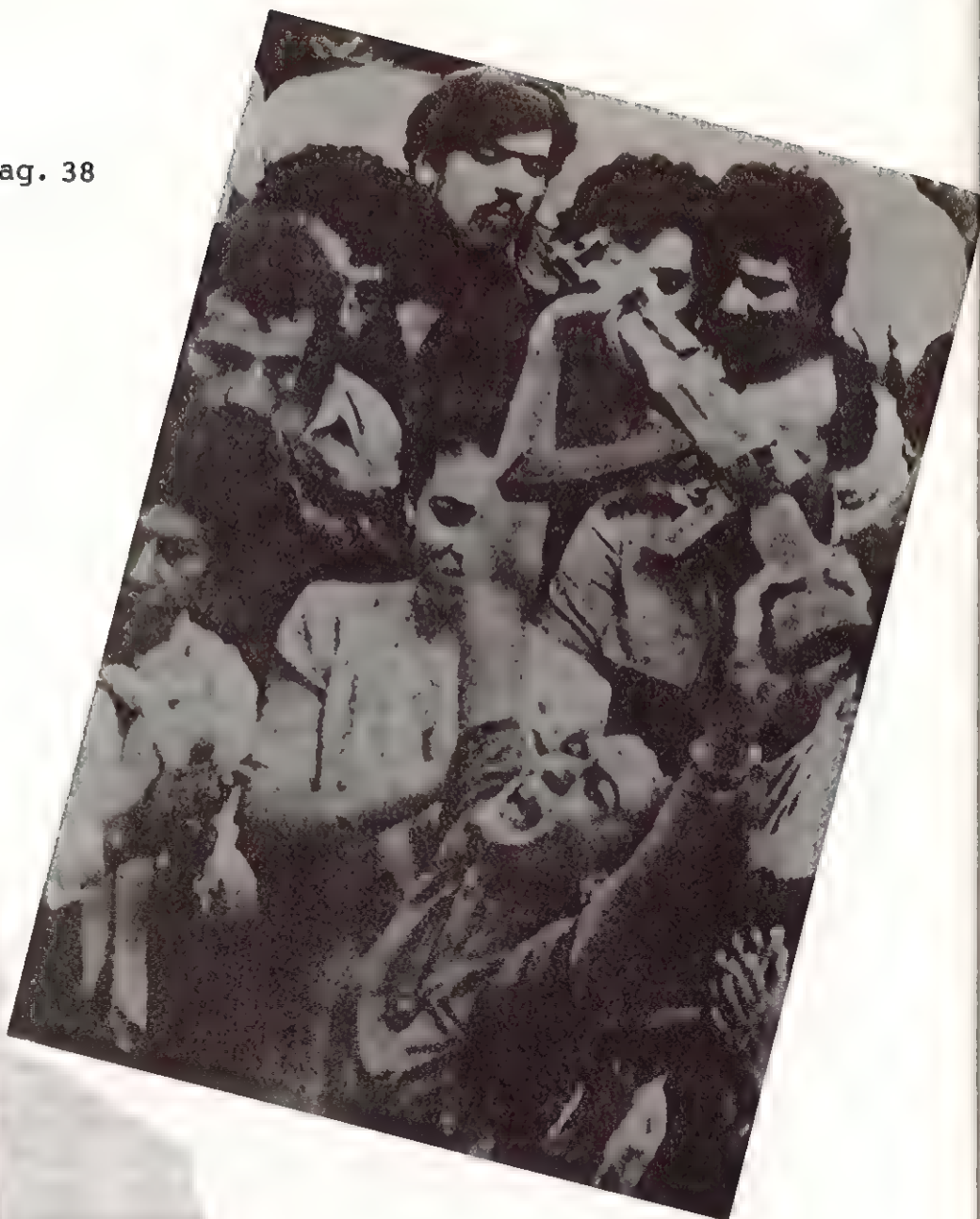
Benche' il sottosuolo sudafricano contenga numerose risorse d'importanza strategica per l'ccidente e le stesse costituiscono una fonte indispensabile per l'industria americana, per numerose altre attivita' il S. A. abbisogna dell'appoggio e del finanziamento estero, senza il quale sarebbe impossibile mantenere in vita la macchiuna statale e la stessa economia sudafricana.

La politica americana e' tornata con Reagan a qualificare ulteriormente il proprio intervento nella regione australe, intensificando gli aiuti militari e finanziari. Croker (assistente segretario di stato americano) e' considerato l'ideatore della politica dell'"impegno costruttivo" . L' impegno costruttivo esprime la strategia imperialista degli USA nell'africa australe e poggia sul riconoscimento della supremazia esercitata dal S. A.. Questa politica si basa in un impegno dichiarato degli USA a costruire una politica di pace e stabilita' nella regione australe, fondata sull'adozione del sistema capitalista in tutta l'area. Gli sviluppi concreti dell'impegno costruttivo degli USA sono sotto gli occhi di tutti: e' accresciuto notevolmente il numero di licenze rilasciato dal Dipartimento del Commercio per le esportazioni private di apparecchiature nucleari; nel marzo 1982 il governo USA ha autorizzato l'esportazione di un calcolatore per la ricerca scientifica e industriale , capace di far avanzare considerevolmente il piano di armamento nucleare di Pretoria.Dal luglio 1981 a giugno '82 l'amministrazione americana ha autorizzato sette esportazioni comprendenti calcolatori, equipaggiamento di segnalazione ad ultrasuoni, equipaggiamento radio per la naviigazione e materiali di controllo, totalizzando ben 164,1 milioni di dollari. Ancora il Dipartimento per il Commercio ha proposto l'esportazione di 95 grammi di Elio-3, che, convertito in tritio, diventa un componente inportante per la creazione di armamenti termonucleari, nonche' di una pressa isostatica per la tecnologia nucleare.

Ma i fedeli alleati americani non sono gli unici complici del governo di Pretoria: diversi stati europei svolgono un ruolo determinante. Nell''81 il S.A. nonostante non abbia firmato il trattato di non proliferazione delle armi nucleari e non accetta ispezioni delle agenzie internazionali per l'energia atomica di Vienna, spedisce in Francia 60 toinnellate di uranio arricchito per la trasformazione in barre combustibili. Alle spese per il programma nucleare in S.A. partecipano numerose banche europee, tra cui la banca commerciale italiana, il Banco del Gottardo, la banca nazionale del lavoro. I gruppi italiani presenti in S.A. riguardano soprattutto forniture di macchinari, industria chimica, militare, ecc., e sono: fiat, olivetti, selenia, innocenti, alfa romeo e montedison che coprono campi strategici come quello militare con gli elicotteri Augusta, gli aerei dell'Aeritalia, le pistole Beretta e i carri corazzati OtoMelara.

Pretoria possiede una centrale sperimentale, Safari, (fornita da Washington), una centrale nucleare di origine francese con assistenza americana, una fabbrica pilota da arrichimento dell'uranio fornita dalla Germania occidentale. Inoltre l'alleanza S.A. - Israele in materia di armamenti atomici ha delle ripercussioni sull'equilibrio nucleare tra le super potenze, in quanto nessuno di questi due regimi vuole che le proprie armi siano messe nel conto di un qualsiasi negoziato per la riduzione delle armi nucleari.

L'incidenza della tecnologia europea ed americana sullo sviluppo del mostro nucleare sudafricano e' confermata dalle dichiarazioni del presidente del South Africa's Atomic Energin Board: " Noi possiamo attribuire in larga misura il grado avanzato del nostro programma all'esercizio e all'assistenza consentitaci con estrema decisione dal governo Usa".

DOSSIER PALESTINA

LE RAGIONI DI UN POPOLO

COMPOSIZIONE DI CLASSE E GUERRIGLIA

Sono mesi che il popolo palestinese sta conducendo una dura rivolta contro l'esercito israeliano nella striscia di Gaza, in Cisgiordania, a Gerusalemme. il movimento popolare di resistenza si e' esteso anche all'interno di Israele, cioe' in quei territori occupati dai sionisti fin dal 1948.
In questi territori la popolazione e' per oltre il 90% arabo-palestinese. Vi sono 900000 palestinesi residenti in Cisgiordania, 500000 nella striscia di Gaza, 1.160.000 in Giordania, 500000 entro i confini di Israele.
In questi 20 anni di occupazione si sono avuti cambiamenti profondi nella struttura sociale delle popolazioni, cambiamenti che sono alla base della radicalita' e dell'estensione della rivolta e della barbara repressione dell'esercito israeliano, sempre piu' coadiuvato dai coloni ebrei armati.
Il primo elemento da considerare e' la cosiddetta "bomba demografica" : entro il 2000 e' previsto il superamento demografico del popolo palestinese nei confronti di quello israeliano.
Dunque, con l'occupazione e l'aggressione di fatto di queste terre, nel contesto piu' generale dell'intera Palestina ci si avvia verso una situazione in cui il popolo oppresso e' molto piu' numeroso dell'oppressore.
Ma l'elemento demografico e' anche economico e sociale. Al tempo della guerra dei sei giorni (1967) il popolo palestinese era composto per l'80% di piccoli proprietari terrieri, di mercanti, commercianti e di uno strato minoritario di proletari, di operai, di braccianti. Attualmente la situazione si e' capovolta: la stragrande maggioranza del popolo palestinese e' forza lavoro sfruttata nelle industrie israeliane, continuamente ricattata dalla crescente disoccupazione che colpisce in primo luogo i giovani.
Una massa enorme senza diritti politici e civili, discriminata rispetto ai lavoratori israeliani sul piano normativo e salariale. in altre parole, lo status dei palestinesi e' molto simile a quello dei neri sudafricani delle citta' ghetto come Soweto e dei bantustan.
Dai campi di Gaza e dai villaggi della Cisgiordania ogni giorno migliaia di lavoratori palestinesi vanno a lavorare in Israele, per poi ritornare a sera nei ghetti, nei campi profughi, privi di acqua di luce, delle piu' elementari norme igieniche e di altri servizi essenziali, ma non di un perenne controllo e di una spietata repressione.
Se si vuole comprendere la determinazione di un intero popolo contro le truppe di occupazione, se si vuole capire il dato centrale nuovo di questa rivolta, bisogna rifarsi a questa trasformazione sociale, al fatto che la composizione di classe e' profondamente mutata nella stessa misura in cui e' aumentata anno dopo anno la militarizzazionee il massacro delle popolazioni arabo-palestinesi.
Per la prima volta in vent'anni la popolazione partecipa compatta - sotto la direzione dell'OLP - al processo di liberazione nazionale.
Senza dubbio vi saranno passaggi in avanti che determineranno una forma di lotta che sostituisca i sassi con l'armamento di tutto il popolo contro l'invasore.

LE LOTTE NELLE SCUOLE E NELLE UNIVERSITA'

Un fattore centrale della sollevazione del popolo palestinese nei territori occupati e' la funzione di avanguardia dei giovani proletari dei campi. Un composizione giovanile costretta alla disoccupazione e alla miseria, sfruttata nell'esiguo mercato del lavoro, fortemente osteggiata nelle scuole e nelle universita', dove si cerca di cancellare l'identita' stessa cultuale, politica, nazionale del popolo palestinese.
A fronte del rifiuto dei docenti e degli studenti palestinesi di diventare forza lavoro sfruttata dal regime e di fronte al lavoro continuo di valorizzazione dell'identita' palestinese e della sua storia, le autorita' sioniste chiudono di continuo scuole ed universita', operando una profonda operazione di selezione, di espulsione, di controllo di quegli studenti che piu' apertamente sono attivi nella lotta.
Cio' che i sionisti temono soprattutto e' l'avvenuta saldatura tra questa composizione giovanile e studentesca e la classe operaia. Saldatura tanto piu' pericolosa in quanto la lotta per il diritto allo studio, al lavoro, ai servizi, ad uno stato palestinese sovrano e' strettamente collegata alle rivendicazioni salariali e alla mobilitazione contro lo sfruttamento.

QUALE SOLUZIONE?

Il popolo palestinese a 40 anni dalla sua deportazione, dopo vent'anni dalla guerra del '67, dopo il

settembre nero di Amman, dopo Sabra e Chatila e la cacciata dal Libano dell'82, mantiene intatta la sua rappresentanza politica costituita dall'OLP.
Oggi l'OLP e' invocata nei fatti, negli scioperi generali, nella rivolta. Se fino a poco tempo fa Israele, contando su alcuni notabili collaborazionisti, affermava che era propaganda dell'OLP che la stragrande maggioranza dei palestinesi si riconoscesse nella resistenza armata, oggi essi hanno dimostrato concretamente che la soluzione del conflitto e' possibile se si parte pregiudizialmente da una rappresentanza, da una delegazione dell'OLP al tavolo delle trattative.
Trattative che dovrebbero essere interne alla Conferenza Internazionale di Pace, che prevede la presenza dei cinque paesi membri del consiglio di sicurezza dell'ONU (Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia, Cina) piu' i paesi arabi direttamente interessati alla soluzione del problema palestinese, cioe' Egitto, Giordania, Siria con la partecipazione di una delegazione della lega araba e di una delegazione dell'OLP.
Il dibattito per cio' che concerne la formazione di uno stato palestinese sui territori occupati nel '67 e' tuttora aperto nell'OLP e tra la popolazione palestinese.
Ad ogni modo la costituzione di uno stato sovrano palestinese e' un passaggio intermedio che non annulla il conflitto in campo.
Saranno gli sviluppi della lotta armata e della guerra a indicare i passaggi attraverso cui si giungera' all'unica soluzione del problema: la riconquista di tutti i territori appartenuti da sempre al popolo della Palestina.

LA GUERRA DEL 1967 E LA RIFONDAZIONE DELL'OLP

LE CAUSE

L'aggressione israeliana nel giugno '67 contro l'Egitto rispondeva a due ordini di problemi che nel corso degli anni precedenti avevano creato forti momenti di debolezza sia agli Usa che ad Israele. Vi e' un 'innegabile volonta' espansionistica di Israele, spiegabile con la necessita' di sopperire, tramite l'ingrandimento territoriale ai dati economici negativi di un'emigrazione superiore all'immigrazione, del calo contingente degli aiuti americani, della fine delle "riparazioni" tedesche, del crollo degli investimenti. in un contesto di piena crisi, si assiste in Israele ad un risveglio di quello "spirito di conquista" che, insito nelle premesse stesse del sionismo (col suo progetto di ristabilire il regno di Giudea e Samaria), aveva subito un parziale appannamento negli anni successivi alla crisi di Suez. Era dunque necessario rivitalizzare la coesiione all'interno del regime sionista, ricomporre i legami politici e materiali con le comunita' ebraiche sparse nel mondo e far riprendere il movimento di immigrazione verso Israele. Dopo il 1965 tutti questi aspetti strategici sono in crisi, idebolendo il potenziale offensivo del sionismo. La coesione interna e il potenziamento offensivo di Israele richiedono, insieme all'annientamento del popolo palestinese, la capacita' permanente di organizzare militarmente tutta la popolazione, per bloccare le contraddizioni di classe, etniche e culturali... in particolare le contraddizioni che oppongono gruppi sociali che tendono ad imborghesirsi a gruppi che invece sono ridotti alla disoccupazione o a forme sempre piu' simili ad uno sfruttamento diretto. Accanto a problemi di ordine interno ve ne erano altri due: a) l'importanza di frantumare l'immagine di Nasser nel mondo arabo per spezzare ogni sia pure lontana ipotesi di fronte comune contro Israele dei vari stati arabi, ma piu' sostanzialmente per impedire la massificazione delle popolazioni e del proletariato arabo per una soluzione rivoluzionaria della crisi mediorientale. b) le azioni condotte dalla resistenza palestinese ai confini e la sua penetrazione fin negli strati piu' profondi della popolazione palestinese.
Una vittoria, oltre ad appianare gli interni e latenti conflitti di classe, avrebbe potuto essere il preludio ad una nuova e piu' vantaggiosa delimitazione delle frontiere e ad una "pax israeliana" tale da aprire mercati di merci e di forza lavoro a favore della borghesia sionista nei vari territori occupati e nei diversi stati della regione.
Per l'imperialismo americano la guerra sarebbe servita per consolidare il regime sionista, attraverso cui soltanto era possibile mantenere il controllo economico-militare su una regione a ridosso dell'Urss, e per rilanciare un'offensiva contro quei paesi che avevano cercato di respingere il dominio americano approfittando delle rivalita' Usa-Urss.
Nei paesi in cui l'Urss aveva incominciato ad estendere la propria influenza, il potenziale rivoluzionario del proletariato veniva indebolito a favore dell'ascesa di borghesie di stato che progressivamente, con colpi di stato opportunamente organizzati dalle interne burocrazie militari e dalla CIA entravano

nel blocco occidentale come nel caso, per es., dell'Indonesia e del Ghana. Nel medioriente le condizioni erano tali, vedi l'Egitto, grazie alla presenza sovietica e al prestigio di Nasser, che solo una guerra poteva riuscire a creare un profondo processo di destabilizzazione.
Occorreva dunque distruggere il prestigio di Nasser e portare a succedergli un regime che apparisse come la salvezza dell'Egitto. Solo cosi' l'influenza occidentale avrebbe potuto realmente acquisire forza nel mondo arabo.

Abbiamo gia' detto che inquietava il governo di Israele la crescente capacita' offensiva della guerriglia palestinese, i cui attacchi a partire dal territorio giordano e siriano dimostravano una notevole abilita' di manovra. Di qui una serie di rappresaglie sanguinose largamente sproporzionate al movente, come la strage di civili nel villaggio giordano di Samoa (26 morti), e i bombardamenti della Siria, culminati con il raid su Damasco del 7 aprile 1967. Nel condurre simile escalation militare Israele riteneva di poter contare su una piena solidarieta' occidentale. Calcolo non erroneo, dal momento che la Casa Bianca e il Pentagono non potevano non apprezzare uomini che per motivazioni proprie, erano decisi a ridurre all'impotenza i nemici arabi del neocolonialismo americano.
Alle minacce di invasione della Siria, Nasser seppe opporre unicamente una sequela di proclami di sfide sempre piu' roboanti (ripresi e semplificate da Shukeiri e dalla sua fantomatica OLP), seguiti sul piano concreto dal blocco dello stretto di Tiran (unica via di accesso al porto israeliano di Eilath di nessuno interesse strategico).
Era il pretesto atteso da Israele per passare all'offensiva. Il 5 giugno 1967, l'aviazione egiziana venne disrutta ancor prima di decollare, e nelle ore successive intere colonne di carri armati furono sbaragliati o abbandonati nel deserto dagli ufficiali in fuga. Anche se Nasser non fu travolto dalla sconfitta, come Israele sperava, con il trionfo sionista mori' nel Sinai il mito di un "socialismo arabo", fatto di verbosita', corruzione e impotenza. La parola tornava ai palestinesi, unici soggetti attivi di una "rivoluzione araba" altrimenti inesistente. Conquistata l'intera penisola del Sinai fino al canale di Suez (che venne chiuso), la Cisgiordania, compresa Gerusalemme e citta' quali Hebron e Nablus, e le alture siriane intorno alla citta' di Kumeitra, Israele non tardo' a rendere esplicita l'intenzione di annettersi queste regioni. Gia' pochi giorni dopo la fine della guerra, Levi Shkol dichiarava senza mezzi termini:" Israele intende mantenere la parte giordana di Gerusalemme e la striscia diGaza,. Israele senza Gerusalemme e' un Israele senza testa". E Mosahe Dajan, ministro della difesa e artefice militare della vittoria, rincarava: "Ci sono circa un milione di arabi che noi non vogliamo, intendo quali cittadini di Israele, nella zona giordana. In nessun caso vogliamo che l'Egitto ritorni nella striscia di Gaza. Lo stesso vale per il Sinai. Non credo che in nessun caso dovremmo restituire la striscia di Gaza all'-Egitto o la parte occidentale della Giordania a re Hussein".
Il milione di arabi a cui Dajan faceva riferimento era rappresentato non solo dai cittadini siriani, egiziani o giordani residenti nei territori annessi, ma anche e soprattutto dalla innumerevole massa di palestinesi, che stipata nei campi profughi da anni attendeva sul confine l'occasione di fare ritorno alla propria terra. Verso questa folla di diseredati, che ancora una volta vedeva svanite le proprie speranze, l'esercito israeliano agi' con la consueta durezza. Secondo le testimonianze di osservatori insospettabili, tra cui alcuni Padri gesuiti, la popolazione araba di Gerusalemme e dei villaggi vicini venne costretta a lasciare le proprie case e a rifugiarsi ad Amman, salvo incorrere nell'ira degli invasori; il quartiere arabo di Gerusalemme adiacente al muro del pianto fu distrutto dalle fondamenta; Alkilja una cittadina di 15000 abitanti per meta' profughi dalla Palestina venne evacuata e rasa al suolo per due terzi; i centri della regione di Latrun e il villaggio di Sufir, nella regione di Hebron furono minati ed interamente distrutti; dovunque si registrarono saccheggi e atti di violenza contro una popolazione tra le piu' povere del mondo, gia' vittima impotente dei bombardamenti al napalm.
Gli atti di violenza (come la distruzione dei pozzi artesiani indispensabili all'irrigazione delle campagne) incontrarono nella popolazione araba una reazione assai piu' decisa di quella opposta ai sionisti nel '48. La scandalosa inefficienza delle truppe egiziane, la disorganizzazione di quelle giordane e la decisione della Siria di trattenere a Damasco il grosso dell'esercito aprirono gli occhi alle masse palestinesi, vanificando di colpo la deleteria attesa di un intervento risolutivo esterno.
Nel generale disastro, solo le forze ancora embrionali della resistenza palestinese si dimostrarono capaci di costituire una non effimera barriera alle truppe nemiche. Attorno ad esse si raccolse dunque il consenso che il panarabismo aveva dissipato.
Mentre gli egiziani fuggivano abbandonando nel deserto armi e mezzi corazzati, nella striscia di Gaza 1200 militanti dell'ALP completamente circondati

dagli israeliani, preferirono farsi uccidere piuttosto che abbandonare le proprie posizioni. Era l'inizio della trasformazione di una guerra perduta in una guerriglia vittoriosa. Il 27 luglio 1967 una "organizzazione di lotta popolare palestinese" distribuiva a Gerusalemme un volantino incitante all'insubordinazione, dando l'avvio ad una rivolta subito estesasi all'intera zona araba della citta'. Il 28 agosto Al-Fatah, nel corso di una riunione di vertice clandestina, decideva di costituire basi nei terrotori occupati al fine di costruire uno spirito di resistenza passiva tra le masse, intensificando nel contempo la lotta armata. Simile programma si concretizzo' in una serie di azioni di disturbo condotte a partire dalla Giordania (in cui l'organizzazione aveva presto trasferito il proprio quartier generale), culminata in novembre con un bombardamento a sorpresa sulla periferia di Tel Aviv e sui sobborghi di Tiqun, Petah e Kafar-Sawm, nel cuore stesso di Israele.

L'operazione, accolta dagli israeliani con sgomento al di la' dell'esigua entita' dei danni prodotti, contribui' a creare attorno ad Al-Fatah una fama di invincibilita' di cui l'Olp di Shukeiri non aveva mai goduto.

Altre forze stavano intanto muovendosi nella medesima direzione. Ai primi di luglio il Movimento Nazionalista Arabo di George Habash aveva analizzato, in una seduta del comitato esecutivo, le cause della sconfitta siro-giordano-egiziana, giungendo a rigettare il panarabismo precedentemente professato. Dalla riunione scaturi' un appello all'unita' fra i gruppi armati operanti in Israele che condusse in ottobre alla formalizzazione della gia' accennata fusione tra i ivani della vendetta e gli Eroi del Ritorno (con l'apporto supplementare di un terzo gruppetto: il Fronte di Liberazione Palestinese). In dicembre la nuova formazione dimostrava di poter validamente competere in efficienza con Al-Fatah, attaccando con successo l'accampamento militare di Lod e mettendo fuori uso la rete elettrica nel nord di Israele.

L'originalita' della coalizione raccolta attorno ad Habash denominata Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina non risiedeva pero' nella sua potenza militare, ma nel suo profilo politico. Si e' gia' detto che il Movimento Nazionalista Arabo era andato progressivamente abbracciando un'ideologia socialista rivoluzionaria, benche' i suoi contorni rimanessero nebulosi. Dopo la costituzione del Fronte il processo si accentuo', e un'intera ala giunse a parlare apertamente di marxismo e ad accantonare ogni collocazione "araba" della propria posizione. ciò accadeva in una fase che era lo stesso clima politico che produsse in Europa il maggio francese e in tutto il mondo diede luogo alla nascita di movimenti di estrema sinistra, clima suscitato dalla morte di Ernesto Che Guevara in Bolivia e dall'esempio della rivoluzione culturale cinese. Ma vi contribui' soprattutto la nuova situazione determinata dalla annessione ad Israele della Cisgiordania.

Se all'interno di Israele la comune discriminazione cui erano sottoposti gli arabi creava un certo livellamento tra i palestinesi, nei territori occupati la stratificazione sociale dei profughi si presentava meno semplificata. Intanto esisteva una distinzione tra l'enorme sottoproletariato concentrato nei campi e mantenuto dagli aiuti UNRWA e coloro che, pur continuando a vivere negli stessi campi, avevano avviato al di fuori di essi, attivita' commerciali piccole e medie, conseguendo in vario grado l'autosufficienza economica o livelli variabili di benessere. Ma la stratificazione piu' evidente era quella che si produceva tra i palestinesi stabilmente residenti nella regione. Tra costoro era possibile discernere una classe operaia vera e propria, impiegata nelle fabbriche attive nella zona, un piu' numeroso proletariato agricolo, una classe di piccoli proprietari terrieri, una consistente fascia di piccola e media borghesia e infine quella che potrebbe essere definita un'alta borghesia, composta da proprietari immobiliari (in genere notabili di villaggio datisi alla speculazione) e da imprenditori industriali. Strati ancora piu' favoriti erano rappresentati da quegli effendi che, conservate le proprie ricchezze anche nell'esodo, avevano acquistato partecipazioni azionarie nell'industria estrattiva del Kuwait e in generale nelle aree industrializzate del Golfo Persico.

Tra i palestinesi diversamente collocati nella scala sociale la solidarieta' era scarsa o nulla. Sul piano politico, i ceti privilegiati tendevano all'assimilazione con la borghesia dei vari paesi arabi, attendendo semmai da questi una soluzione del problema nazionale che non mettesse in pericolo la loro egemonia. Sul piano sociale gli interessi divergevano ancora piu' nettamente, dal momento che i palestinesi delle fasce inferiori erano sottoposti allo sfruttamento spesso brutale dei loro compatrioti (in Giordania l'attivita' sindacale non era, come non e', assolutamente tollerata). Tuttavia un gruppo puramente nazionalista come Al-Fatah, pur facendo riferimento ad un ipotetico "socialismo" dal profilo incerto, si ostinava a negare la realta' di simili divisioni, mettendo in dubbio l'esistenza di presupposti per un conflitto sociale: " Noi siamo... un popolo privo di

una borghesia, perche' quella parte del nostro popolo che potrebbe costituirla ha ormai trovato la sua collocazione definitiva, che l'ha resa straniera alla sua terra. Di quale lotta di classe si puo' parlare in assenza di interlocutori?".
Ne conseguiva l'assoluta priorita' di una lotta di liberazione nazionale, che prescindesse da ogni divario sociale. " E' estremamente importante comprendere l'attuale fase della lotta, che e' quella della liberazione dei territori... Non si tratta dunque di una lotta di classe all'interno del popolo palestinese, che potra' aver luogo soltanto dopo la liberazione".
Rimandare la lotta di classe a dopo la liberazione significava ammettere si l'esistenza delle classi, ma nel medesimo tempo rifiutare di fondare sulla loro esistenza la strategia della rivoluzione palestinese. Eppure proprio in quel periodo la resistenza incontrava seri ostacoli nella volonta' dei ceti palestinesi privilegiati di avviare trattative con Israele, al fine di stringere rapporti economici e di discutere l'assorbimento dei profughi nei vari paesi mediorientali. Nella striscia di Gaza, ad es., la borghesia araba sollecitava incontri con Dajan e accordi commerciali proprio mentre i fedajn cercavano faticosamente di stabilire teste di ponte nella regione. D'altra parte il sostegno della borghesia nazionalista e dei residui di notabilato andava al gruppo di Shukeiri, che cosi' cattiva prova di se' aveva offerto prima della guerra; mentre solo una frazione dei ceti economici dominanti accordava il proprio appoggio alla lotta armata, purche' pero' essa garantisse di non sovvertire l'assetto sociale preesistente.
Prendendo atto di simili divisioni oggettive, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina inizio' ad interrogarsi sull'utilita' di una rivoluzione priva di contenuti sociali, avente per obiettivo la strutturazione della patria riconquistata secondo i modelli autoritari prevalenti nel mondo arabo. Risultato della riflessione fu una rapida assimilazione del marxismo quale strumento chiave per coordinare liberazione nazionale e rivoluzione sociale - scelta che porto', fin dai giorni successivi alla conclusione della guerra di giugno, alla rottura dei rapporti di collaborazione precedentemente avviati con Al-Fatah.
Tuttavia all'interno stesso del Fronte il processo di maturazione politica fu tutt'altro che lineare, provocando radicalizzazione e polarizzazioni che ne compromisero l'unita'. Esisteva un'"ala sinistra", facente capo a Najef Hawatmeh, accesamente critica nei confronti del Movimento Nazionalista Arabo.

Ma se Habash e la maggioranza concepivano la svolta a sinistra come un'operazione graduale, e tale da non incrinare con la sua rapidita' l'unita' del FPLP (ancora collegato al MNA, alla cui base sussistevano fasce puramente nazionalistiche), Hawatmeh riteneva ormai esistenti le premesse per l'imposizione di un rigido orientamento marxista-leninista e per la trasformazione del Fronte nominale in un partito di fatto.
La divergenza di impostazione si tradusse in scontro nel corso del 1968. Al congresso del FPLP tenuto nell'agosto di quell'anno, il gruppo di Hawatmeh propose al Fronte un manifesto in cui, sulla base dell'esperienza della rivoluzione vietnamita e cubana, le linee ispiratrici fin li' seguite dalla resistenza palestinese erano radicalmente messe in discussione. Ad es., veniva duramente contestato il principio di "unita' nazionale" sostenuto da Al-Fatah, poco velatamente accusata di subordinazione agli interessi dell'oligarchia economica palestinese:
"Il problema dell'unita' nazionale e' stato posto molto male da tutti i movimenti di resistenza, a livello teorico e pratico. Sembra che essi trascurino gli insegnamenti della storia contemporanea della Palestina. La loro posizione pone il movimento di resistenza sotto la direzione delle classi reazionarie. La stessa direzione che aveva portato il movimento di liberazione nazionale al fallimento, nel corso della storia della Palestina. Mentre i figli degli operai, dei contadini e degli intellettuali rivoluzionari lottavano per la liberazione della loro patria dall'occupazione sionista, la direzione militare del movimento si preoccupava di consegnare la leadership del movimento nelle mani di ricchi feudatari e di grossi borghesi che non avevano niente a che vedere con la lotta armata".
Fin qui le tesi del "manifesto d'agosto" non erano in contrasto con quelle del Fronte e del MNA, giunti da tempo ad assegnare agli operai e ai contadini il ruolo di fulcro dell'avanguardia rivoluzionaria. Le divergenze iniziavano laddove il documento proponeva l'immediata liquidazione del MNA, l'espulsione dal FLPL degli elementi incerti, la creazione immediata di un partito marxista-leninista retto dal centralismo democratico e l'adozione della via cubana e vietnamita senza sforzi di adeguamento alla realta' mediorientale.
Nella sua perentorieta' il manifesto, peraltro non privo di originalita' e coerenza, appariva piu' il frutto delle tensioni ideali degli intellettuali palestinesi ospiti nelle universita' europee, che il prodotto della presa di coscienza in atto tra i proletari.

Le vivaci obiezioni di Habash e di altri dirigenti non impedirono il successo di Hawatmeh che grazie all'esiguita' dei delegati al congresso (17 in tutto) riusci' a conquistare al suo gruppo i due terzi degli incarichi direttivi. Le ripercussioni non tardarono a farsi sentire. Nell'ottobre del 1968 uno dei gruppi recentemente associatisi all'organizzazione di Habash, denominato Fronte Popolare di Liberazione e diretto da Ahmed Jibril, protestava violentemente contro la "svolta a sinistra" e si scindeva dal FPLP, dando vita al cosiddetto Fronte Popolare-Comando Generale. Privo di orientamento ideologico (a parte una vaga coloritura di sinistra) e di una strategia precisa, l'FP-CG era perfetta espressione di quei nuclei di resistenti che, lungi dall'aver assimilato il marxismo, esaurivano nell'attivita' militare la propria volonta' di azione. Cosciente della presenza e della consistenza di simili settori Habash cercava di condurli lentamente su un terreno di maturita' politica; fautore di una visione schematica e libresca, Hawatmeh ne provocava invece il prematuro allontanamento.
Si giunse ad un confronto diretto tra le due posizioni. Dopo momenti duri di tensioni e di scontro, il 22 febbraio 1969, il gruppo di Hawatmeh si riuni' in un congresso di frazione. Venne decisa la scissione e la costituzione di un nuovo movimento rigidamente marxista-leninista - il Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina - dotato di quello stesso programma che FPLP aveva rifiutato. Negli anni successivi il FPDLP si caratterizzo' per la linearita' ideologica, con posizioni apertamente filosovietiche, per la prevalenza dell'aspetto politico su quello militare e per la ricerca di contatti operativi con l'estrema sinistra israeliana (culminata in un'alleanza formale con la Lega Comunista Rivoluzionaria, sezione locale della IV internazionale, con esiti deludenti per entrambe le parti). Fattori questi che convogliarono attorno al FDPLP le simpatie di settori della sinistra europea, indotti a sopravvalutare la consistenza del movimento - i cui effettivi non superarono mai il migliaio.
Subito dopo l'allontanamento di Hawatmeh, il gruppo di Habash convoco' ad Amman il suo secondo congresso nazionale. Venne approvato un documento finale, che non solo rompeva con la tradizione confusionaria del MNA, ma costituiva il primo tentativo di applicare l'analisi marxista alla questione palestinese in termini ne' generici ne' libreschi.
Il documento si apriva con una esplicita critica alla interpretazione del marxismo leninismo fatta propria dal FDPLP:
"Il pensiero politico rivoluzionario non e' un'idea astratta appesa nel vuoto, o una digressione mentale, o un hobbj intellettuale per gli istruiti. Il pensiero politico rivoluzionario e' chiaro nella misura in cui le masse sono in grado di individuare il nemico, i suoi punti di forza e di debolezza e le forze che sostengono o si alleano al nemico".
Il resto del documento era l'illustrazione di questa premessa e il tentativo di condurre un'analisi dettagliata delle forze sociali che agivano nello scenario palestinese. Cosi' accanto ai nemici tradizionali - Israele, il sionismo, l'imperialismo - veniva identificato un quarto nemico, rappresentato dalla reazione araba. La condanna di quest'ultima pero' non era formale (come per Al-Fatah), ne' si fermava agli aspetti piu' vistosi, (come per il FDPLP), ma nasceva dall'individuazione dei legami economici che vincolavano questa forza ostile alle altre tre.
"I milionari del mondo arabo, inclusi mercanti, banchieri, signori feudali, latifondisti, re, emiri e sceicchi, hanno ottenuto i loro milioni in virtu' della loro cooperazione col capitalismo mondiale. Hanno ammassato simili fortune perche' sono agenti commerciali di merci prodotte dal capitale straniero, o azionisti secondari in istituti bancari esteri o in compagnie di assicurazione; oppure sono sceicchi, emiri o re alla testa di regimi che difendono e proteggono interessi coloniali e colpiscono qualsiasi movimento di massa mirante a liberare la nostra economia da questo stato di subordinazione. Di conseguenza, essi possono conservare le loro ricchezze solo a condizione che la nostra terra rimanga un mercato per le merci straniere e per gli investimenti stranieri, solo a condizione che i colonialisti continuino a depredare il nostro petrolio e le nostre risorse".
Posta in questi termini, la guerriglia palestinese perdeva i connotati di una "lotta di liberazione nazionale" pura e smplice, come la intendeva Al-Fatah e come pretendeva la sinistra occidentale sulla base di schemi terzointernazionalisti. Diveniva invece un'autentica rivoluzione condotta all'esterno contro l'imperialismo politico ed economico e all'interno contro le classi egemoni arabe, compartecipi dell'oppressione almeno quanto gli israeliani.
Il profilo dell'avversario tendeva dunque a dilatarsi, fino ad includere un settore dello stesso popolo palestinese - quel settore tradizionalmente privilegiato cui era stata delegata, fino a quel momento, la conduzione della lotta. Bisognava allora rinunciare a tre idee errate:
a) l'idea secondo la quale tra i palestinesi, a causa

della comune dispersione, non esistevano classi;
b) L'idea secondo la quale la rivoluzione era suddivisibile in fasi, per cui, nel corso della lotta di liberazione nazionale, andava accantonata la lotta di classe, appartenente ad una fase successiva;
c) L'idea secondo la quale in un paese sottosviluppato non poteva aversi una struttura di classe chiaramente definita, e di conseguenza non era possibile l'innesto di conflitti sociali reali.

Simili tesi erano seccamente contraddette dalle esperienze rivoluzionarie di Cuba, della Cina e del Vietnam, frequentemente richiamate nel testo.

In Particolare l'ultima proposizione era smentita con la constatazione che se era effettivamente diversa, nelle aree sottosviluppate, la fisionomia delle classi dominanti (rappresentate dal colonialismo, dal feudalesimo e dalla borghesia), non era per questo negabile la presenza di un arco di classi subalterne costituite dalla classe operaia, dai contadini e dalla piccola borghesia. Non esisteva ne' poteva esistere concordanza di interessi tra classi egemoni e classi subalterne, dal momento che la riconquista della propria terra acquisiva per le seconde il carattere primario di una riscossa sociale cui le prime erano ostili.

Ma anche sul piano della semplice lotta per la liberazione nazionale gli interessi divergevano. Lo scarso sviluppo industriale induceva la borghesia palestinese ad investire prevalentemente le proprie risorse nel settore finanziario (fenomeno comune all'intera borghesia araba), finendo quindi col legarsi a filo doppio al capitalismo finanziario internazionale. Di conseguenza, l'appoggio fornito alla guerriglia da tale classe andava interpretato come fenomeno contingente, visto che, in ultima analisi, gli interessi della borghesia locale non divergevano da quelli dell'imperialismo.

Unico soggetto rivoluzionario era dunque la classe proletaria, e soprattuto quella classe operaia che gli investimenti israeliani nei territori occupati, tesi a rendere permanenti i frutti dell'annessione iniziavano a consolidare.

Definita la lotta del proletariato palestinese in termini di classe, ogni ipotesi di conflitto razziale o religioso, tanto cara ai leaders arabi tradizionali, doveva necessariamente essere respinta. L'impostazione classista poteva anzi divenire un'arma affilata da rivolgere al cuore stesso dello stato israeliano, logorandone l'unita':

"Israele ha insistito nel dipingere la nostra guerra nei suoi confronti come una guerra razziale, finalizzata ad eliminare ogni cittadino ebreo e a gettarlo a mare. Lo scopo di questo e' mobilitare tutti gli ebrei in una lotta per la vita o per la morte. Conseguentemente, una linea strategica basilare nella nostra guerra contro Israele deve essere la denuncia di questa mistificazione, indirizzandoci alle masse ebraiche sfruttate e ingannate e rivelando il conflitto tra l'interesse di queste masse a vivere in pace e gli interessi del movimento sionista e delle forze che controllano lo stato di Israele".

L'obiettivo della rivoluzione palestinese era infatti individuato nella costruzione"di uno stato nazionale democratico in Palestina, nel quale sia gli arabi che gli ebrei vivano come cittadini dotati di eguali diritti e doveri, e destinato a costituire parte integrante della presenza progressista democratica araba, convivente in pace con tutte le forze di progresso nel mondo".

Per giungere a questo fine era necessario dar vita ad un partito in cui ogni militante fosse anche un combattente e l'azione militare non fosse mai disgiunta dall'agitazione e dall'educazione politica. Simile era la concezione del FDPLP; ma mentre il gruppo di Hawatmeh riteneva possibile applicare immediatamente le indicazioni leninane sul partito, il Fronte Popolare vedeva la creazione del partito rivoluzionario come un processo che non poteva prescindere da un'opera paziente di elevazione del livello di coscienza delle masse. Daltronde lo stesso marxismo-leninismo, di cui si sottolineava la necessaria natura non dogmatica, era concepito non come patrimonio ideologico non gia' pienamente posseduto dai militanti, ma come lenta conquista le cui fasi dovevano aderire alla crescita etica e politica del proletariato. Si trattava comunque di divergenze secondarie rispetto a quella principale, tra l'ala democratico-borghese e l'ala socialista-rivoluzionaria della resistenza. Entrambe a ben vedere introducevano novita' di rilievo nel mondo arabo, ancora dominato da stanche ideologie populiste-religiose, e dimostravano la sorprendente "modernita" conquistata in pochi anni dall'avanguardia palestinese. Nondimeno, Al-Fatah da un lato e due fronti di ispirazione marxista dall'altro, appartenevano a correnti di pensiero radicalmente discordanti e destinati ad una difficile convivenza. La Giordania fu il primo banco di prova della validita' delle rispettive tesi.

■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■■

SETTEMBRE NERO

Il prestigio conseguito dai fedayn dopo la guerra del '67 aveva condotto ad una rapida proliferazione delle organizzazioni guerrigliere, alcune delle quali sottoposte alla pesante tutela di alcuni regimi arabi. I principali gruppi erano:

- **Al-Saika** (La Folgore). Braccio armato di un movimento denominato "Avanguardia della guerra di liberazione popolare" (Tali'a Harb al-Tahir al-Tahir al-Sciahiyah) esistente fin dal '66, questa formazione venne fondata nel maggio del '68. Armata e finanziata dalla Siria e ispirata al "socialismo" panarabo del baath siriano, Al-Saika riusci' a raggiungere rapidamente un numero di effetivi inferiore solo a quello di Al-Fatah e dell'FPLP. Tale rafforzamento quantitativo non attenuo' pero' la consapevolezza del carattere assai poco "palestinese" dell'organizzazione.
- **Fronte di Liberazione Arabo** (Giabbath al-Tahrir Al-Arabiyah). Costituito nell'aprile del 1969, questo Fronte svolse fin dall'inizio un ruolo ancor piu' ambiguo di Al Saika, essendo diretta espressione del Baath iracheno e non possedendo alcuna autonomia decisionale.
- **Fronte di Lotta Popolare** (Giabbrat Al-Nidal Al Scia'bi). Piccola organizzazione sorta nel 1967, dotata di un'ideologia panaraba dall'incerto profilo socialisteggiante.
- **Il Movimento di Lotta per la Liberazione della Palestina** (Al-Harakat Al-Amilah Li-Tabrin Falastin). Nato alla fine del 1967 per iniziativa di un gruppo di professionisti e di medici, questo movimento non tardo' a scontrarsi duramente con Al-Fatah (cui era inzialmente alleato) e con l'FPLP sia per l'estrazione sociale dei suoi aderenti, sia per la sua riluttanza a riconoscere la specificita' della questione palestinese. Scomparve in breve tempo.
- **Organizzazione Popolare per la Liberazione della Palestina** (Munazhamat Al-Sciabiyah Li-Tahrir Falastin). Esistente fin dal 1964, questo gruppo inizialmente di ispirazione maoista, indubbiamente piu' interessante di quelli precedentemente citati, vide molti dei suoi quadri migliori entrare nelle file dell'FPLP.
- **Organizzazione della Palestina Araba** (Munazhamat Falastin Al-Arabiya). Movimento scissosi nel'69 dall'FP.GC. La sua subordinazione al governo egiziano provoco' gravi frizioni con le altre formazioni guerrigliere, ed in particolare con l'FPLP.
- **Forze Popolari di Liberazione** (Kuwat Al-Tabrir Al Scia'biyat). Gruppo di commandos sorto per operazioni esclusivamente militari.

Numerose altre organizzazioni minori fecero la loro comparsa, per lo piu' effimera. Sta di fatto che la direzione effettiva della resistenza rimase affidata allle formazioni principali Al-Fatah, FPLP, FDPLP, Al-Saika, oramai cresciute al punto da porsi il problema della creazione di organi complessivi di rappresentanza del popolo palestinese.

La conquista e la trasformazione dell'anemica OLP vennero rese possibili da un episodio che dimostro' non solo ai palestinesi, ma all'intero mondo arabo, come al momento le organizzazioni guerrigliere costituissero l'unico argine mediorientale all'espansione israeliana. Nella seconda meta' del marzo 1968 l'esercito di Israele progetto' un attacco di rappresaglia contro il villaggio di Kerameh, ritenuto uno dei centri da cui partivano le incursioni di fedayn nei territori occupati. Avuto sentore di quanto si andava preparando, i gruppi armati palestinesi di stanza a Karameh - tra i quali Al-Fatah e Al-Assifah predominavano per consistenza - si interrogarono a lungo sull'opportunita' di ritirarsi, assalendo il nemico ai fianchi, o viceversa di affrontare la battaglia campale .Si opto' per la seconda soluzione, che, in caso di successo come in caso di sconfitta, avrebbe dimostrato la volonta' dei combattenti palestinesi di non cedere terreno di fronte all'avversario.

Il 21 maggio, dopo un lancio di paracadutisti destinato a tagliare ogni via di fuga, 15000 soldati israeliani marciarono su Kerameh, scortati da due colonne di carri armati. La citta', evacuata la notte precedente da donne e bambini, li attendeva. Mentre le truppe terrestri si arenavano sulle colline circostanti, finendo sui campi minati allestiti in fretta e furia e subendo una fitta pioggia di razzi, i paracadutisti venivano attirati nell'abitato apparentemente indifeso. Si trattava in realta'di una trappola allestita per evitare i bombardamenti dell'aviazione.

Da ogni casa i fedayn iniziarono un fitto fuoco di fucileria, culminato in un ferocissimo corpo a corpo protrattosi per ore, fino a quando l'esercito giordano, stimolato dall'esempio e contravvenendo agli ordini impartiti da re Hussein, decideva di gettarsi nella mischia. A tarda sera gli israeliani, per la prima volta sconfitti, erano costretti a ritirarsi abbandonando sul terreno un centinaio di morti e una dozzina di carri armati in fiamme.

Le ripercussioni dell'episodio furono clamorose . Il 22, ad Amman, mezzo milione di cittadini giordani scese nelle strade acclamando la resistenza palestinese ed irridendo la diplomazia di Hussein. Pochi giorni dopo il funerale delle vittime palesti-

nesi della battaglia vedeva i fedayn sfilare per la prima volta armati e a volto scoperto per le vie di Amman, precedendo un fiume di folla che manifestava apertamente la propria solidarieta'. Altre dimostrazioni, egualmente imponenti, ebbero luogo in Egitto, nei territori occupati e all'interno stesso di Israele, dove l'anniversario della fondazione dello Stato fu salutato da scioperi massicci e da una compatta protesta popolare. Mai in precedenza i fedayn avevano goduto di simile consenso generalizzato.

Al-Fatah, spalleggiato dagli altri movimenti, approfitto' del nuovo clima per regolare i conti con l'organizzazione di cariatidi fondata da Shukeiri. Quest'ultimo era stato costretto a dimettersi dall'OLP fin dal Dicembre 1967, tuttavia, malgrado l'elezione a presidente di Yahia Hammouda (un protagonista della rivolta del '36, molto vicino ad Al-Fatah), il vertice dell'organizzazione continuava ad essere composto da anziani notabili poco inclini alla lotta armata. Contro costoro Al-Fatah, l'FPLP e Al-Saika iniziarono una vivace battaglia, conclusasi al V congresso nazionale palestinese del Febbraio 1969. In quella sede il vecchio gruppo dirigente venne completamente esautorato, benche' numerosi notabili continuassero ad annidarsi nelle articolazioni dell'OLP e Al-Fatah, spalleggiata da Al-Saika, si impadroni' virtualmente del comitato esecutivo assumendo nel contempo la guida dell'ALP. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina venne radicalmente ristrutturata divenendo, da un gruppo di isolati portavoce che era, una proiezione il piu' possibile fedele alla composizione del popolo palestinese. Pur se non era possibile indire regolari elezioni, vista la forzata dispersione della comunita' nazionale, si cerco' di inserire nell'OLP rappresentanze delle associazioni in cui, dal Medio Oriente all'Europa, dagli Stati Uniti all'Australia, i palestinesi tendevano a raggrupparsi onde mantenere viva la loro unita' e la loro fisionomia culturale. In un processo diluito nel tempo, l'Organizzazione venne cosi' ad accogliere al proprio interno una serie di associazioni categoriali: l'Unione Generale degli scrittori e dei giornalisti, l'Unione Generale dei lavoratori palestinesi, l'Unione Generale dei contadini, quella delle donne palestinesi, quella degli studenti (il numero dei laureati originari della Palestina eguagliava ormai da anni quello dei laureati israeliani), nonche' altre comprendenti insegnanti, ingegneri, avvocati, medici, pittori ed artisti. Al tempo stesso, la struttura dell'OLP veniva articolata nei seguenti dipartimenti:

- Dipartimento Politico, con funzioni ideologico-diplomatiche.
- Dipartimento dell'Educazione, cui era affidata la fondazione e la conduzione di scuole ed asili.
- Dipartimento della sanita', dal quale dipendeva la Mezzaluna Rossa (cioe' la croce rossa palestinese) e l'insieme degli ospedali, delle cliniche e degli ambulatori cui la resistenza stava dando vita sia nei campi profughi che nei paesi ospitanti.
- Dipartimento delle Organizzazioni Popolari, incaricato di coordinare l'attivita' dei gruppi sportivi, teatrali ed artistici, nonche' il vigilare sulle associazioni giovanili e sulle strutture destinate all'educazione dei ragazzi in eta' scolare.
- Dipartimento dell'Informazione cui facevano capo tutti gli organi di stampa, le agenzie di informazione e le radio palestinesi.
- Dipartimento per gli Affari dei Territori Occupati, i cui compiti erano intuibili dal nome stesso, e che inoltre provvedeva alla difesa dei fedayn prigionieri.
- Dipartimento Militare, dotato di poteri di comando sulla ALP e sulle milizie popolari.
- Fondo Nazionale Palestinese, con compiti di assistenza sociali e di sviluppo delle forme produttive autonome.

Dopo simili ristrutturazioni, Israele si trovava di fronte non piu' un'entita' nazionale fantasma, di cui era facile negare persino l'esistenza, ma un vero e proprio governo ombra, dotato di autorita' indiscussa su qualsiasi comunita' palestinese esistente al mondo. Inoltre, conquistando l'OLP, Al-Fatah costringeva i governi arabi ad accettare il nuovo corso della Resistenza, dal momento che nessun regime mediorientale avrebbe potuto esimersi dal riconoscere l'organismo rappresentativo del popolo palestinese, quali che fossero le sue riserve sulle singole organizzazioni che lo componevano.

Accanto a queste luci non mancavano pero' ombre di non secondario rilievo. La nuova OLP nasceva con una impostazione esclusivamente nazionalistica, riflessa dalla nuova "Carta" adottata al congresso, e con un atteggiamento ancora venato di ambiguita' nei confronti degli stati arabi, i cui interessi erano ancora sostenuti dai residui di notabilato annidati nella organizzazione. Lo spazio per i movimenti di ispirazione marxista, contrari all'interclassismo professato da Al-Fatah, era dunque assai ridotto malgrado l'efficace contributo fornito all'abbattimento della vecchia dirigenza. L'FDPLP, prendendo atto di tale situazione, sulle prime si astenne dall'aderire all'OLP, che anzi attacco' vivacemente. Invece l'FPLP, che aveva collaborato con Al-Fatah al rinnovamento dell'organizzazione, scelse

di entrarvi, subendo immediatamente una cocente delusione. All'atto dell'elezione del Consiglio Nazionale Palestinese, infatti, il vertice di Al-Fatah si sovvenne improvvisamente delle radicali divergenze che lo opponevano al Fronte Popolare. Riservo' dunque a quest'ultimo solo 12 seggi attribuendosene ben 33 e riservandone 12 ad Al-Saika. La cosa era tanto piu' grave in quanto Al-Saika non solo era meno consistente dell'FPLP sul piano numerico, ma agiva ai diretti ordini dell'esercito siriano e del Baath, rispetto ai quali non possedeva alcuna autonomia. Se si considera che all'inizio dell'anno George Habash era stato imprigionato in Siria e condannato a morte, e che si era salvato solo grazie ad un'azione di commando dei suoi fedayn contro il carcere in cui era detenuto, si comprendera' come l'FPLP difficilmente potesse rassegnarsi a sedere nel CNP su un piede di parita' con Al-Fatah.

Trovandosi a dominare sola l'OLP con la sgradevole compagnia di un gruppo portavoce di interessi stranieri, Al-Fatah cerco' frettolasamente di rimediare all'errore commesso. opo mesi di vivaci discussioni, in settembre l'FDPLP accetto' di entrare a far parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, e il 12 dicembre il Fronte Popolare adotto' la stessa decisione. Il peso dei due movimenti rivoluzionari non tardo' a farsi sentire.

Nel maggio 1970 al termine del settimo Consiglio Nazionale Palestinese, l'OLP adottava una piattaforma comune nella quale le tesi delle sinestre erano per la prima volta chiaramente avvertibili. Basti considerare il primo articolo del documento:

"Le masse palestinese operaie e lavoratrici, come tutte le forze che hanno interesse a partecipare alla tappa della liberazione nazionale avente per scopo la liberazione totale della terra palestinese, sono le forze costitutive della Rivoluzione palestinese".

Benche' nel documento non si accennasse al socialismo, si attribuiva al proletariato il ruolo di avanguardia indiscussa della rivoluzione. Certo, il processo di liberazione era ancora sudddiviso in fasi, conformemente alla visione di Al-Fatah che rimandava la lotta di classe al periodo successivo alla riconquista della indipendenza nazionale. Tuttavia, dando una precisa connotazione di classe all'individuazione degli agenti rivoluzionari, l'FPLP el' FDPLP conseguivano un importante successo, emarginando - almeno in lina teorica - dalla direzione del movimento quei settori di borghesia araba con cui Al-Fatah amava cooperare.

Un successivo articolo della piattaforma - il nono - doveva invece suonare particolarmente sgradito ad Al-Saika e alle forze similari:

"La Resistenza afferma la sua indipendenza totale nei confronti di tutti i regimi arabi e respinge tutti i tentativi di accerchiamento, di patrocinio, di infiltrazione e di recupero".

Dato che un altro articolo individuava il nemico, oltre che nel sionismo e nell'imperialismo, in tutte "le forze complici legate dialetticamente e funzionalmente all'imperialismo e al colonialismo" - formulazione che intendeva indicare l'arco dei regimi reazionari arabi - si puo' dire che il documento chiudesse definitivamente la fase in cui l'OLP era stato mero strumento al servizio di interessi nazionali.

In effetti, la forza politica della Resistenza - le cui azioni avevano ormai assunto cadenza quotidiana - tendeva ormai a travalicare i confini della Palestina e dei territori occupati. Come ha scritto uno storico arabo il 1968 fu in questo senso un anno cruciale:

"La crescita continua, da questo momento, del movimento di resistenza del popolo palestinese diventava per tutti i popoli arabi una forma esemplare di lotta, nella quale si riconoscono e nella quale vedono realizzarsi le loro aspirazioni a una partecipazione diretta alla guerra. Nel 1968, il simbolo del guerrigliero palestinese incomincia a prendere il posto, nel cuore delle masse arabe, del dema-

gogico leader militare. La guerriglia popolare, il riarmo del popolo, i problemi politici della guerra sono entrati a far parte dei pensieri delle masse. Una lunga fase di repressione dell'iniziativa patriottica e democratica delle masse, mascherata dall'illusione che regimi autoritari e burocratici possano conquistare una vera indipendenza, sta per finire. I popoli arabi lo capiscono ancora confusamente, all'indomani della disfatta. Ma lo capiranno meglio man mano che si inaspriscono le contraddizioni tra la loro volonta' di combattere e la politica di camuffata capitolazione dei dirigenti".

Il primo paese in cui questa nuova consapevolezza inizio', a trovare spazio fu la Giordania.Qui avevano sede, dal 1967, i comandi delle maggiori organizzazioni armate palestinesi; qui sorgevano i piu' estesi campi profughi, quotidianamente alimentati dagli esuli dei territori occupati; qui la battaglia di kerameh aveva avuto le piu' clamorose ripercussioni, inducendo persino uno dei piu' oscurantisti sovrani del mondo - Re Hussein - ad affermare "siamo tutti fedayn". D'altra parte la Giordania possedeva, accanto ad un estesissimo proletariato agricolo, una classe operaia numericamente ridotta ma dotata di una precisa fisionomia, impiegata in fabbriche di limitate dimensioni ma territorialmente diffuse.

Verso la popolazione giordana non tutte le organizzazioni guerrigliere avevano il medesimo atteggiamento. Al-Fatah, ad esempio, non accettava cittadini giordani nelle proprie file, sia per timore di infiltrazioni governative, sia in base al "principio di non ingerenza" negli affari interni dei paesi ospitanti che era solita praticare. Del tutto diverso il comportamento della sinistra palestinese -FPLP e FDPLP- che non solo ammetteva rivoluzionari giordani nei propri ranghi, ma ne sollecitava l'afflusso e ne incoraggiava la crescita politica. In particolare, l'FPLP aveva assorbito al proprio interno la sezione giordana del Movimento Nazionalista Arabo, che anzi aveva cooperato alla sua formazione ed alla sua redicalizzazione, intratteneva buoni rapporti col debole e perseguitato Partiro Comunista locale. Nel progetto di rivoluzione sociale su scala regionale caldeggiato dal Fronte Popolare e dal Fronte Democratico, per il "principio di non ingerenza" non esisteva evidentemente spazio.

Le organizzazioni di Habash e di Hawatmeh si dedicarono quindi ad un intenso lavoro tra il proletariato giordano come tra il proletariato palestinese, creando strutture di massa, rinvigorendo i sindacati, guidando le lotte sociali di ampie proporzioni, mentre Al-Fatah dispiegava pari energia esclusivamente all'interno dei campi. D'altro canto, l'intera resistenza cooperava alla creazione di ospedali, ambulatori e di scuole che, in un contesto ideologicamente semi-feudale, fornivano un'educazione laica e scientificamente aggiornata. Nel volgere di pochi mesi le avanguardie palestinesi pervenivano cosi' a dar vita ad un vero e proprio Stato nello Stato, dotato di un esercito, di una polizia, di infrastrutture scolastiche ed ospedaliere, di organizzazioni giovanili e femminili, di basi militari, di circoli culturali e ricreativi, di unita' produttive cooperative. In particolare, la formazione di milizie femminili, curata soprattutto dalla sinistra, scuoteva violentemente la gabbia di pregiudizi entro cui la donna araba era per secoli rimasta imprigionata, ponendo le premesse per una definitiva liberazione dalla sua storica condizione di subordinazione sociale. La figura di Leila Khaled, giovanissima combattente dell'FPLP, divenne per le folle arabe il simbolo di una donna di tipo nuovo, capace di portare le armi quanto di svolgere compiti decisionali di altissimo livello.

La trasformazione politico-sociale in pieno svolgimento, pur non priva delle ombre cui si accennera' piu' non poteva non inquietare il sovrano Hashemita, anche perche' la sinistra autoctona andava acquistando vigore all'ombra delle armi dei fedayn. Nel 1968, era ad esempio sorto un Fronte nazionale raggruppante tutte le forze progressiste del paese, compreso il Partito Comunista. Premuto da questi fatti, che incrinavano il suo dispotismo, e dalle continue rappresaglie israeliane sui campi profughi e sui centri di frontiera, Hussein cerco' di riprendere con la forza il controllo della situazione. Il 4 novembre 1968 il tentativo, attuato da agenti del palazzo reale di creare un incidente tra l'esercito giordano e i fedayn, fu sventato da imponenti manifestazoni studentesche a favore della Resistenza. Altre manovre provocatorie furono attuate nei mesi successivi, incontrando ostacoli sempre piu' saldi nella solidarieta' giordano-palestinese, cementata dalla decisione delle forze di sinistra di inviare i propri combattenti nelle campagne, ad aiutare i fellahim nelle operazioni di raccolto. Spezzare la resistenza palestinese diveniva per Hussein esigenza impellente.

Era di ostacolo la serie di successi che l'OLP iniziava a mietere in campo internazionale. Nel luglio del 1969 una sua rappresentanza fu invitata a presenziare alla riunione dei paesi non allineati, indetta a Belgrado; in novembre l'Assemblea Generale dell'ONU riconobbe, sia pure in termini ancora imprecisi, l'esistenza di un popolo palestinese

dotato di precisi diritti. Contemporaneamente, l'URSS cessava di dirigere il proprio appoggio esclusivamente ai regimi arabi, riconoscendo la realta' dell'OLP e sostenendola materialmente -imitata su scala minore dalla Cina-. Anche gli USA, benche' fermamente allineati alle posizioni israeliane, dovettero prendere atto dell'esistenza di una "questione palestinese", proponendo un piano di pacificazione -il cosiddetto "piano Rogers"- che pur non facendo riferimento ad una risistemazione della Palestina ed alla condizione dei suoi antichi abitanti, era evidentemente destinato a porre termine alla guerriglia dei fedayn contro Israele.

La lotta armata delle organizzazioni guerrigliere conosceva infatti un incremento qualitativo paragonabile a quello che interessava il peso politico dell'OLP. Mentre Al-Fatah conduceva efficaci incursioni alle frontiere, l'FPLP prendeva infatti a colpire in pieno territorio israeliano. Dopo alcuni attentati al centro stesso di Gerusalemme ed un clamoroso dirottamento aereo, nell'estate del 1969 i commandos del Fronte sabotarono l'oleodotto che correva a lato del Mar di Galilea, inquinando le acque lacustri e danneggiando gravemente i kibbutzim circostanti. Pochi giorni dopo esplodeva invece l'oleodotto di Haifa, che portava il petrolio dalla citta' al porto.

Ma terreno di lotta peculiare delle forze rivoluzionarie di sinistra, contrariamente ad Al-Fatah, era la Giordania, il cui governo, come quello egiziano, aveva abbracciato senza esitare il "piano Rogers" osteggiato dalla Resistenza. Il 10 febbraio 1970 Hussein annuncio' una serie di misure pesantemente restrittive nei confronti dei feddayn, procedendo subito ad una serie di arresti - specie a danno di esponenti del Fronte Popolare - e fomentando incidenti tra forze armate e guerriglieri (che lamentarono una decina di perdite). L'FPLP replico' sequestrando il segretario dell'ambasciata statunitense ad Amman - mossa abilissima tesa, oltre che a liberare i compagni imprigionati, a denunciare l'entente cordiale tra Hussein e gli USA. L'azione non ebbe successo a causa dell'intervento dell'OLP (su pressione di Al-Fatah) che ordino' al Fronte di desistere da una operazione contraria alla "non ingerenza" professata dall'ala moderata della Resistenza.

Tanto l'FPLP che l'FDPLP si dedicarono allora sia all'organizzazione della protesta giovanile (le manifestazioni operaie e studentesche si susseguivano senza posa) che all'intensificazione dei conflitti sociali. Il diritto di sciopero, mai esistito in Giordania, venne di fatto imposto dalla sinistra palestinese, giungendo ad investire stabilimenti di proprieta' dei familiari del monarca e provocando generalizzati aumenti sindacali. La collera di Hussein colpi' allora la Resistenza palestinese nel suo complesso. Il 9 giugno 1970 l'esercito giordano prendeva d'assalto la sede dell'OLP nella capitale, e simultaneamente assediava alcuni campi profughi. Mentre le strade di Amman divenivano teatro di combattimenti protrattisi per giorni, e mentre l'FDPLP annunciava la trasformazione della guerriglia in rivoluzione, il Fronte Popolare occupava due alberghi cittadini affollati di turisti statunitensi. In un discorso poi reso noto col titolo "Il nostro codice morale e' la Rivoluzione", George Habash in persona illustrava al suo uditorio straniero le connessioni esistenti tra il regime di Hussein e l'imperialismo americano, e al tempo stesso manifestava l'intenzione di fare esplodere gli alberghi se i bombardamenti dei campi profughi non fossero cessati.

Non fu necessario giungere a tanto. A fronte della decisa reazione dei feddayn, Hussein fu costretto a proporre un'accordo che comprendeva la destituzione dei ministri ostili alla resistenza, lo scioglimento delle organizzazioni paramilitari antipalestinesi e misure di democratizzazione del regime. Cedimento esclusivamente tattico, in quanto il sovrano, ora pienamente appoggiato dagli USA e in procinto di ottenere il sostegno di Israele, intendeva ripristinare il pieno controllo politico e la pace sociale sul territorio giordano. L'attacco di giugno, costato un migliaio di vittime, era servito a saggiare la forza delle organizzazioni gurrigliere e ad individuarne le basi in preparazione dell'offensiva definitiva. L'isolamento internazionale della resistenza, a seguito della accettazione da parte dell'URSS del piano Rogers, pose le condizioni perche' quest'ultima potesse aver luogo.

Il 29 agosto Hussein proclamava la propria intenzione di spezzare "con decisione ogni tentativo di incriminare la propria unita' nazionale o ogni ostacolo al proseguimento della trattativa sulla base del piano Rogers". Gia' il giorno dopo l'esercito giordano attaccava nuovamente le sedi palestinesi di Amman, prendendo poi d'assalto un ospedale e il campo profughi di Wahadat. Desideroso di richiamare l'attenzione su quanto avveniva ad Amman, l'FPLP procedette allora al dirottamento di alcuni aerei, fatti atterrare sia in Giordania che al Cairo in segno di clamorosa protesta contro il piano Rogers. L'operazione, che provoco' la cattura di Leila Khaled da parte della polizia londinese e l'uccisione di un fedayn, si concluse con la distruzione degli aerei e la liberazione degli ostaggi; tuttavia forni' il pretesto all'OLP, egemonizzata da Al-Fatah, per dissociarsi dalle ali rivoluzionarie della resistenza.

Il Fronte Popolare venne sospeso dall'Organizzazione e condannato con parole durissime - benche' l'azione avesse avuto il positivo effetto di rendere del tutto impraticabile il piano Rogers.

Hussein non attendeva altro. Approfittando delle divisioni emerse tra le file dei guerriglieri, il 17 settembre il sovrano hashemita ordino' alle poprie truppe piu' fedeli di iniziare l'offensiva finale. Hamman fu bombardata e invasa da colonne di carri armati, mentre l'esercito tentava di stanare i fedayn che resistevano caasa per casa, col sostegno armato di non pochi cittadini giordani. Per dieci giorni i palestineesi fronteggiarono vittoriosamente le truppe nemiche, alcuni reparti delle quali passarono direttamente nelle loro file. Quindi, stremati dalle numerose perdite e dai massacri indiscriminati compiuti dalle guardie reali nei campi profughi, accondiscesero, malgrado una situazione militare a loro favorevole, ad un'accordo che limitava gravemente la liberta' di movimento dei fedayn nel paese. Le infrastrutture pazientemente edificate erano completamente distrutte, le basi inagibili, centinaia di combattenti mancavano all'appello, donne e bambini erano stati massacrati. La Giordania diveniva per i guerriglieri territorio inospitale.

L'analisi delle motivazioni del massacro di settembre impegno' a lungo le organizzazioni della resistenza, ormai costrette all'esodo verso il Libano. Coerentemente alla sua impostazione, Al-Fatah cerco' di addossare ai movimenti marxisti la responsabilita' di quanto era avvenuto -quasi che, senza l'attivita' dei due Fronti, la convivenza col trono hashemita non fosse divenuta egualmente impossibile: "Le azioni infantili e gli atti avventuristici dell'FDPLP e dell'FPLP hanno forse cooperato a deviare la marcia della Rivoluzione, ad alterare i suoi obiettivi, a svuotarla di contenuti. Infantili slogan di sinistra e dirottamenti aerei sono stati indice dell'infantilismo di queste frangie, indifferenti alla fase che la Rivoluzione stava attraversando(...). Cio' che ha alimentato la tensione, e' stata l'apparizione di elementi avventuristi nei ranghi della Resistenza e il loro illogico appello a combattere a chi proponeva soluzioni pacifiche, ignorando la debolezza della Rivoluzione e, di converso, la potenza delle forze imperialistiche nemiche. Questi maneggiamenti hanno irritato le forze alleate e privato la Rivoluzione delle sue capacita' politiche, del suo potenziale umano e delle sue possibilita' informative. L'hanno quasi del tutto isolata dalle forze arabe."

Come si vede,Al-Fatah considerava il problema in termini decisamente politico istituzionali, analizzando gli equilibri di regime e continuando a ritenere la Rivoluzione palestinese una questione concernente unicamente i palestinesi stessi.

Eppure, a chi andava il merito se un settore -seppure limitato- della popolazione giordana aveva manifestato e preso le armi a difesa dei fedayn? Non certo a chi rifiutava sdegnosamente l'ingresso dei cittadini giordani nelle proprie fila. La "rivoluzione" caldeggiata da Al-Fatah era una rivoluzione di elites, con confini etnici ben definiti e aperta al compromesso con qualsiasi regime disposto a fornire un sostegno anche solo diplomatico. Su simili basi, l'estraneita' delle masse giordane, libanesi o egiziane alla causa dei fedayn era destinata a perpetuarsi. Spettatrici passive, avrebbero dovuto assistere al dialogo intrecciato tra il proprio governo e la resistenza, offrendo il proprio territorio quale teatro di trattative che non le concernevano direttamente.

Del tutto diverso il quesito che si ponevano le organizzazioni di sinistra. Perche' la partecipazione giordana alla difesa delle basi palestinesi non era stata maggiore? Perche' il proletariato non era insorto contro la monarchia? Perche' gruppi di beduini -e cioe' i contadini giordani- avevano partecipato alla repressione antipalestinese? Tanto il Fronte Popolare che il Fronte Democratico denunciavano l'esistenza di un gap tra le masse giordane ed i combattenti palestinesi, imputabile proprio alla "non ingerenza" professata da Al-Fatah. In particolare l'FPDLP scorgeva nella bassa socializzazione dei benefici conquistati dalla resistenza con la sua rete di infrastrutture uno dei motivi di diffidenza del proletariato autoctono nei confronti dei fedayn: " Certi comandi della resistenza si sono lanciati nella via della 'palestinizzazione' del problema con lo slogan 'non ingerenza negli affari interni arabi'. Questa via ha generato una serie di false scelte che hanno effettivamente contribuito alla lacerazione dell'unita' del popolo,a causa dell'importanza accordata agli organismi sociali palestinesi (Mezzaluna Rossa, Fondazione dei Martiri, giardini d'infanzia, ecc...). La 'palestinizzazione' del problema si e' operata verticalmente, nell'assenza di una differenziazione tra le classi controrivoluzionarie e le classi nazionalistiche rivoluzionarie in seno al popolo(...). Questa situazione e' stata sfruttata, in maniera abbietta, dal regime reazionario, e la resistenza ne ha subito le conseguenze al momento dell'offensiva di settembre".

Del tutto analoga la diagnosi condotta dall'FPLP, che al "settembre nero" giordano dedico' buona parte dei lavori del suo 3' congresso nazionale, tenutosi a Beirut nel marzo del 1972:

"La resistenza ha considerato se' stessa come una semplice 'Rivoluzione Palestinese'. In altri ter-

mini, ha preferito non interferire negli affari interni dei paesi arabi, inclusa la Giordania, in cui la rivoluzione aveva sede e da cui dipendeva la sua continuita'. Se il movimento di resistenza avesse avuto una visione rivoluzionaria chiara e scientifica, avrebbe compreso che il regime giordano era il suo nemico, e che il popolo giordano che ne soffre lo sfruttamento e la repressione, era il suo alleato".

Simile incomprensione aveva condotto il proletariato palestinese a schierarsi "emotivamente" con la resistenza; ma un "sostegno emotivo era ben diversa cosa da una "mobilitazione cosciente". D'altra parte, a giudizio del Fronte Popolare, anche la sinistra palestinese aveva commesso numerosi errori cosi' riassumibili:

-Mancato inquadramento delle lotte studentesche, operaie, e contadine in una strategia precisa, contrpponibile a quella perseguita da Al-Fatah.

-Atteggiamento da "evangelizzatori" nei confronti delle masse giordane,di grave ostacolo alla crescita di reali avanguardie interne.

-Accento spostato sull'azione a scapito della teoria e della crescita politica.

-Infantilismo, militarismo e sottovalutazione delle forze avversarie.

-Slogan vanamente roboanti, inutili oltraggi alle credenze popolari senza una previa opera di educazione culturale,valutazione errata delle opportunita' e delle condizioni (come nel caso dei dirottamenti aerei).

-Scarsa coordinazione con i movimenti democratici arabi, in Giordania e fuori.

Occorreva trarre partito dalla lezione giordana per calarsi ulteriormente tra il proletariato, interpretarne le esigenze, crescere con esso come avanguardia interna; occorrreva fare dei combattenti palestinesi una forza di progresso globale, riconosciuta come tale da qualsiasi sfruttato; occorreva rendere le classi subalterne arabe un soggetto rivoluzionario con capacita' strategiche sia regionali che internazionali. Il buio degli anni successivi -connotati dalla lotta contro il silenzio, dalla battaglia contro i progetti di spartizione parziale, dalla guerriglia portata fin sul suolo europeo- fu illuminato dalla tenacia nell'applicazione di un simile progetto, che nella rivoluzione libanese - condotta fianco a fianco con la sinistra locale, senza tentazioni egemoniche e senza incomprensioni- trovo' una prima verifica. Un dato comunque era certo. Il popolo palestinese si era oramai liberato per sempre dal velo di invisibilita' che lo aveva ricoperto per un cinquantennio.

SOMMARIO